



Comune di Thiene

LE PORTE DELLA MEMORIA 2014

Iniziative per commemorare
il Giorno della Memoria e il Giorno del Ricordo

Programma

Martedì 14 gennaio – ore 20.30

Auditorium Città di Thiene – Via Carlo del Prete - Thiene

ETTY HILLESUM – IL “CUORE PENSAnte DELLA BARACCA”

Riflessioni nel centenario della nascita di Hetty Hillesum (Middelburg 15 gennaio 1914 - Auschwitz 30 novembre 1943).

A cura di Giuliana Fabris e Rosaria Ielacqua. Centro Studi Romano Guardini e Comune di Isola Vicentina.

Iniziativa per la cittadinanza - Ingresso libero

Mercoledì 22 gennaio

Auditorium Città di Thiene – Via Carlo del Prete – Thiene

“E' STATO SILENZIO. UNA STORIA SULLA SHOAH”

La scrittrice vicentina Paola Valente presenta il suo libro nel quale racconta la storia di un medico ebreo scampato allo sterminio.

Iniziativa riservata agli studenti delle classi IV e V delle scuole primarie di Thiene

Lunedì 27 gennaio

Teatro Comunale – Viale Bassani – Thiene

MARION KLEIN FISCHER SI RACCONTA

Le persecuzioni, l'esilio, il domicilio coatto ad Arsiero e la fuga in Svizzera: la testimonianza di Marion Fischer.

Introduzione del prof. Daniele Fioravanzo, docente di Storia e Filosofia.

Parteciperà il regista Dennis Dellai autore di “Oscar”, il film che narra le vicende del noto jazzista, fratello di Marion.

Accompagnamento musicale a cura degli alunni della scuola media di Thiene.

Iniziativa riservata agli studenti delle classi terze delle scuole secondarie di primo grado

Lunedì 27 gennaio – ore 20.30

Auditorium Città di Thiene – Via Carlo del Prete - Thiene

MARION KLEIN FISCHER SI RACCONTA

Le persecuzioni, l'esilio, il domicilio coatto ad Arsiero e la fuga in Svizzera: la testimonianza di Marion Fischer.

Iniziativa per la Cittadinanza – Ingresso libero

Venerdì 31 gennaio

Teatro Comunale – Viale Bassani - Thiene

GIORGIO PERLASCA

IL PADOVANO "GIUSTO FRA LE NAZIONI"

A cura di Franco Perlasca, custode della memoria del padre, che proporrà anche un video. Conduce la prof.ssa Raffaella Corrà. Accompagnamento musicale a cura del gruppo "Crescere in musica" del liceo Corradini.

Iniziativa riservata agli Studenti della scuola secondaria di secondo grado

Lunedì 3 febbraio – ore 20.30

Auditorium Città di Thiene – Via Carlo del Prete - Thiene

OLTRE IL RAZZISMO: DIRITTI UMANI, DIALOGO INTERCULTURALE E CITTADINANZA PLURALE

A cura del prof. Antonio Papisca e del prof. Marco Mascia docenti di Relazioni Internazionali dell'Università di Padova.

Conduce don Augusto Busin.

In collaborazione con la Scuola di Formazione Teologica

Iniziativa per la Cittadinanza – Ingresso libero

Mercoledì 5 febbraio

Auditorium Città di Thiene – Via Carlo del Prete - Thiene

IL GIORNO DEL RICORDO:

IL DRAMMA GIULIANO - ISTRIANO – DALMATA

A cura del prof. Egidio Ivetic, docente dell'Università di Padova dove insegna Storia dell'Europa Orientale.

Verrà proposto un video sull'argomento.

Iniziativa per gli studenti delle scuole di Thiene

Lunedì 10 febbraio – ore 20.30

Auditorium Città di Thiene – Via Carlo del Prete - Thiene

IL GIORNO DEL RICORDO:

IL DRAMMA GIULIANO - ISTRIANO – DALMATA

A cura del prof. Egidio Ivetic, docente dell'Università di Padova dove insegna Storia dell'Europa Orientale.

Verrà proposto un video sull'argomento.

Iniziativa per la Cittadinanza – Ingresso libero

[Dal campo di detenzione di Westerbork]

"...So che chi odia ha fondati motivi per farlo.

Ma perché dovremmo sempre scegliere la strada più facile e a buon mercato? ...Ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale..."

Etty Hillesum – Le Lettere

"...Ci imbarchiamo di sera, di nuovo grigio, pioggia, gelo, silenzio, scialli, ombrelli.

Scendiamo nella stiva...

Centinaia di uomini, di donne, e di bambini che fingono di dormire e fingono di non piangere,

tutti resi uguali dallo stesso dolore e dalla stessa paura..."

Mori/Milani - Bora

Le leggi istitutive

Giorno della Memoria – 27 gennaio legge n. 211 del 20 luglio 2000

"Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti"

pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 177 del 31 luglio 2000

Art. 1

1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la *Shoah* (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2

1. In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

Giorno del Ricordo – 10 febbraio legge n. 92 del 30 marzo 2004

“Istituzione del “Giorno del Ricordo” in memoria delle vittime delle foibe, dell’esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati”

pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 86 del 13 aprile 2004

Art. 1

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del Ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell’Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all’estero.

3. Il “Giorno del Ricordo” di cui al comma 1 è considerato solennità civile ai sensi dell’articolo 3 della legge 27 maggio 1949, n. 260. Esso non determina riduzioni dell’orario di lavoro degli uffici pubblici né, qualora cada in giorni feriali, costituisce giorno di vacanza o comporta riduzione di orario per le scuole di ogni ordine e grado, ai sensi degli articoli 2 e 3 della legge 5 marzo 1977, n. 54.

4. Dall’attuazione del presente articolo non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

Art. 2

1. Sono riconosciuti il Museo della civiltà istriano-fiumano-dalmata, con sede a Trieste, e l’Archivio museo storico di Fiume, con sede a Roma. A tale fine, è concesso un finanziamento di 100.000 euro annui a decorrere dall’anno 2004 all’Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata (IRCI), e di 100.000 euro annui a decorrere dall’anno 2004 alla Società di Studi fiumani.

2. All’onere derivante dall’attuazione del presente articolo, pari a 200 mila euro annui a decorrere dall’anno 2004, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2004-2006, nell’ambito dell’unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell’economia e delle finanze per l’anno 2004, allo scopo parzialmente utilizzando l’ accantonamento relativo al medesimo Ministero.

3. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 3

1. Al coniuge superstite, ai figli, ai nipoti e, in loro mancanza, ai congiunti fino al sesto grado di coloro che, dall' 8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947 in Istria, in Dalmazia o nelle province dell'attuale confine orientale, sono stati soppressi e infoibati, nonché ai soggetti di cui al comma 2, è concessa, a domanda e a titolo onorifico senza assegni, una apposita insegna metallica con relativo diploma nei limiti dell'autorizzazione di spese di cui all'articolo 7, comma 1.

2. Agli infoibati sono assimilati, a tutti gli effetti, gli scomparsi e quanti, nello stesso periodo e nelle stesse zone, sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato, in qualsiasi modo perpetrati. Il riconoscimento può essere concesso anche ai congiunti dei cittadini italiani che persero la vita dopo il 10 febbraio 1947, ed entro l'anno 1950, qualora la morte sia sopravvenuta in conseguenza di torture, deportazione e prigionia, escludendo quelli che sono morti in combattimento.

3. Sono esclusi dal riconoscimento coloro che sono stati soppressi nei modi e nelle zone di cui ai commi 1 e 2 mentre facevano volontariamente parte di formazioni non a servizio dell'Italia.

Art. 4

1. Le domande, su carta libera, dirette alla Presidenza del Consiglio dei ministri, devono, essere corredate da una dichiarazione sostitutiva di atto notorio con la descrizione del fatto, della località, della data in cui si sa o si ritiene sia avvenuta la soppressione o la scomparsa del congiunto, allegando ogni documento possibile, eventuali testimonianze, nonché riferimenti a studi, pubblicazioni e memorie sui fatti.

2. Le domande devono essere presentate entro il termine di dieci anni dalla data di entrata in vigore della presente legge. Dopo il completamento dei lavori della commissione di cui all'articolo 5, tutta la documentazione raccolta viene devoluta all'Archivio centrale dello Stato.

Art. 5

1. Presso la Presidenza del Consiglio dei ministri è costituita una commissione di dieci membri, presieduta dal Presidente del Consiglio dei ministri o da persona da lui delegata, e composta dai capi servizio degli uffici storici degli stati maggiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dell'Arma dei Carabinieri, da due rappresentanti del comitato per le onoranze ai caduti delle foibe, da un esperto designato dall'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumanodalmata di Trieste, da un esperto designato dalla Federazione delle associazioni degli esuli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, nonché da un funzionario del Ministero dell'interno. La partecipazione ai lavori della commissione avviene a titolo gratuito. La commissione esclude dal riconoscimento i congiunti delle vittime perite ai sensi dell'articolo 3 per le quali sia accertato, con sentenza, il compimento di delitti efferati contro la persona.

2. La commissione, nell'esame delle domande, può avvalersi delle testimonianze, scritte e orali, dei superstiti e dell'opera e del parere consultivo di esperti e studiosi, anche segnalati dalle associazioni degli esuli istriani, giuliani e dalmati, o scelti anche tra autori di pubblicazioni scientifiche sull'argomento.

Art. 6

1. L'insegna metallica e il diploma a firma del Presidente della Repubblica sono consegnati annualmente con cerimonia collettiva.
2. La Commissione di cui all'articolo 5 è insediata entro due mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge e procede immediatamente alla determinazione delle caratteristiche dell'insegna metallica in acciaio brunito e smalto, con la scritta «La Repubblica italiana ricorda», nonché del diploma.
3. Al personale di segreteria della commissione provvede la Presidenza del Consiglio dei ministri.

Art. 7

1. Per l'attuazione dell'articolo 3, comma 1, è autorizzata la spesa di 172.508 euro per l'anno 2004. Al relativo onere si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2004-2006, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2004, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.
2. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.
3. Dall'attuazione degli articoli 4, 5 e 6 non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

Etty Hillesum: il "cuore pensante" del lager

Etty Hillesum, ebrea olandese, nacque il 15 gennaio 1914 a Middelburg e morì ad Auschwitz il 30 novembre 1943. Laureata in Giurisprudenza, coltissima, appassionata lettrice soprattutto di Rilke, Dostoevskij, Jung e di mistici come Meister Eckhart, di lei è stato scritto "nessuna vittima, nel Novecento, era riuscita a trasformare così il dolore in forza, il comprensibile odio in indignazione e persino in compassione. La sua grandezza è racchiusa nella frase: se tutto questo dolore non allarga i nostri orizzonti e non ci rende più umani, liberandoci dalle piccolezze e dalle cose superflue di questa vita, è stato inutile".

Etty ha tenuto un diario dal marzo del 1941 al settembre del 1943. Pubblicato in Italia per la prima volta nel 1993 (edizione ridotta) e nel 2013 nell'edizione integrale, è un testo che merita tutta la nostra attenzione. Il 15 gennaio ricorre il centenario della nascita. Per ricordare questa giovane, straordinaria donna vengono trascritte alcune significative frasi tratte dal diario e dalle lettere.

Da: "Diario - 1941/1943"

15 marzo 1941

E' un problema attuale: il grande odio per i tedeschi che ci avvelena l'animo. Espressioni come: "che anneghino tutti, canaglie, che muoiano col gas", fanno ormai parte della nostra conversazione quotidiana... Ed ecco che improvvisamente, qualche settimana fa, è spuntato il pensiero liberatore, simile a un esitante e giovanissimo stelo in un deserto di erbacce: se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero... Quell'odio indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia. E' una malattia dell'anima.

Domenica , le undici

Mille catene sono state spezzate, respiro di nuovo liberamente, mi sento in forze e mi guardo intorno con occhi raggianti. E ora che non voglio più possedere nulla e che sono libera, ora possiedo tutto e la mia ricchezza interiore è immensa...

26 agosto

Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto.

Venerdì mattina

Ho capito che nei giorni che proviamo avversione per il prossimo in fondo proviamo avversione per noi stessi. "Ama il prossimo tuo come te stesso". So che dipende sempre da me, mai da lui. Quando vogliamo plasmare un altro secondo le nostre idee andiamo sempre a sbattere contro un muro e siamo sempre delusi, non dall'altra persona, ma dalle nostre pretese insoddisfatte.

Sabato sera

Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso – se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in

qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore, se non è chiedere troppo. E' l'unica soluzione possibile.

Lunedì mattina

Secondo la radio inglese, dall'aprile scorso sono morti 700.000 ebrei, in Germania e nei territori occupati. Se rimarremo vivi queste saranno altrettante ferite che dovremo portarci dentro per sempre. Eppure non riesco a trovare assurda la vita. E Dio non è nemmeno responsabile verso di noi per le assurdità che noi stessi commettiamo: i responsabili siamo noi! Sono già morta mille volte in mille campi di concentramento.

1° luglio

Il mio spirito è riuscito ad accettare tutti gli avvenimenti di questi ultimi giorni... ma il mio corpo si è sfasciato in mille pezzi, ognuno dei quali ha un dolore diverso.

12 luglio – Preghiera della domenica mattina

Mio Dio, sono tempi angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani. Ogni giorno ha già la sua parte... Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolvere, forchette e cucchiari d'argento – invece di salvare te, mio Dio. E altre persone che sono ormai ridotte a ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze... [che] dicono: me non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia... Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e ad esserti fedele e non ti cacerò via dal mio territorio.

3 ottobre

In me non c'è un poeta, in me c'è un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poesia... Di notte, mentre ero coricata nella mia cuccetta circondata da donne e ragazze che dicevano così spesso durante il giorno: "Non vogliamo pensare, non vogliamo sentire, altrimenti diventiamo pazze" a volte provavo una infinita tenerezza, me ne stavo sveglia e lasciavo che mi passassero davanti gli avvenimenti, le fin troppe impressioni di un giorno fin troppo lungo e pensavo: "*Su lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca*". Vorrei essere il cuore pensante di un intero campo di concentramento.

10 dicembre 1942

Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite.

Lettere:

Amsterdam: dicembre 1942 – Lettera a due sorelle dell'Aia

...Tutta l'Europa sta diventando pian piano un unico, grande campo di prigionia. Tutta l'Europa finirà per disporre di simili, amare esperienze... Le famiglie lacerate, le proprietà sottratte, le libertà perdute... :mi domando se ne rimarranno fuori molti, posto che la storia insista ancora a lungo a percorrere i sentieri intrapresi... Parlare di Westerbork [campo di transito] è già difficile per il suo carattere tanto ambivalente... C'è una gran ressa quasi come attorno all'ultimo relitto di una nave a cui si aggrappano troppi naufraghi sul punto di annegare. Tutto sommato si preferisce svernare nella provincia più povera dell'Olanda e dietro un filo spinato, piuttosto che essere trascinati fino nel cuore dell'Europa, verso regioni e destinazioni sconosciute da cui solo pochissime e oscure voci sono trapelate a chi è rimasto indietro. Ma il numero dei deportati dev'essere quello stabilito e bisogna riempire il treno, che con regolarità quasi matematica viene a prendersi il suo carico... A volte però si pensa che sarebbe più semplice essere finalmente deportati, che dover assistere alle paure e alla disperazione di quelle migliaia e migliaia di uomini, donne, bambini, invalidi, mentecatti, neonati, malati, anziani, che sfilano in una processione quasi ininterrotta... La prima volta che passò uno di questi convogli ci accadde di pensare che mai più avremmo potuto ridere e essere lieti, che ci eravamo trasformati in persone diverse, improvvisamente invecchiate e estraniare da tutti gli amici di prima... Dopo i primi rastrellamenti, quando arrivarono persone vestite solo di biancheria e pantofole, tutta Westerbork si spogliò fino alla camicia, in un unico gesto di orrore e di eroismo... In pochi giorni a Westerbork la popolazione si è gonfiata da 1.000 a circa 10.000 unità. La crescita maggiore risale ai terribili "giorni d'ottobre" - quando in seguito a una grande caccia all'ebreo per tutta l'Olanda, il campo fu devastato da un'inondazione umana che minacciò di inghiottirlo... La grande, vergognosa miseria del campo incomincia nelle colossali baracche costruite in tutta fretta... dove in cuccette di ferro a tre piani si ammassano centinaia di persone, sotto un cielo incombente di panni stesi ad asciugare. Quei poveri francesi non avrebbero mai sospettato che sugli stessi letti da loro costruiti per la linea Maginot ebrei esiliati avrebbero sognato i loro sogni spaventosi... Ora su quelle cuccette si vive e si muore, si mangia, si è malati, o non si riesce a dormire perché tanti bambini piangono durante la notte – o perché ci si continua a chiedere come mai non arrivino notizie dalle molte migliaia già partite dal campo... Sì è vero, siamo messi alla prova nei nostri fondamentali valori umani... Il mio è un resoconto molto parziale. Potrei immaginarne un altro pieno di odio, amarezza e ribellione. Ma la ribellione che nasce solo quando la miseria comincia a toccarci personalmente non è vera ribellione, e non potrà mai dare buoni frutti. E assenza di odio non significa di per sé assenza di un elementare sdegno morale. So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma perché dovremmo sempre scegliere la strada più corta e a buon mercato? Ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale...

Westerbork : 3 luglio 1943 – Lettera a Jopie e a Klaas

...Mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore s'innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare -, e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo

tempo, corpo e anima ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita.

24 agosto

...Devo buttare giù ogni cosa come viene, più tardi non ne sarò capace perché crederò che non sia stato vero, già ora è come una visione che si allontana sempre più.

2 settembre – Lettera all'amica Maria Tuinzing

...Martedì scorso ce l'abbiamo fatta. Se martedì prossimo partirà un altro convoglio, ci saranno ben poche probabilità di trattenere qui i miei genitori. Queste tensioni consumano più di tutto... Stamattina una mia collega mi ha detto, a proposito di varie situazioni orribili che ci sono qui: "Ogni momento della propria vita in cui si è privi di coraggio è un momento perduto"...

Presso Glimmen: 7 settembre 1943 – Cartolina postale a Christine van Nooten

Christine, apro a caso la Bibbia e trovo questo: "Il Signore è il mio alto ricetto". Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, mamma e Mischa sono alcuni vagoni più avanti. La partenza è giunta piuttosto inaspettata, malgrado tutto. Un ordine improvviso mandato appositamente per noi dall'Aia. Abbiamo lasciato il campo cantando... Viaggeremo per tre giorni. Grazie per tutte le vostre buone cure... Arrivederci da noi quattro.

[Questa cartolina postale, che Etty buttò fuori dal treno il 7 settembre 1943, fu ritrovata lungo la linea ferroviaria e spedita da Glimmen il 15 settembre 1943. Etty Hillesum morì a Auschwitz il 30 novembre 1943]

Perché proporre la Shoah ai bambini

di Silvia Turra

Nel campo di concentramento di Terezín, a 60 km da Praga, durante la II Guerra Mondiale furono reclusi 30.000 bambini, i più grandi dei quali avevano tra i 12 e i 16 anni. Di loro non ne rimasero che 100, più 4000 disegni e poesie. L'Olocausto, che la Giornata della Memoria ricorda, fu anche questo. La Shoah non ebbe pietà di nessuno. Quel male assoluto del '900, dopo il quale per qualcuno non sarebbe più stato possibile scrivere di poesia, è *narrato* alle generazioni di oggi affinché, come si dice, non si ripeta.

Il rischio delle *Giornate* è che tutto finisca in *quel* giorno. Uno sforzo, un concentrarsi contrito, ma distaccato: in fondo ricordiamo qualcosa che non c'è più, per fortuna.

Ma il rischio di una memoria a intermittenza non è quello di dimenticare, piuttosto quello di non comprendere che *memoria* significa maturare una *cultura* antitetica alla violenza, all'odio, alla *banalità* del male che è stato, ma che è presente nella nostra civiltà perché fatto *umano*. Sono di questi giorni le polemiche per un comico che sbeffeggia gli ebrei in Francia, seguito da calciatori famosi che mimano gesti antisemiti sui campi di calcio d'Europa. E' di questi anni, il rigurgito antisemita e razzista disseminato nel nostro continente alle prese con una profonda crisi economica, sociale, culturale. Ma non si tratta solamente dell'antisemitismo *ufficiale*: una cultura del male è quella che discrimina il diverso, quella che prende in giro una persona per il colore della pelle o per la sua inclinazione sessuale, quella che antepone alla persona e alla sua sacralità il potere o il denaro. Una cultura che spesso si annida nelle pieghe dei nostri pregiudizi e delle nostre chiusure mentali. Il dovere della memoria dunque diventa un dovere di educazione e autoeducazione continua ai migliori valori che la nostra civiltà ha prodotto. Educazione che parte dai più piccoli, dai bambini.

Il dolore, la separazione, l'offesa, ma anche la solidarietà, l'aiuto reciproco, la giustizia, in una parola il male e il bene sono presenti nella vita dei bambini che a modo loro conoscono i lati più nobili e più oscuri dell'essere umano. Raccontare la Shoah ai bambini, con le dovute modalità, ha senso perché il bambino sa collocare nella sua scala di valori l'accaduto e le gesta umane, anche le più efferate, ma soprattutto sa attivare quelle risorse e quelle energie capaci di generare un percorso virtuoso dentro di sé attorno a sé, anche con gli adulti, affinché anche per i più piccoli la *memoria* diventi *vita*. La vita è un sogno, e chi meglio dei bambini sa sognare?

La canzone dell'uccello, poesia scritta da un bambino nel lager di Terezín

Chi s'aggrappa al nido
non sa cos'è il mondo,
non sa quel che tutti gli uccelli sanno
e non sa perché voglio cantare
il creato e la sua bellezza.

Quando all'alba il raggio del sole
illumina la terra
e l'erba scintilla di perle dorate,
quando l'aurora scompare

e i merli fischiano tra le siepi,
allora capisco com'è bello vivere.

Prova, amico, ad aprire il tuo cuore alla
bellezza
quando cammini tra la natura
per intrecciare ghirlande coi tuoi ricordi:
anche se le lacrime ti cadono lungo la
strada,
vedrai che è bello vivere.

Marion Klein Fischer si racconta

Le persecuzioni, l'esilio, l'internamento "libero" ad Arsiero e la salvezza in Svizzera

La famiglia Klein di Eisenstadt (Austria), composta da Alexander, Agnes e dai figli Oscar e Rosa Marion, visse circa due anni ad Arsiero in internamento "libero" e da questa vicinanza al nostro centro è nato il desiderio di meglio conoscere la sua storia di famiglia ebrea costretta a fuggire dalla propria terra per anni, vagando nella speranza di trovare un rifugio sicuro, dove la barbarie nazista non potesse colpirla.

Fu per questo che al momento dell'annessione dell'Austria al III Reich cercò di raggiungere la Palestina, senza successo, in quanto fu respinta appena arrivata a Cipro e costretta a tornare al porto di partenza, Trieste. Fu quindi la volta del lager di Ferramonti di Tarsia, in Calabria, dove rimase circa un anno e che da Marion e da Oscar, deceduto nel 2006, viene ricordato come un periodo sereno dove, pur tra ristrettezze, la famiglia visse lontano dal terrore nazista. E arrivò il turno di Arsiero, tranquillo paese della pedemontana vicentina, dove la famiglia rimase per più di due anni. Qui si inserì positivamente, stabili rapporti umani che durano tuttora; nonostante molti dei protagonisti di allora non ci siano più, Marion e sua figlia Deborah non smisero mai di amare questa terra.

Con l'8 settembre la vita degli ebrei cambiò radicalmente e con l'occupazione tedesca tornarono gli incubi della persecuzione razziale. Nella vicina Tonezza del Cimone fu costituito nel dicembre 1944 il lager in cui dovevano confluire tutti gli ebrei presenti in provincia; fu solo perché Agnes era incinta all'ottavo mese che la misura del trasporto a Tonezza fu sospesa e questo rinvio fu provvidenziale, perché permise a don Antonio Frigo di organizzare la fuga delle ultime due famiglie ebree rimaste ad Arsiero, i Klein e i Landmann, in Svizzera, servendosi di un esperto partigiano, Rinaldo Arnaldi di Dueville che già aveva affrontato più viaggi di questo genere, fra alte montagne innevate, per portare in salvo militari alleati ed ebrei ricercati dai tedeschi.

La signora Marion non è in grado di riferire sul viaggio per raggiungere da Arsiero la Svizzera; in soccorso ci è venuto l'ing. Valter Landmann, che nel suo racconto all'interno del presente fascicolo, si sofferma anche sul viaggio con molti particolari. Le due famiglie, per raggiungere la salvezza, impiegarono tre giorni. Viaggiarono in treno da Arsiero a Pisogne, nell'alto lago di Iseo, ovviamente cambiando più volte treno, poi in pullman fino alle vicinanze di Tirano ed infine il percorso notturno sulle montagne al confine con la Svizzera, salendo oltre i 2.000 metri. Il racconto del viaggio testimonia che l'organizzazione che preparava le fughe in Svizzera era molto ramificata e poteva disporre di luoghi per passare le notti, di vari appoggi e di guide di montagna esperte.

In Svizzera la famiglia dovette affrontare anni di duro lavoro, con tante limitazioni e il dispiacere di non poter rimanere tutti assieme in quanto Oscar e Rosa furono affidati a famiglie svizzere, fra l'altro non ebree, come i genitori avrebbero desiderato. Non risulta che famiglie ebree della zona di Basilea, dove erano stati inviati, avessero dato la disponibilità di ospitare i giovani profughi.

Una storia avventurosa, fortunatamente a lieto fine, ma che ha in sé tutti gli elementi della persecuzione razziale nazifascista. La Shoah si è sviluppata durante una decina di anni, con sempre nuove fasi, fino alla "Soluzione finale".

- 1) La prima fu il censimento degli ebrei, cosa non facile per l'inserimento secolare delle comunità ebraiche in Europa, per la presenza di famiglie miste, perché non tutti gli ebrei praticavano la religione dei Padri, per tanti altri motivi. Fu una fase dove solerti impiegati comunali e non, compilarono elenchi dei cittadini su base razziale. Basti pensare che la cosa fu applicata anche nella scuola, censendo tutti gli insegnanti e gli studenti ed espellendo gli uni e gli altri.
- 2) La seconda fase fu l'indebolimento economico delle famiglie ebraiche, con mille limitazioni alla possibilità di lavorare; molti lavori erano a loro vietati o dovevano essere fatti con molti limiti. Espulsi dalla scuola, dall'esercito, dalle libere professioni, dal commercio e quando mancavano i soldi si doveva vendere quello che si possedeva compresa la casa e tutto diventava più difficile.
- 3) A questo punto era diventato possibile imporre loro il trasferimento in ghetti, dove i problemi di ogni giorno si fecero ancora più difficili, e soprattutto era la dignità ad essere colpita, dovendo essi subire umiliazioni di ogni tipo.
- 4) Infine la fase finale, la distruzione in lontani lager del Reich, in particolare della Polonia, ma anche a Mauthausen, nella vicina Austria.

La famiglia Klein visse le prime tre fasi e le fu risparmiata solo l'ultima, la più terribile, ma questo per merito di antifascisti coraggiosi che affrontarono pericoli e rischi per aiutare i Klein a mettersi in salvo. In questo caso i nomi degli uomini coraggiosi sono noti, in particolare quello di don Antonio Frigo, professore di matematica e di scienze nel seminario di Vicenza, arsierese e di Rinaldo Arnaldi, partigiano che cadrà in combattimento il 6 settembre dello stesso anno a Granezza. Per questo aiuto alle famiglie Klein e Landmann Rinaldo Arnaldi figura fra i Giusti di Gerusalemme e un albero sta crescendo in quel Giardino in suo ricordo.

“Giorgio Perlasca un italiano scomodo” libro uscito nel 2010 a cento anni dalla nascita

Quarant'anni di silenzio

Fino alla primavera del 1990 ben poche persone in Italia conoscevano il nome di Giorgio Perlasca. Poi, il 30 aprile di quell'anno, andò in onda su Rai Due una puntata di Mixer a lui dedicata. D'un tratto milioni di telespettatori appresero la storia del commerciante padovano che nel 1944 a Budapest aveva salvato la vita a migliaia di ebrei spacciandosi per un diplomatico spagnolo. L'anno successivo uscì il libro di Enrico Deaglio *La banalità del bene* (Feltrinelli, Milano 1991), che ebbe subito un grande successo. Nel gennaio 2002, in occasione del Giorno della Memoria, fu trasmesso in prima serata su Rai Uno il film “Perlasca. Un eroe italiano” diretto da Alberto Negrin e interpretato da Luca Zingaretti.

Finalmente gli italiani sapevano, ma per Perlasca era tardi. Nel 1990, quando fu «scoperto» dalla televisione, aveva ottant'anni; sarebbe morto nel 1992. Per oltre quattro decenni la sua vicenda era stata sepolta sotto una coltre impenetrabile di silenzio. Soltanto nel 1987 un gruppo di donne ungheresi si era mobilitato per rintracciarlo e fare conoscere al mondo il suo ruolo di salvatore degli ebrei.

Grazie ai loro sforzi erano arrivati a partire dal 1989 i riconoscimenti dell'Ungheria, di Israele (che lo insignì dell'onorificenza di «Giusto tra le Nazioni»), della Spagna e degli Stati Uniti. In Italia tutto taceva.

Dopo il ritorno dall'Ungheria, nel 1945, Perlasca aveva trascorso una vita anonima, fatta di precarietà lavorativa e di difficoltà economiche. «Non ho vergogna a ricordare che tante volte ho avuto difficoltà a mettere insieme il pranzo con la cena» confidò a Deaglio.

Le istituzioni italiane parevano sorde a qualsiasi appello. Per anni, nell'immediato dopoguerra, Perlasca si era rivolto ai politici per far conoscere la sua storia. Poi aveva smesso, stanco di non essere ascoltato. Neppure i suoi familiari sapevano con precisione che cosa aveva fatto a Budapest in quel terribile inverno del 1944, quando i nazisti ungheresi incalzati dall'avanzata dell'Armata rossa erano stati sul punto di incendiare il ghetto che conteneva più di settantamila ebrei.

Dopo la messa in onda della puntata di Mixer a lui dedicata, l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga lo ricevette per un breve colloquio al Quirinale. Deaglio, che lo accompagnò, racconta che l'ottantenne Perlasca dovette farsi a piedi un buon tratto di strada perché nessuno era andato a prenderlo in macchina. Cossiga lo ringraziò «come uomo e come italiano» per ciò che aveva fatto. Qualche tempo dopo Perlasca ricevette a casa, per posta, il diploma di Grande Ufficiale della Repubblica, accompagnato da una lettera in cui si faceva presente che, se voleva la medaglia, avrebbe dovuto acquistarla. Perlasca era amareggiato dall'indifferenza dello Stato italiano, e fu sul punto di rifiutare anche il vitalizio che il Consiglio dei Ministri gli accordò nel 1991 per effetto della legge Bacchelli e che gli fu erogato per pochi mesi prima della morte.

Uno dei fattori che ebbero senz'altro un peso nell'obliterazione della memoria fu la sua precoce adesione al fascismo, mai rinnegata. Anche se aveva ripudiato fin da subito le leggi razziali e l'alleanza di Mussolini con la Germania nazista, Perlasca rimase per tutta la vita un uomo di destra. I riconoscimenti dunque non potevano venire, e non vennero, dalla sinistra: come conciliare dal punto di vista ideologico il paradosso di un uomo che aveva salvato le vite di tanti ebrei, ma aveva anche militato nelle camicie nere combattendo nella guerra in Etiopia e dalla parte dei franchisti in Spagna durante la violentissima guerra civile del 1936-39?

Nemmeno la destra, però, ha avuto il coraggio e la forza di promuovere Perlasca tra le fila dei suoi uomini migliori.

Nell'Italia del dopoguerra egli era considerato dalla destra italiana un traditore perché aveva rifiutato le leggi razziali, e dopo l'8 settembre si era schierato dalla parte del re, contro Mussolini. Il Movimento sociale italiano, il maggior partito neofascista nel dopoguerra, era stato fondato ed era gestito da uomini come Giorgio Almirante, Pino Romualdi e Arturo Michelini, che avevano aderito alla Repubblica di Salò. Il clima ideologico di quegli anni, esacerbato dalla guerra fredda e dalla violenta contrapposizione politica, non lasciava spazio a figure «ambigue».

Spicca poi un altro gravissimo silenzio: quello della Chiesa cattolica. Alla fine della guerra erano tornati in Vaticano tre uomini che a Budapest avevano sottratto molti ebrei alla deportazione e alla violenza nazista: il nunzio apostolico Angelo Rotta, il segretario della nunziatura Gennaro Verolino e Ángel Sanz Briz, il diplomatico spagnolo che aveva dato carta bianca a Perlasca, permettendogli di agire a nome della Spagna. Tutti e tre avevano conosciuto Giorgio Perlasca a Budapest nell'inverno 1943-44 ed erano stati testimoni del suo impegno a favore degli ebrei. Possibile che nessuno si ricordasse di lui?

Anche il silenzio della pubblicistica è sconcertante. I libri che parlano di lui sono pochissimi. Oltre a quello di Deaglio, si conta solo una raccolta di scritti dello stesso Perlasca dal titolo *L'impostore* (il Mulino, Bologna 1987) che contiene un promemoria stilato su richiesta dello storico ungherese Jenő Lévai, una breve relazione indirizzata al ministro degli Esteri spagnolo sull'attività svolta a Budapest durante la guerra per conto del governo di Madrid, e altri scritti minori. L'oblio a cui Perlasca fu condannato può essere ascritto anche ad alcuni aspetti del suo carattere: una caparbia e inflessibile volontà di pensare con la propria testa, e un altrettanto caparbio rifiuto di piegarsi, di scendere a compromessi e di aggregarsi al carro dei vincitori per ottenere favori.

L'ultima intervista

Questo libro è basato su un'intervista che Perlasca rilasciò nella sua casa padovana a Dalbert Hallenstein tra giugno e luglio del 1992, un mese prima della morte. Nel corso di una lunga conversazione Perlasca racconta la sua vita, soffermandosi in particolare sugli anni di Budapest ma anche sul periodo precedente, quando soggiornò per lavoro a Belgrado e a Zagabria e fu testimone dei massacri degli ebrei. Alla voce di Giorgio Perlasca si accompagnano quelle di altri testimoni, e in particolare quella del figlio Franco, protagonista di un graduale percorso di scoperta della figura paterna.

Quella di Perlasca è in parte una storia di umanità e di coraggio, in parte il ritratto di un conservatore che non ha mai negato il suo passato fascista e per questo ha pagato un prezzo altissimo. La sua vicenda è quella di un uomo solo che aiutò migliaia di ebrei a salvarsi e poi fu abbandonato da tutti. È la storia amara di un italiano che ha dovuto ricominciare da capo in un'Italia mediocre e piccolo-borghese che, impegnata in una faticosa ricostruzione, non ha avuto l'energia, il tempo e la voglia di pensare a ricomposizioni storiche troppo dolorose e impegnative.

Giorgio Perlasca, tuttavia, è stato un grande italiano, la vittima sacrificale di una politica e di una storiografia che non lasciano spazio a chi non è vicino al potere. La sua vicenda va quindi riscoperta e giustamente valorizzata: perché se è vero che chi non conosce la storia è condannato a ripeterla, la figura di Perlasca si offre come monito contro i rigurgiti xenofobi di oggi.

Giornata Internazionale dei Diritti Umani:
intervista al professore Antonio Papisca,
Centro Diritti Umani, Università di Padova, 10 dicembre 2012

La Giornata Internazionale dei Diritti Umani, che si celebra il 10 dicembre 2012, ha lo scopo, quest'anno, di permettere a tutti, in particolare a gruppi sociali sensibili come i giovani, le donne, le persone disabili, le minoranze, i poveri, di far ascoltare la loro voce in pubblico ed essere inclusi nei processi di elaborazione delle politiche.

Unric Italia riporta volentieri l'intervento in merito del Professor Antonio Papisca, esperto in materia di diritti umani del Centro Diritti Umani dell'Università di Padova.

Domanda: Il 10 dicembre ricorre la Giornata internazionale dei diritti umani: come la celebrerete quest'anno?

Risposta: Con qualche preoccupazione in più e, come sempre, con tanta speranza e indefettibile spirito onusiano. In particolare a Padova, su iniziativa del Centro diritti umani dell'Università, la giornata sarà dedicata ad approfondire il tema della pena di morte con la partecipazione della Commissione internazionale per la sua abolizione. Nell'Aula Magna Galileo Galilei l'evento sarà segnato dalla partecipazione di Federico Mayor, Presidente della Commissione, già Direttore generale dell'Unesco, e di due membri della stessa Commissione, Ruth Dreifuss, già Presidente della Confederazione Svizzera, e Giuliano Amato.

Le preoccupazioni riguardano, in particolare, le crisi economiche che a cascata investono il pianeta e provocano violazioni estese e reiterate di tutti i diritti umani, sia economici e sociali sia civili e politici. Ci stiamo ritrovando tutto più poveri e più insicuri, nello stato globale di liquidità teorizzato da Baumann. Un principio fondamentale del diritto internazionale dei diritti umani, quello della loro interdipendenza e indivisibilità, è di palese attualità. La mancanza di occupazione, di assistenza sociale, di sanità pubblica, di cibo, di libertà sindacale, di educazione attesta che i diritti economici e sociali sono ampiamente violati. Questo stato di cose mette in crisi la coesione sociale con proteste e anche forme estreme di ribellione. La prima risposta dei governi è non in termini di politiche sociali e di sviluppo umano, ma di ordine pubblico. La protesta sociale è contrastata e repressa in un'ottica 'sicuritaria' che presenta non poche analogie con quella invalsa nella lotta contro il terrorismo. Si limitano i diritti e le libertà sindacali, si tagliano o addirittura si eliminano le spese sociali, s'interferisce nella libertà di informare e di essere informati, intere classi governanti si chiudono a riccio limitando gli stessi diritti democratici. In pratica, la violazione dei diritti economici e sociali comporta la violazione di quelli civili e politici. Sul piano internazionale, da un lato si arricchisce la normativa riguardante i diritti umani, attraverso un processo di standard-setting sempre più organico e coerente, e si sviluppa la machinery del monitoraggio sopranazionale (Consiglio diritti umani delle Nazioni Unite, Treaty bodies, Corti regionali dei diritti umani, Corte penale internazionale, ecc.), dall'altro si procede in flagrante contraddizione, con politiche neoliberiste, aggiustamento strutturale, spesa militare sostenuta, stagnazione del processo di rafforzamento e democratizzazione delle Nazioni Unite, ecc. Da un lato, l'orizzonte aperto dello human development e della human

security, dall'altro la riproposizione di un'economia di mercato senza regole e della competitività sfrenata che le si accompagna.

Ma la sensibilità per i diritti umani a livello per così dire popolare è in costante crescita. Le università, in numero crescente, insegnano i diritti umani e alimentano lo sviluppo di una cultura universale dei diritti umani come sollecitato dalle Nazioni Unite, in particolare dall'Unesco. Aumentano le reti transnazionali dei centri universitari sui diritti umani. Si diffonde la conoscenza di importanti documenti riguardanti l'educazione, in particolare la Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'educazione e la formazione ai diritti umani del 19 dicembre 2011. C'è in atto un'ampia mobilitazione educativa in materia, che apre alla speranza di portare avanti la costruzione di un mondo migliore grazie all'impegno delle schiere di human rights defenders, i quali hanno i diritti umani nella mente e nel cuore.

Domanda: E in Italia a che punto siamo, qual è lo stato dell'arte in questa materia?

Risposta: In Italia si va diffondendo la conoscenza dei diritti umani soprattutto attraverso l'impegno delle università e delle scuole di ogni ordine e grado. La prime offrono corsi, soprattutto a livello di lauree magistrali e di master, le seconde attraverso l'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione". Dall'Annuario Italiano dei Diritti Umani 2012, curato dal Centro diritti umani dell'Università di Padova, risulta che sono impartiti 118 insegnamenti specificamente portanti sui diritti umani (diritto internazionale dei diritti umani, filosofia dei diritti umani, diritti dei bambini, ecc.) in 64 facoltà di 41 università. Questo fermento educativo, scarsamente conosciuto dai grandi mass media, distingue al positivo il nostro paese. Attorno alle università e alle scuole, in molti casi in sinergia fra loro, operano le innumerevoli organizzazioni non governative e i gruppi di volontariato. C'è da aggiungere che la maggior parte delle Regioni si sono dotate di specifiche leggi regionali portanti sulla promozione della cultura dei diritti umani e della pace, dove è espresso il riconoscimento della pace come diritto della persona e dei popoli, con tanto di riferimento, esplicito e contestuale, alla Costituzione della Repubblica e al Diritto internazionale dei diritti umani: un caso unico al mondo. La prima Regione a prendere l'iniziativa, in collaborazione col Centro diritti umani di Padova, è stata la Regione del Veneto nel 1988. Diritti umani e diritto alla pace figurano anche negli statuti di cui si sono dotati migliaia di Comuni e Province a partire dal 1991. Io sogno il momento in cui questa sarà l'immagine autentica del nostro paese di cui vantarsi nel mondo.

Domanda: Cosa manca perché il sogno possa avverarsi?

Risposta: Già, la fotografia è incompleta, il fertile cantiere di società civile che ho succintamente descritto manca di una corrispondente, proporzionata 'apicalità' a livello istituzionale centrale dello Stato, che consenta di fare 'sistema diritti umani' e, meglio, 'infrastruttura nazionale diritti umani'.

Vediamo cosa manca sul piano delle istituzioni e su quello normativo. Manca innanzitutto la Commissione nazionale per i diritti umani, quale organo indipendente con le caratteristiche raccomandate dalle Nazioni Unite e dal Consiglio d'Europa: siamo tra gli ultimi paesi europei ad esserne privi. Manca il Difensore Civico nazionale che coordini l'attività dei Difensori civici regionali e li rappresenti adeguatamente in sede internazionale. Un segnale positivo è la recente entrata in funzione del Garante

nazionale dei diritti dell'infanzia. Speriamo che non rimanga solo e che sia dotata dei mezzi che gli sono necessari per ben funzionare. Il Ministero degli Esteri, nonostante la buona volontà anche dell'attuale Ministro Terzi, ha un struttura dedicata ai diritti umani che abbisogna di personale e di mezzi finanziari adeguati, tali da supportare il difficile lavoro del Comitato interministeriale dei diritti umani, CIDU, presieduto dall'encomiabile Ministro plenipotenziario Brasioli. I vari Ministeri mancano di appositi uffici. Sono pochi gli italiani dentro gli organismi internazionali specializzati, non credo per carenza di preparazione e motivazione. E via di seguito.

Domanda: E sul terreno normativo?

Risposta: L'Italia ha ratificato la maggior parte delle Convenzioni e dei Protocolli internazionali ed europei in materia. La parte mancante riguarda importanti Convenzioni, per esempio quella sui diritti dei lavoratori migrandi e dei membri delle loro famiglie. E ci sono situazioni dense di imbarazzanti ambiguità. Cominciamo dal tema corruzione. L'Italia ha ratificato lo scorso giugno due importantissime Convenzioni del Consiglio d'Europa: la Convenzione penale e la Convenzione civile sulla corruzione. Ma le rispettive leggi di ratifica non risultano depositate a Strasburgo, con la conseguenza che l'Italia non è ancora 'parte' delle Convenzioni ma continua a far parte del GRECO (Gruppo europeo di stati sulla corruzione) sottoponendosi a monitoraggio. Analoga nebbia avvolge la Convenzione di Oviedo in materia di bioetica: l'Italia l'ha a suo tempo ratificata, ma non ne è ancora 'parte'. Diatribe interne, segnate da forti connotazioni ideologiche, impediscono di procedere con la tempestività e la coerenza che pur sono necessarie. Ancora un esempio, in materia di tortura. L'Italia ha recentemente ratificato il Protocollo aggiuntivo (Opcat) alla pertinente Convenzione internazionale, che prevede la messa all'opera di un apposito meccanismo di controllo, ma non essendo ancora la tortura inserita come reato nel Codice penale il meccanismo non può funzionare: che vergogna. Una situazione molto fluida è quella che riguarda i respingimenti nel Mediterraneo: ci si aspetta che l'Italia rispetti in pieno il divieto di refoulement, conformemente a quanto prescrive in materia il diritto consuetudinario.

Domanda: Mi dica qualcosa di positivo...

Risposta: L'Italia è da molti anni in prima fila per l'abolizione della pena di morte e, intanto, per la moratoria delle esecuzioni capitali. Attraverso la sua Rappresentanza permanente a Ginevra, l'Italia è stata parte molto attiva nella preparazione della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'educazione e la formazione ai diritti umani. A seguito del primo esame periodico universale esperito nei suoi riguardi dal Consiglio diritti umani delle Nazioni Unite nel 2010, il nostro Paese, come del resto tanti altri, è stato oggetto di critiche e, nello specifico, di 92 raccomandazioni: ne ha accettate pienamente 78, una media elevata, comparativamente, che attesta di una volontà governativa tesa a ben fare. Il prossimo esame periodico sarà nel 2014. Spero che ci si prepari a ricevere non più 92 raccomandazioni, ma 50...

Domanda: Quali ricadute dei diritti umani nella politica interna?

Risposta: Il corrente linguaggio dei politici, con ogni debita (rara) eccezione, non conosce i diritti umani. Di tanto in tanto, si sente parlare genericamente di diritti 'civili'. I lavoratori, i disoccupati, i giovani, i sindacati rivendicano il diritto al lavoro, i governi e i

molti leaders partitici parlano di mercati come di soggetti iperumani sul cui altare sacrificare tutto. La civiltà del lavoro, lo stato sociale sembrerebbero miti del passato, laddove la 'forma' della statualità basata sui diritti umani è quella del binomio, indissociabile, dello stato di diritto e dello stato sociale.

Domanda: Ha un sogno anche per la politica?

Risposta: Certamente, spes contra spem. Non mi reputei prosastico se sogno la rigenerazione dei partiti politici: sì, di partiti con forte dimensione europeista e onusiana, capaci di darsi un programma elettorale in cui ogni paragrafo sia intitolato a un diritto umano, corredato di puntuali proposte di politiche sociali e misure positive. Aprirei con diritto all'educazione, diritto al lavoro e diritto alla salute. Partiti capaci di costringere le istituzioni dell'Unione Europea ad applicare integralmente il Trattato di Lisbona che vuole politiche conformi ai dettami della 'economia sociale di mercato'. Nelle università stiamo preparando e motivando gli studenti a cimentarsi anche in questa operazione di bonifica culturale. Se vogliamo evitare la deriva dei populismi che camuffano gli autoritarismi, dobbiamo ridare orizzonte alla pratica della democrazia e quindi a corpi intermedi quali partiti, sindacati e associazioni, i quali si attrezzino ad agire lungo un *continuum* di ruoli che dalla città arriva fino all'ONU. E' tempo di democrazia cosmopolitica, all'interno di una architettura di governance articolata su più livelli secondo il principio di sussidiarietà.

I diritti umani sono politica, buona politica naturalmente, altrimenti sono retorica o addirittura bestemmia contro la dignità umana.

L'intervista è tratta da: <http://www.unric.org/it/attualita/28627>
Unric Italia: Centro regionale delle informazioni delle Nazioni Unite

L'esodo

Negli scritti di Tommaso Besozzi, Indro Montanelli, Paolo Scandaletti, Ulderico Bernardi

"...Sono 346.440 gli italiani che hanno dovuto abbandonare le Venezia Giulia e la Dalmazia per l'incalzare cruento dei Titini, le concorrenze fra gli Alleati e fra i partiti del Governo italiano.

E' il conto fatto da padre Flaminio Rocchi, il frate francescano dell'isola di Lussino che ha speso tutta la sua vita per documentare quel dramma ed assisterli.

Da Fiume se ne sono andati 54.000 su 60.000, da Pola 32.000 su 34.000, da Zara 20.000 su 21.000, 8.000 su 10.000 da Rovigno e 14.000 su 15.000 da Capodistria.

Il grosso dell'esodo ha dunque inizio nel 1943 da Spalato, seguito da Zara alla fine del 1944, per proseguire nel 1945 con Fiume, l'Istria, Trieste e Gorizia, e completarsi a Pola nel 1947... Si trattava per la maggior parte di gente semplice: almeno 8 su 10 potevano portare con sé cinque chili di indumenti e 5.000 lire di valuta, incalzati da ultimatum di poche ore.

A integrare la rude crudezza dei numeri con la realtà del vissuto possono venirci in aiuto i racconti di due grandi giornalisti del passato, che c'erano e hanno visto. Scrive Tommaso Besozzi sull'Europeo:

"Ovunque i segni della partenza, e che sia essa quasi totale non c'è dubbio... Lungo le banchine, da Scoglio Ulivi fin quasi all'Arsenale, si levano le cataste di mobili. La neve li ha coperti. Alla stazione ferroviaria attendono altre montagne di masserizie. Si cammina per le strade di Pola, tutte le case rintonano di martellate... giorno per giorno le case si svuotano. Gli italiani se ne vanno nella proporzione di diciannove su venti..."

Indro Montanelli era lì per il Corriere della Sera... Scrive il "toscanaccio": "...Per il 95 per cento questi esuli sono dei poveri diavoli e le loro masserie ne denunciano la miseria". Se ne vanno verso il nulla, mentre la stampa slava irride ...

...Le persecuzioni mirate sugli italiani servivano a cacciarli alla svelta. Milovan Gilas l'ha spiegato chiaramente: "Nel 1945 io e Kardelij fummo mandati da Tito in Istria. Era nostro compito indurre tutti gli italiani ad andar via con pressioni di ogni tipo. E così fu fatto..."

Questa povera gente giunge in Italia coi piroscafi, le barche da pesca, su treni e camion, con viaggi organizzati o solitarie fughe rocambolesche, portando con sé pochi abiti, qualche giocattolo, pantofole e borse. Materiale che si può vedere, esposto in maniera esemplare, al Centro Raccolta Profughi di Padriciano o al Museo Civico della Civiltà istriana che si va completando nel cuore di Trieste. E che è stato raccontato già nel 1949 col film *La città dolente* del regista Mario Bonard... (La pellicola, restaurata, è disponibile sia alla Cineteca Nazionale che in quella del Friuli).

...Questa povera gente dalle mani vuote, che in tutta fretta ha dovuto lasciare la propria vita – ambienti, volti, suoni, profumi, abitudini care... ha dato in generale prova di grande dignità. Nonostante tutto non ha mai mollato, nemmeno al cadere di ogni speranza del minimo risarcimento. Molti anzi sono stati e sono alla ribalta della vita nazionale [ad esempio il musicista Uto Ughi, la grande Alida Valli, il campione del mondo Nino Benvenuti, gli stilisti – alfieri del made in Italy – Ottavio Missoni e Mila Schon, la giornalista Anna Maria Mori e il collega Tito Stagno, gli scrittori Fulvio Tomizza, Enzo Bettizza e Marisa Madieri, moglie prematuramente scomparsa di Claudio Magris, che ha raccontato nel suo romanzo proprio il percorso che da esule la portò a diventare una ragazza triestina].

...Soltanto di recente si è compreso – e l'hanno sempre sostenuto Galli Della Loggia come Sergio Romano, Paolo Mieli, Gianni Oliva e Arrigo Petacco – che oscurando del nostro passato queste vicende così gravi si altera tutto l'insieme della coscienza storica e il senso dell'identità nazionale.

L'unificazione dell'Italia, dal Risorgimento alla Costituzione repubblicana, torna ora più compiutamente nella riflessione, nelle celebrazioni e nei gesti simbolici: con una lettura della Grande Guerra meno retorica e più di popolo e con un recupero sulle autocensure di fatti, violenze, torti relativi alla Seconda...

E non c'è dubbio che gli atti simbolici istituzionali aiutano. Decisivo il Concerto dell'Amicizia del 13 luglio 2010, nella piazza dell'Unità di Trieste stracolma di gente, consapevole del valore profondo di quell'incontro; 332 giovani musicisti e coristi croati, sloveni e italiani diretti dal maestro Muti, uniti sul grande palco stagliato contro il rosso del tramonto sul Golfo; i tre Presidenti delle Repubbliche che giungono a piedi tra la folla e siedono uno accanto all'altro in prima fila: *La storia in una stretta di mano* ha intitolato "Il Piccolo". È stato il riconoscimento solenne dei due Presidenti croato e sloveno della presenza storica dell'Italia in Istria e in Dalmazia.

L'intento comune di Napolitano, Turk e Josipovič era proprio quello di far "prevalere quel che oggi ci unisce su quel che ci ha dolorosamente diviso...ci incontriamo nel contesto dell'Unione Europea, per sua natura portatrice di rispetto delle diversità e spirito di convivenza dei diritti di tutte le minoranze... Nei nostri paesi coltiviamo la memoria delle sofferenze vissute e delle vittime di cieche violenze... e tuttavia lo sguardo è rivolto all'avvenire, con il decisivo contributo delle generazioni più giovani."

Visitando insieme l'ex Narodni Dom, il circolo culturale sloveno incendiato nel 1920, e il Monumento all'Esodo, i tre Presidenti hanno cercato un punto di equilibrio fra i reciproci torti e ragioni. Per non dimenticare il passato, riconoscere pari dignità alle vittime innocenti e alla memoria di tutte le parti coinvolte...

Il seme gettato a Trieste è fiorito un anno dopo a Zagabria, nel cui Parlamento il nostro presidente Giorgio Napolitano, il 14 luglio 2011 ha affermato: "Quell'incontro ha aperto una nuova pagina e ha lasciato alle spalle le tragiche ferite del passato". Per il presidente croato Ivo Josipovič *bisogna rispettare tutti gli impegni presi negli accordi internazionali, mentre il diritto alla restituzione dei beni deve essere riconosciuto a tutti coloro che hanno visto lesi i loro diritti*. La celebrazione pubblica, solenne dell'intesa e del nuovo spirito condiviso non poteva che avvenire nell'arena romana di Pola il 3 settembre 2011; luogo emblematico di questa lunga e straordinaria storia di civiltà, malamente interrotta dalla violenza e dal cinismo politico, poi ripresa con la ragione pratica e le speranze nel comune futuro europeo... Tre giorni dopo l'incontro di Zagabria dei due presidenti – italiano e croato – il primo ministro Jadranka Kosor presentava al Parlamento la modifica della legge vigente, in modo da permettere la restituzione o il risarcimento dei beni sottratti dal regime comunista di Tito agli stranieri, soprattutto italiani..."

Da: "Storia dell'Istria e della Dalmazia" di Paolo Scandaletti

"Meditare e conoscere tutto questo, con l'occasione delle Giornate della Memoria e del Ricordo, dovrebbe avere il significato di prepararsi ad affrontare le tensioni che l'incontro fra tante culture del mondo, conseguenti ai processi di mondializzazione, certamente è destinato a produrre. Per procedere, infine, verso un comune ideale di benessere comunitario, fondato su valori umanitari e perenni." (Ulderico Bernardi)

Il dramma delle foibe

Negli scritti di Paolo Scandaletti, Ulderico Bernardi, Fulvio Molinari, Massimo Gramellini e Arrigo Petacco

Gli eccidi dei quali si discute sono ormai storicamente fissati in tre fasi: la prima, del settembre-ottobre 1943, si svolge in Istria e Dalmazia, a Spalato e alla Baia delle Castella; la seconda, nell'ottobre e novembre 1944, a Zara; la terza, dal maggio-giugno del 1945 in avanti, a Fiume, Trieste e Gorizia.

Tutto comincia in seguito alla dissoluzione della presenza militare italiana dopo l'8 settembre 1943... C'è una testimonianza, terribilmente illuminante, del capo del servizio segreto americano, Vincent Scamparino, che scrive al suo superiore di Washington:

"I titini hanno massacrato centinaia di italiani buttandoli nudi nelle foibe del Carso solo perché erano italiani..."

Caduto il segreto militare, è finalmente stato pubblicato il rapporto di Mario Maffi, l'ufficiale degli Alpini che si è calato dentro le foibe di Monrupino e Basovizza (e in altre quattro oltre la frontiera jugoslava) per incarico del suo generale comandante, con l'aiuto dei Carabinieri. In quel 1957, pienamente dentro le tensioni della Guerra Fredda, di foibe l'opinione pubblica non conosceva quasi nulla... Giunto in incognito e portato sul posto, poco sopra Trieste, con ogni cautela per non farsi scoprire, nella prima voragine scesero lui e il suo colonnello con il capo degli speleologi del Gruppo Grotte di Monfalcone. "...Discesi e mi sentii accapponare la pelle. Tra il pietrisco su cui camminavo spuntavano ossa umane, vertebre, un braccio così corto da far pensare ad un bambino di 7 o 8 anni...Inorridii! Solo allora capii la tragedia che mi circondava... La gola si chiuse senza permettermi di parlare..."

A Basovizza... si calò nel pozzo di una ex miniera di lignite. "L'aria era pressoché irrespirabile, un odore acre attanagliava alla gola... Sulla base delle valutazioni di esperti e funzionari locali, con le informazioni raccolte dai Carabinieri, si poté dedurre che là sotto potessero giacere un migliaio di cadaveri..."

Da: "*Storia dell'Istria e della Dalmazia*" di Paolo Scandaletti

[Dalla] catastrofe etnica ne uscirono tramortiti tutti: italiani e croati, mistilingui e sloveni. I più, di ceppo italiano ma non solo, valutati tra le duecento e le trecentomila persone, se ne andarono in un giro breve di anni, tra il 1947 e il 1954. Si spegnevano speranze coltivate fino all'ultimo, mentre infuriava il terrore sparso a piene mani da un nazionalismo che si ammantava di pretese progressiste.

Si vide il terrore adottato come strumento per sollecitare l'esodo. Con la violenza militare, la paurosa tracotanza della polizia segreta, l'accanimento dei tribunali popolari nei confronti di quanti non accettavano la visione del mondo marxista e le espropriazioni forzate del regime comunista...

Da: "*Istria d'amore*" di Ulderico Bernardi

Dalle testimonianze dei sopravvissuti, e dai racconti, reticenti e spezzettati, di appartenenti ai nuclei partigiani, la ricostruzione della vicenda delle foibe istriane del 1943 assume i contorni di una vera e propria tragedia.

Nel carcere di Pisino, al calare della sera, un ufficiale scortato da uomini armati entra nelle grandi celle e legge un elenco di nomi di venti-trenta persone alla volta. Quanti sono chiamati vengono ammassati nel cortile del castello, legati a due a due con filo di ferro spinato e fatti salire su vecchi camion o su una corriera blu, tristemente nota come

la *corriera della morte*. Da qui i condannati sono trasportati in luoghi disabitati, nei boschi o in aperta campagna, dove si aprono le cavità carsiche o vecchie cave: sono obbligati a collocarsi, a piccolo gruppi, sull'orlo delle voragini e uccisi a colpi di mitra o fucile...

La popolazione istriana non ha una percezione immediata e globale del fenomeno degli arresti e delle uccisioni. In ogni paese e villaggio si diffondono le voci sugli scomparsi, ma nessuno osa esprimere pubbliche denunce e in questa fase non ci si rende conto dell'ampiezza della vicenda. Circolano solo voci incontrollate, racconti di storie legate a singoli sopravvissuti che riescono, feriti, a risalire dalle foibe, e a rifugiarsi presso parenti fidati dopo aver vagato per giorni nei boschi... Si parla dell'uccisione del giovane parroco di Villa Rovigno, don Angelo Taticchio, eliminato nella cava di bauxite presso Lindaro.

Grande impressione desta la tragedia di Norma Cossetto. Il 25 settembre un gruppo di partigiani entra in casa della famiglia Cossetto a Santa Domenica di Visinada. Il padre, Giuseppe, proprietario terriero e già podestà del luogo, era riparato a Trieste. In casa si trova Norma, una ragazza di 23 anni (li aveva compiuti il 27 maggio), laureanda in lettere presso l'università di Padova. L'abitazione viene messa a soqquadro e la ragazza viene rinchiusa assieme ad una ventina di altre persone nella caserma della guardia di finanza a Parenzo. Da qui viene trasferita nella scuola di Antignana, adibita a carcere, dove le viene offerto di collaborare con il nuovo regime. Al suo rifiuto la giovane donna è picchiata, seviziata e violentata tutta la notte. Alla fine viene uccisa e gettata [nella notte fra il 4 e il 5 ottobre] nella foiba di Surani. Qualche giorno dopo vengono assassinati anche il padre e un parente, Mario Bellini, rientrati da Trieste per rintracciare Norma.

Da: *"Istria contesa: la guerra, le foibe, l'esodo"* di Fulvio Molinari

L'università di Padova, su proposta del rettore Concetto Marchesi (relatore di Norma per la sua tesi di laurea) e del Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia, le conferì la Laurea *ad honorem* sei anni dopo la morte. L'8 febbraio 2005, l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi, ha insignito Norma Cossetto della Medaglia d'oro al merito civile con la seguente motivazione: "Giovane studentessa istriana, catturata e imprigionata dai partigiani slavi, veniva lungamente seviziata e violentata dai suoi carcerieri e poi barbaramente gettata in una foiba. Luminosa testimonianza di coraggio e di amor patrio".

Salvo per miracolo: qualcuno riesce a salvarsi, come l'insegnante Graziano Udovisi, e questo è il suo racconto, raccolto dall'attuale vice direttore de "La Stampa", Massimo Gramellini.

"Mi fecero marciare sulle sterpaglie a piedi nudi, legato con il filo di ferro ad un amico che dopo pochi passi svenne e così io, camminando, me lo trascinavo dietro. Poi una voce in slavo gridò: "Alt!". Abbassai lo sguardo e la vidi: una fessura profonda nel terreno, come un enorme inghiottitoio. Ero sull'orlo di una foiba. Allora tutto fu chiaro: era arrivato il momento di morire.

Tutto è cominciato il 5 maggio 1945. La guerra è appena finita, io depongo le armi e mi consegno prigioniero al comando slavo. Vengo deportato in un campo di concentramento vicino a Pola... [Successivamente] insieme ad altri compagni finisco a

Pozzo Vittoria, nell'ex palestra della scuola... A me tocca in sorte una bastonata terrificante sull'orecchio sinistro. E da quel giorno non ci sento quasi più.

Eccoci a Fiona. Notte alta. Questa volta ci hanno rinchiusi in un'ex caserma. Venti persone in una stanza di tre metri per quattro. Per picchiarci ci trasferiscono in una stanza più grande dove un uomo gigantesco comincia a pestarmi... Una donna prende il filo di ferro e lo stringe attorno ai polsi legandoci a due a due. Ci fanno uscire. Comincia la marcia verso la foiba. Il destino era segnato ed avevo solo un modo per sfuggirgli: gettarmi nella voragine prima di esser colpito da un proiettile. Io, appena sentito il crepitio dei mitra, mi tuffo dentro la foiba.

Ero precipitato sopra un alberello sporgente. Non vedevo nulla... Riuscii a liberare le mani dal filo di ferro e cominciai a risalire. Non respiravo più. All'improvviso le mie dita toccano una zolla d'erba. Guardo meglio: sono capelli! Li afferro e così riesco a trascinare in superficie anche un altro uomo. L'unico italiano, come me, ad essere sopravvissuto alle foibe. Si chiamava Giovanni, Ninni per gli amici. E' morto in Australia qualche anno fa".

Da: "L'esodo" di Arrigo Petacco

Francesco Bonifacio, parroco di Villa Gardossi, 34 anni, scomparve in Istria nel 1946, dopo essere stato catturato dalle milizie jugoslave e fatto sparire nelle foibe. Aveva operato a Capodistria, Parenzo e Pola, difendendo la sua fede in contrapposizione all'ateismo del regime comunista di Belgrado. Sarà proclamato martire e beato nella cattedrale triestina di San Giusto il 4 ottobre 2008...

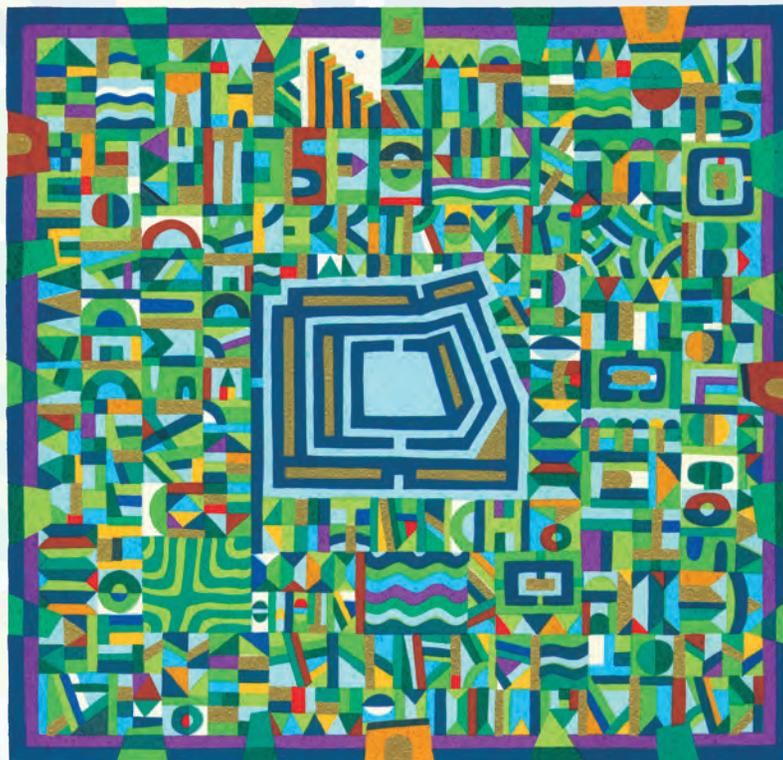
A Zara quattrocento persone furono affogate con una pietra al collo. "E' in mare che ci sono le foibe dalmate" diceva Ottavio Missoni...[che] scriverà: "Siamo andati via dalla nostra terra, ignorati dalla storia. Senza clamori abbiamo sofferto, ricostruendoci una vita sparsi un po' per tutto il mondo. Ma ci siamo tenacemente tenuti in contatto per non perdere la nostra identità..."

Da: "Storia dell'Istria e della Dalmazia" di Paolo Scandaletti

allegato a

LE PORTE DELLA MEMORIA 2014

**testimonianze e diari raccolti
dall'Associazione
Amici della Resistenza**



"Labyrinthus" - Serigrafia di Chester Stella

L'esperienza di una docente che ha partecipato ad un seminario sulla Shoah allo Yad Vashem di Gerusalemme

di Raffaella Corrà, docente di storia e filosofia al Liceo Corradini

L'espressione ebraica *Yad Vashem* significa *Una memoria e un nome*. E' tratta dalla Bibbia, libro di Isaia, nel quale Dio dice: "concederò nella mia casa e dentro le mie mura un memoriale e un nome... darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato".

Dal 1953, Yad Vashem è il luogo della memoria di ognuno dei sei milioni di morti della Shoah. Si trova a Gerusalemme, sulle pendici del Monte della Rimembranza. Lì trovano posto un museo storico, gli archivi e la biblioteca: la più grande raccolta al mondo di documenti sull'olocausto. Il museo ha la forma di una stella di David dimezzata, che simboleggia il dimezzamento degli Ebrei d'Europa.

La titolazione Yad Vashem ha un significato preciso: esprime la volontà di perpetuare i nomi delle vittime, perché la loro memoria non sia cancellata per sempre. In questo senso, la Stanza dei Nomi, che chiude il percorso del Museo, ne riassume il significato: i nomi, le foto sospese sulla cupola che sovrasta la sala, sono riflessi in uno specchio d'acqua collocato in basso rispetto allo spettatore. Quattro milioni e mezzo di vittime hanno avuto finora un nome a Yad Vashem. Il loro numero è molto aumentato dopo la caduta della cortina di ferro, che ha permesso di ricostruire più attentamente e documentare la storia della Shoah nei Paesi dell'Europa dell'Est.

Si è voluto dare un memoriale e un nome anche ai *Giusti delle Nazioni*: un tributo ai non ebrei che rischiarono le loro vite per salvare i perseguitati durante la Shoah. Le verdi pendici del Monte della Rimembranza sono ricoperte di più di 20000 alberi, ognuno dei quali è contrassegnato dal nome del "giusto" al quale è dedicato. Nella tradizione ebraica, si pianta un albero quando assolutamente non si vuole smarrire il ricordo di una persona cara. Gli alberi dei "giusti" sono ulivi, pini e molti carrubi. Il carrubo non è una pianta tipica di Israele, ma è stato scelto a simbolo della generosità gratuita: chi pianta un carrubo non gode dei suoi frutti, che sono lenti ad arrivare. Ma, nei secoli, questa pianta, che può vivere fino a 500 anni, non invecchia, cresce nel terreno arido fino a dieci metri di altezza, espande la sua chioma sempreverde e continua a donare i suoi frutti. Dalla fine degli anni novanta, non c'è più spazio per nuovi alberi: da allora, i nomi dei giusti che ottengono il riconoscimento vengono incisi sul *Muro d'onore*. Più di 500 sono gli italiani riconosciuti *Giusti delle Nazioni*.

Girando per gli spazi aperti di Yad Vashem si cammina nella "valle delle comunità perdute", con i memoriali delle comunità ebraiche europee - centri pulsanti di vita, cultura, storia prima della guerra mondiale - che non esistono più. Si entra poi nel *Memoriale dei Bambini*: un labirinto immerso nel buio, dove brillano i bagliori di tante flebili candeline: un firmamento nelle tenebre. Mentre si cammina muti, tenendosi alla passerella, si ascoltano i nomi delle piccole vittime - il loro numero viene calcolato in circa un milione e mezzo - seguiti, per ognuno, dall'età e dalla nazionalità.

L'estate scorsa ho avuto l'opportunità di partecipare a un seminario di studi presso la Scuola Internazionale della Shoah, all'interno di Yad Vashem. Ho impiegato molto tempo a metabolizzare le emozioni, date dal luogo innanzitutto, prima ancora che delle attività seminariali e degli incontri con le persone, tra testimoni della Shoah e studiosi di altissimo livello.

Mi ha colpito il tipo di approccio alla ricerca proprio di Yad Vashem. Siamo ormai abituati alle immagini crude delle carneficine, alle montagne di cadaveri, alle foto in bianco e nero degli scheletrici sopravvissuti, scattate dagli attoniti soldati liberatori nei campi di sterminio abbandonati dai nazisti. A volte, di fronte a quelle immagini, è difficile ravvisare gli essere umani che erano stati. E forse sei milioni di morti è un numero così immenso che supera la nostra capacità di dargli un senso.

La filosofia di Yad Vashem è quella di ricostruire il più possibile le loro vite precedenti all'Olocausto, di rintracciare le immagini di quello che erano. Dare loro una memoria e un nome significa anche cercare il più possibile di evitare che si perdano nel mucchio, nelle orride fosse comuni della memoria. Nessuno di quei sei milioni di uomini e donne, bambini e vecchi era nato per essere una vittima. Tutti avevano vissuto momenti felici, riso, abbracciato, pianto. Avevano preso il sole in spiaggia, ballato alle feste, tifato per le squadre di calcio. Avevano giocato, camminato in montagna, suonato musica, lavorato duro. Tutti avevano progetti per il futuro. Per questo, negli archivi di Yad Vashem ci sono migliaia di fotografie della loro vita prima della tragedia, scene di vita quotidiana oppure di feste di famiglia, di vacanze, di gare sportive, scattate per fermare un momento speciale. Non tutti i volti hanno un nome: spesso quelli che li conoscevano e li amavano sono morti con loro.

Ma guardare i loro visi, le case, i quartieri animati di vita serve a rendere la loro memoria più tangibile. Ricostruire le loro vite, per quanto è stato possibile, restituisce loro umanità e contribuisce ad evitare che la loro sorte sia, di nuovo, quella dell'anonimato.

Le famiglie Landmann ed Eckl durante l'epoca nazista di Walter Landmann che a 15 anni, con i genitori, si trovava in "confinio libero" ad Arsiero

I genitori di mia madre Barbara Eckl sono nati nella Bassa Baviera nella regione di Oberpfalz adiacente al confine attuale con la Repubblica Ceca, governata allora dall'imperatore Franz Joseph poiché sia Boemia che Moravia facevano parte dell'impero Austro-Ungarico. Mio nonno era il proprietario o dirigeva una piccola conceria fino a quando la famiglia si trasferì al quartiere Giesling di Monaco alla fine del 1800. Lavorò ancora poi come conciatore a Lohgerberei (una conceria tradizionale che utilizzava la concia "al vegetale"). Morì d'infarto durante la Prima Guerra Mondiale prima di compiere 50 anni. Ecco le foto di mio nonno Franz Eckl (1) e di mia nonna Anna Eckl (nata Resnischeck, nome di origine Ceca il cui significato dovrebbe essere "piccolo macellaio") (2).



(1)



(2)



(3)

Un'altra foto (3) la riprende con un mio cugino (qualche anno più vecchio di me) che credo si chiamasse Egon Erlanger e di cui si sono perse le tracce nel 1937. Come me, lui era un cosiddetto Mischling classificato come "Halb Arier Ersten Grades" (semi-ariano di primo grado) e non del tutto soggetto alla persecuzione dei nazisti, ma che comunque soffriva di molte restrizioni che accettava malvolentieri e probabilmente fu proprio questo suo risentimento che potrebbe averlo portato al suicidio. Non è impossibile però che lui abbia lasciato la Germania cercando un'altra vita all'estero.

Mio padre Friedrich aveva otto fratelli ed era nato nel 1892 nell'area dell'impero Austro-Ungarico che il Trattato di Versailles aveva assegnato alla neo-fondata Repubblica Polacca. "Riscopri" le sue radici ebraiche e vi rimase fedele fino alla sua morte, che avvenne il giorno di Santo Stefano nella nostra casa di Keysoe nel 1976. La famiglia si era trasferita a Monaco in un grande appartamento in Auenstrasse, probabilmente nel 1900. Qui mio padre completò i suoi studi e con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale fu fortunato a non essere arruolato, poiché il fratello più vecchio, Leo (padre della cugina Rita), aveva problemi di udito. Lavorò nella vendita al dettaglio e più tardi, con il fratello, fondò una società che produceva e forniva componenti per scarpe. Sposò mia madre nel 1926 ed io sono nato nel 1927 nel Neuhauser Krankenhaus. La società di mio

padre funzionava bene, ma fallì come conseguenza della Grande Depressione del 1930.

La famiglia dovette quindi trasferirsi dal confortevole e ampio appartamento nel Borstei (vicino a quello che oggi è il Parco Olimpico) a un appartamento molto modesto nel quartiere Untergiesing, dove ho trascorso la maggior parte della mia infanzia. Con l'ascesa al potere di Hitler nel gennaio del 1933, la vita divenne sempre più difficile, ma in qualche modo mio padre e suo fratello riuscivano a tirare avanti con un'attività che forniva abbigliamento da lavoro a macellerie e panifici. Nonna Eckl morì nello stesso giorno in cui Hitler divenne Reichskanzler (cancelliere). La notizia raggiunse la famiglia raccolta attorno al letto di morte della nonna e lei, una donna semplice, prima di perdere conoscenza, commentò: "Gott helfe Deutschland" (Dio aiuti la Germania).



(4)

La foto (4) mostra, da sinistra a destra, il fratello di mio padre Alfons morto a Sydney, la sorella Sabine che sposò un inglese e andò a vivere a Londra, il fratello Heini che morì a Melbourne e poi mio nonno e mia nonna. Poi c'è la sorella che morì giovane, mio padre, la sorella Fanny, il fratello Max, che ebbe una movimentata carriera al servizio di una compagnia di navigazione italiana, e infine la sorella Lola, che sposò pure lei un inglese in Australia. Gli ultimi tre morirono tutti a Sydney in tarda età. Leo non è nella foto perché era in guerra. Morì ad Auschwitz nel campo di sterminio nel 1944 o 1945 dopo un periodo nel campo di concentramento di Mauthausen. Nella primavera del 1944, lui, sua moglie e mia cugina Rita furono deportati dalle SS, per i "cavilli" delle leggi razziali, nel famigerato campo delle SS di Fossoli in Italia.

Anche sua moglie, originariamente cattolica e "ariana pura", fu portata a Bergen Belsen, ma sopravvisse e morì poi novantenne a Sydney. Rita fu deportata nel campo per donne di Ravensbrück e tutt'oggi vive a Sydney.



(5)



(6)

La foto (5) mostra mio padre, il primo da sinistra, con un gruppo di amici che indossano il costume tradizionale bavarese, da qualche parte, nelle Alpi Bavaresi, mentre la foto (6) mostra mio padre quando aveva circa vent'anni.



(7)

Adesso arriviamo a mia madre (7) nel 1925 (circa). E' nata a Monaco nel 1892 ed è morta a Sydney nel 1963 a 71 anni, per un attacco di cuore. Soffriva di pressione alta da qualche tempo, che in quegli anni non era facile da controllare. Era cattolica e andò a scuola in un convento. Vi chiederete come mai sia finita a sposare un ebreo. E qui devo fare un commento. I cosiddetti matrimoni misti erano molto diffusi in Germania e, se non fosse stato per il regime nazista, la "questione ebraica" si sarebbe risolta da sola, non sarebbe rimasto probabilmente alcun "vero" ebreo, il tutto senza olocausto. Nella famiglia di mia madre, di tre figlie e due figli, sia mia madre sia la sorella più vecchia sposarono uomini di origine ebraica. Allo stesso modo, nella famiglia di mio padre, i tre fratelli più vecchi sposarono donne ariane (cattoliche).

Gli anni del Nazismo furono duri per mia mamma che era continuamente tormentata perché lasciasse mio padre e mi portasse con lei. Credo che psicologicamente non si sia mai ripresa dal trauma fino alla fine dei suoi giorni. Più avanti

scriverò dei miei conflitti interiori, a volte veri e propri traumi causati dai terribili crimini che i miei compatrioti hanno commesso, ma voglio che sappiate del coraggio mostrato dalle mogli ariane di uomini ebrei quando la Gestapo nel 1943 cercava di deportare i mariti ebrei di matrimonio misto da Berlino ai campi in Polonia. A centinaia hanno protestato contro la Gestapo a Berlino affrontando le formazioni delle SS che puntavano contro di loro le mitragliatrici. Alla fine riuscirono effettivamente a fare in modo che questo tipo di azione fosse abbandonata.

Sfidare apertamente la Gestapo era allora impensabile e di solito portava alla tortura e alla morte.

[Una nota storica in questo momento è appropriata. Non solo noi, ma tutta la società occidentale si chiede ancora come fosse possibile per uno stato civilizzato abbassarsi agli orrori commessi negli anni del Nazismo. Non ci sono scuse, ma è necessario dire che la Prima Guerra Mondiale e il Trattato di "rivincita" di Versailles avevano lacerato la Germania e imposto una situazione economica così misera alla popolazione da demoralizzare l'intero Paese. Non c'era fiducia nel governo; le cosiddette Freikorps, a tutti gli effetti dei combattenti fuorilegge, cercavano di tenere insieme le province tedesche assegnate ad altre nazioni, ed erano impiegate per schiacciare le rivolte di Sinistra. Si formarono partiti politici estremisti, come i Nazisti e i Comunisti. La Baviera al tempo era diventata una "Raete Republik" (Repubblica Sovietica) per un breve periodo. Nazisti e Comunisti avevano organizzazioni paramilitari che, di fatto, per anni hanno combattuto una Guerra Civile, l'una contro l'altra. La formazione delle SA (Sturmabteilungen, "battaglioni d'assalto"), una forza brutale apparentemente creata per difendere dagli attacchi le assemblee del partito, è alla base delle atrocità naziste.

Le Allgemeine SS (chiamate SS) furono fondate quando il regime nazista arrivò al potere per proteggere l'apparato nazista, ma funzionavano anche come polizia segreta e come organo atto a sopprimere ogni tipo di opposizione.

SS sta per Schutz Staffeln (squadre di protezione). Erano responsabili dei campi di concentramento e in seguito dello sterminio di massa di oppositori ebrei, e dei prigionieri di guerra russi e così via. La Gestapo (polizia segreta) era un ramo delle SS che sotto Himmler controllava anche la polizia civile nazionale (la "Grüne" oder Ordnungspolizei). Le SS cui faccio riferimento in seguito sono le Waffen SS, (le SS armate) formate all'inizio della Guerra come esercito di volontari, una forza d'élite, certamente con gli uomini più duri e tenaci, usata anche come forza di occupazione per eliminare la resistenza e che commise grandi atrocità. Molti Polacchi, Lituani, Lettoni, Estoni, Ucraini, Croati Cristiani e Musulmani furono i principali volontari che si unirono alle Waffen SS durante la Guerra e furono fra i principali responsabili degli inimmaginabili orrori nei Campi e nei territori occupati].



Un episodio illustra lo stato del Paese a quel tempo. Mia madre ed io eravamo soliti camminare fino al panificio, distante solo un isolato. In un'occasione nel 1932 prima che Nazisti assumessero il potere, mentre giravamo l'angolo nella via principale, un megafono urlava "Strasse frei" (liberare la strada), seguito immediatamente dal suono di una mitragliatrice.

Mia madre mi spinse immediatamente nella canaletta di scolo contro il bordo del marciapiede e si sdraiò sopra di me per farmi da scudo. Chi sparava a chi? Incidenti di questo tipo erano frequenti a Monaco in quegli anni. Un altro evento è bene impresso nella mia memoria. Poco dopo l'ascesa al potere dei Nazisti, mio padre andò a far visita a un amico in un negozio di proprietà di un Ebreo in centro e le SA andarono su tutte le furie. Fu pestato e tornò a casa con il volto

irricognoscibile. Io ero in piedi in entrata quando varcò la soglia; riesco ancora a vederlo

con il fazzoletto davanti al volto mentre diceva a mia madre "erschrick nicht" (non aver paura). Lei semplicemente svenne.

Ed ecco, nella pagina precedente, mia madre ed io, quando avevo circa dodici mesi, quando la famiglia era ancora benestante, nel giardino di una villa che i miei genitori avevano affittato (o possedevano) sul lago Ammersee a sud di Monaco.



(8)



(9)

Le foto (8) e (9) mi ritraggono all'età di due o tre anni con "Tante" (zia) Anna e zio Hugo Erlanger a destra. Un po' di storia su zio Erlanger: era un ufficiale di alto rango nel reggimento di Cavalleria della Baviera nella Prima Guerra Mondiale. Dopo la guerra viveva in un appartamento di proprietà a Monaco, in via Thierschstrasse, dove per un periodo Hitler è stato subaffittuario. Alcuni dei suoi commilitoni divennero esponenti nazisti di spicco e lo protessero a tal punto che fu lasciato in pace durante gli anni del Nazismo fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Portato nel campo di concentramento di Dachau nel novembre del 1938 fu rilasciato dopo soli due giorni per l'intervento dei suoi contatti. Mantenne la sua villa in un esclusivo quartiere di periferia fino all'ultimo. La "protezione" funzionava anche in uno stato di terrore! Suo figlio più vecchio, Hugo, un altro semi-ariano, fu arruolato e servì nella Wehrmacht nell'occupazione della Francia col grado di caporalmaggiore. I semi-ariani venivano arruolati, ma non potevano essere promossi oltre caporal-maggiore e a loro non era permesso servire al fronte (un altro capitolo delle infamanti leggi razziali di Norimberga).

Anna morì poco dopo la Guerra e suo marito negli anni sessanta, almeno credo. Il figlio Ugo e sua moglie avevano un negozio di abbigliamento a Marienplatz a Monaco, ma dopo la guerra ho perso i contatti con loro.



Una sola foto è sopravvissuta alla nostra partenza dalla Germania e ai bombardamenti che seguirono. Fu scattata nel giardino di un appartamento a Cannabichstrasse in Unter Giesing ed io avevo probabilmente 11 o 12 anni. A questo punto voglio descrivere il periodo in cui ho frequentato la scuola. Ho iniziato la scuola alla "Kolumbus Schule" a Giesing (distrutta da un bombardamento del 1943) nella sezione "non-confessionale". Dopo alcuni anni quando arrivò il momento di unirmi alle Jungvolk (lo stadio precedente alla

“Gioventù Hitleriana”che cominciava a 14 anni) mio padre pensò che sarei stato discriminato, anche se in quel momento non c'erano problemi. Gli insegnanti erano ben disposti verso di me e non c'erano attriti con gli altri ragazzi. Non ero felice di essere spedito a una scuola ebraica in centro a Monaco, dove sarei stato discriminato dal personale. Mi vedevano come un ragazzo nazista perché tale sembravo, con i capelli chiari e un atteggiamento a loro dire sprezzante.

In un'occasione in cui mia madre fu chiamata per una delle mie non infrequenti infrazioni della condotta, lo staff della scuola diceva: “Portate la “Goite” (una parola spregiativa ebraica per indicare una donna non-ebrea) fuori da qui”. I miei conflitti interiori devono essere iniziati in quegli anni che, senza essere paranoici, devono avermi causato sentimenti d'insicurezza e difficoltà nel farmi dei veri amici, tratti che fanno parte del mio carattere. Non è troppo esagerato pensare che quell'atteggiamento compensatorio patologico abbia contribuito di buon grado al successo della mia vita lavorativa. Un altro elemento conflittuale dentro di me erano i miei sentimenti “tedeschi”. Come mio cugino Egon, mal sopportavo di essere un cittadino di seconda classe e quando la guerra scoppiò, prima che le atrocità diventassero di pubblico dominio, sognavo di unirmi alla lotta contro i Russi. Ancora oggi il 22 giugno 1941, l'inizio della campagna di Russia, ha un certo significato per me. Scrivo tutto questo poiché io sono quello che sono; spero che i miei figli non mi considerino come un padre estremamente confuso.

La sorella Eckl di mezzo era Tante Marie (foto10, a sinistra) che mi era molto affezionata. Fu di grande sostegno ai miei genitori durante gli anni difficili, mettendo in pericolo il suo lavoro presso la Deutsche Bank e rischiando la propria vita.



(10)

Una volta si è tirata addosso l'ira di mia mamma, quando in una soleggiata domenica mattina di agosto, mi venne a prendere e mi portò in birreria riaccompagnandomi a casa molto tardi, troppo brillo per reggermi in piedi. Le sorelle non si sono parlate per un bel po' dopo questo episodio. Devo aver avuto 11 anni allora.

Nella notte del 9 novembre 1938, quando le SA andarono su tutte le furie contro gli Ebrei (la Notte dei Cristalli) e mio padre pensò che fosse più sicuro per noi uscire dal nostro appartamento per un po', Tante Marie ci ospitò e ci protesse. Trascorse tutta la guerra nella sua casa a Monaco, in Obergiesing, resistendo nell'abitazione distrutta e sopravvivendo in cantina. Siamo andati a trovarla dopo la guerra prima della partenza per l'Australia e abbiamo visto di persona la quasi totale e crudele distruzione della mia città natale provocata dai raid alleati. Altre notizie su di lei più avanti.



(11)

Foto (11). Questo è mio padre nel 1939 dopo un fortunatamente breve soggiorno nelle prigioni del quartier generale della Gestapo a Monaco. Non so perché si fece scattare questa

terribile fotografia. Poco dopo fummo in grado di lasciare il paese nel tentativo, senza successo, di raggiungere l'Australia. Prima di affrontare questo tentativo che durò dal 1940 al 1945 voglio ricordare il destino del più giovane figlio della famiglia Eckl: Joseph (zio Beppi). E' stato così sfortunato da rimanere intrappolato in entrambe le Guerre.



(12)



(13)

La foto (12) mostra zio Beppi come recluta nel 1918 quando fu spedito al Fronte Occidentale a combattere gli inglesi a Ypres. Nel 1940, foto (13), fu richiamato e, dopo l'addestramento come autista, fu assegnato al corpo di trasporto e fu fatto sottufficiale, addetto a trasportare truppe armate. Le "spalline" nere indicano le truppe motorizzate e non le SS come qualche volta si crede. Ha combattuto in Russia dal 1941 al 1944 e nel 1945 faceva parte dell'esercito che resisteva all'avanzata russa in Germania. Ci è stato riferito che cadde in mano ai Russi a Silesia probabilmente solo alcune settimane prima della disfatta finale del fronte. Mia zia Marie fu informata attraverso la Croce Rossa che lui era morto in un campo sovietico per prigionieri di guerra nel 1955 dopo 10 anni di prigionia. Non era mai stato coinvolto nelle attività dei Nazisti e aveva trascorso gli anni fra le due guerre lavorando nella fattoria della moglie vicino a Passau sul Danubio.

Non ci sono foto o tracce dei nostri viaggi, sofferenze e tribolazioni in Italia e Libia dal 1940 al 1945, quindi racconto la storia in ordine cronologico.

Dopo molti preparativi per ottenere i documenti necessari, mio padre riuscì ad ottenere un passaporto di apolide (senza nazionalità) per lui senza la grande J (Ebreo). Siamo partiti dalla stazione dei treni di Monaco all'inizio di aprile nel 1939, in un treno diretto a Venezia portando qualche valigia con solo l'essenziale. I mobili, l'argenteria, i libri e così via, furono impacchettati in quello che oggi chiameremmo un container, spedito a Trieste per l'immagazzinamento. Abbiamo cambiato treno a Venezia e abbiamo

proseguito per Trieste dove il fratello di mio padre, Max, viveva e ci aveva procurato una sistemazione. Abbiamo prenotato il trasporto verso Bengasi in Libia da dove speravamo di raggiungere Port Said o Suez in Egitto, con l'idea di trovare il modo di proseguire per Australia da là. Più tardi, in maggio, abbiamo lasciato Trieste alla volta di Roma e siamo arrivati nel bel mezzo del tripudio popolare per l'invasione della Francia da parte della Wehrmacht. Il treno successivo ci portò a Siracusa in Sicilia attraverso lo Stretto di Messina con il treno caricato nel traghetto. Affrontammo le 20 ore dell'attraversata per raggiungere Bengasi su di una nave chiamata "Città di Trieste". Il mare era agitato e ho sofferto per la prima volta di un violento mal di mare. A Bengasi abbiamo pernottato in un albergo ad un prezzo ragionevole, il Berenice, e nel frattempo organizzavamo il proseguimento del viaggio, che poi non si concretizzò quando l'Italia dichiarò Guerra agli Alleati.

Anche il fratello di mio padre, Leo, sua moglie e la figlia (mia cugina Rita) vennero a Bengasi. Credo che avessero in mente la possibilità di trovare una nave che li portasse in Palestina dove viveva il fratello di Rita.

Il conflitto armato iniziò quasi subito nel confine Libico-Egiziano a soli 200 Km da dove ci trovavamo. L'amministrazione italiana non perse tempo e ci confinò presso una caserma dell'esercito appena fuori città (la Caserma Torrelli) assieme ad altri stranieri e rifugiati. La caserma era vicina alla costa e con altri ragazzi trascorrevamo molto tempo sulla spiaggia. Era divertente per noi, almeno fino a quando la spiaggia non fu cannoneggiata probabilmente da una nave inglese. Mi ferii al ginocchio con una scheggia o per il crollo di qualche muro, e la ferita si trasformò in una brutta infezione. Della carne infetta mi fu asportata senza anestesia al pronto soccorso e riesco ancor oggi a sentire il dolore! La mia padronanza della lingua italiana deriva da quel periodo, quando ho incominciato ad apprendere molto velocemente. Poco dopo fummo trasferiti in un accampamento a Suëtina, vicino alla costa in un boschetto di palme da datteri. Il luogo non era lontano da El Agheila che successivamente divenne famosa per essere stata due volte raggiunta dall'esercito inglese che però poi fu ricacciato indietro entrambe le volte, fino allo sfondamento delle linee di El Alamein quando gli inglesi spinsero Rommel fuori dalla Libia in Tunisia. Le date sono sfuocate, ma dev'essere stato l'autunno del 1940, quando gli inglesi si stavano preparando per avanzare nella Cirenaica (la provincia più orientale della Libia), che fummo riportati a Bengasi e caricati sulla "Esperia", convertita a nave per il trasporto truppe, per essere rispediti in Italia. Era un viaggio avventuroso per un ragazzo di tredici anni: salpammo nel tardo pomeriggio scortati da quattro lucenti cacciatorpedinieri italiani. * Quando la notte calò io e altri ci addormentammo su di un materasso vicino alle scialuppe di salvataggio più basse, il che sembrò di cattivo augurio... Tuttavia tutto filò liscio fino al mattino successivo quando, fra un fragore intenso, tre dei cacciatorpedinieri si staccarono causando onde di prua enormi e noi girammo di 180° con la restante nave da guerra e rientrammo a Bengasi. Ci fu detto che il nostro convoglio stava per essere intercettato da navi nemiche. Gli altri cacciatorpedinieri ci raggiunsero vicino a riva e il convoglio proseguì verso ovest, sempre a vista della costa libica, poi lungo la costa tunisina fino a Capo Bon.

La Tunisia faceva parte della Repubblica di Vichy, ma nonostante questo il nostro convoglio oltrepassò le fortificazioni francesi, con la scorta che girò minacciosamente le torrette verso i forti tenendoli sotto tiro fino a che lasciammo le acque territoriali francesi.

Poi una corsa pazza verso la costa occidentale della Sicilia e verso Napoli attraverso sicure acque italiane.

*Ci sono stati dei dubbi sul tipo di navi che ci scortarono. Confermo che erano caccia torpedinieri, dei quali c'erano diverse classi. Questi vascelli venivano solitamente organizzati in quattro unità chiamate squadriglie, come quella che ci scortava. (Non erano certamente "siluranti", cioè navi armate di siluri).

Al porto di Napoli noi e altri civili stranieri fummo portati in autobus al vecchio e sinistro carcere di "Poggio Reale" e imprigionati per tre settimane. Condividevo la cella con mio padre e un altro ragazzo. Non ci lasciavano mai uscire e ci divertivamo cacciando gli orribili e puzzolenti cimici dei letti che sembravano non finire mai. Poi durante il mese di settembre gli uomini furono riuniti con le donne e i ragazzi e fummo scarcerati. Fummo tutti portati in treno (non ricordo la data precisa) al capoluogo di provincia di Cosenza in Calabria e in autobus al Campo di Internamento di Ferramonti, sotto il paese di Tarsia nella valle del fiume Crati, un luogo famoso nella storia perché passò di qui con il suo esercito Alarico, re dei Visigoti, nel 400 circa. Alarico morì poi a Cosenza.

I Campi d'Internamento italiani non erano per niente simili a quelli tedeschi. Il campo era un luogo "rilassato", con un cancello imponente, ma nessuna recinzione o filo spinato. Credo che scappare sarebbe stato inutile perché non eravamo maltrattati. A parte quello, la strada verso la costa orientale passava attraverso la catena della Sila, ancora popolata da lupi che sentivamo ululare di notte.

Nel campo, le persone sole erano sistemate in dormitori e le famiglie come noi avevano piccoli appartamenti con camera, cucina dove preparavamo i nostri pasti, avendo a disposizione una discreta quantità di cibo fornita dall'amministrazione. C'erano sport, intrattenimento e una scuola per i ragazzi. Avevo quattordici o quindici anni ed ebbi delle eccellenti lezioni di matematica, italiano, storia, fisica, geografia, stenografia, molte cose che ancora ricordo, il tutto a cura di altri internati che erano ex professori, presidi e insegnanti.

I ragazzi saranno sempre ragazzi e uno dei nostri diversivi preferiti era di lanciare sassi contro qualche stupido che, per trasgressioni tipo insultare le guardie di Pubblica Sicurezza, veniva legato a un albero fuori dall'ufficio per qualche ora.

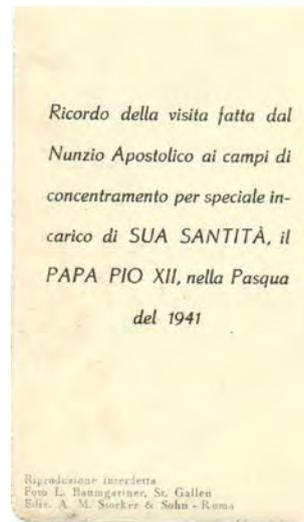
La valle era una zona da malaria ed era obbligatorio prendere due pastiglie di chinino al giorno come precauzione. Io ero molto orgoglioso e mi divertivo perché ero stato incaricato di distribuire le pillole ogni mattina agli abitanti del nostro settore e stavo da loro finché le ingoiavano.

Non incontrammo la famiglia Klein che avremmo incontrato più tardi ad Arsiero. Non ricordo di aver visto il loro figlio Oscar, che aveva circa dieci anni, alle scuole del Campo. Saranno stati felici anche loro, come lo eravamo noi a Ferramonti, almeno credo.

Conservo un ricordo, (immagini 14 e 15) sotto forma di un biglietto distribuito quando il nunzio apostolico visitò il campo per conto del papa Pio XII (questo papa che era a torto o a ragione visto come un simpatizzante di Hitler).



(14)



(15)

Tutte le cose belle hanno fine. Nel 1942 gli italiani decisero che le famiglie internate dovessero essere rilasciate e trasferite in paesi remoti a vivere liberamente in quello che veniva definito il "confino libero"; teoricamente, noi internati non avevamo il permesso di uscire dai confini del paese. Lo stato italiano pagava un sussidio mensile per coprire i costi dell'alloggio e del mantenimento. Il paese in cui dovemmo andare era Arsiero nella valle del fiume Astico nella provincia di Vicenza ai piedi delle Alpi. Trovammo alloggio presso la Trattoria La Vigneta in un appartamento al primo piano con cucina/soggiorno e una grande camera. Era una località di villeggiatura in tempo di pace con un bellissimo paesaggio: dalla finestra della camera non mi stancavo mai di guardare la cresta di un monte alto 1200 metri che ha proprio un buco che lo attraversa, chiamato in dialetto veneto "Pria Forà", la roccia forata. Non frequentavo una vera e propria scuola, ma attraverso la Chiesa locale ottenni vari libri di testo sui quali trascorsi molto tempo. C'era anche un libro di testo di Portoghese che ho studiato imparando un po' di quella lingua.

Un'altra famiglia internata ad Arsiero erano i Goldstein, originari dalla Jugoslavia che avevano due figli di 10 e 11 anni. Mi fu chiesto di insegnare ai ragazzi le materie di scuola media, per due ore ogni giorno in italiano, il che mi aiutò molto a perfezionare la conoscenza della lingua e mi fece guadagnare una paghetta.

La vita non era male, nuotavamo molto dietro una diga sul fiume, vendemmiavamo l'uva (mangiandone grandi quantità durante la raccolta) e andavamo in bicicletta fino a fattorie lontane nelle valli di montagna scambiando beni per cibo. Questo fu possibile perché fummo in grado di recuperare il nostro container che era a Trieste ed io portavo tovaglie e oggetti di argento dai contadini in cambio di formaggio, burro, farina e frutta.



(16)

Anticipando la storia, lasciamo poi quello che ci era rimasto in custodia in una casa in montagna quando fuggimmo dall'Italia. Questa casa fu distrutta nella guerra partigiana e perdemmo tutto.

La foto (16) mostra l'edificio bruciato. Frequentavo anche delle ragazze, una era la figlia del colonnello che comandava la caserma dove siamo stati prigionieri a Bengasi (molte famiglie italiane furono evacuate dalle città bombardate, alcune anche ad

Arsiero). Ricordo persino il suo nome, Giulia. Anche lei aiutò il mio italiano! Un'altra fu Anni, la figlia di un rifugiato jugoslavo. Lei mi insegnò il Serbo-Croato e ricordo ancora le parole di quella strana lingua.

Poco prima che noi lasciassimo Ferramonti, mio zio Leo e la sua famiglia furono spediti ad Arcidosso nel Grossetano. Mio padre si appellò alle autorità inutilmente contro la separazione. In ogni caso Arcidosso sembrava più sicuro di Arsiero così vicino al confine tedesco. Poi non fu proprio così!

La popolazione del Veneto non aveva tempo per la guerra e gli alleati tedeschi. La zona era stata sotto la dominazione austriaca (mal sopportata) ed era tornata a essere italiana solo nel 1866. Le loro simpatie adesso erano per gli Alleati. Un episodio ci fa capire questa sensibilità: una mattina la signora che gestiva il mulino¹ accanto alla nostra trattoria venne da noi chiedendo se parlassimo inglese perché era arrivato un prigioniero di guerra fuggitivo. Andai con lei e venni a conoscenza che l'uomo era saltato giù da un treno che portava prigionieri di guerra in Germania. Era neozelandese e voleva sapere la strada per andare in Svizzera. Gli fu offerto un lauto pranzo di pasta e lumache che divorò in una piccola trattoria e poi lo accompagnai per un po' lungo la strada che porta alla vicina catena montuosa, dopo di che non potei fare altro che indicargli la direzione. Questa piccola avventura avrebbe potuto costare la vita degli italiani coinvolti e probabilmente la mia.

Il sostegno e l'amicizia di alcune famiglie locali sono stati notevoli. Spicca l'aiuto delle persone incaricate a custodire la proprietà Rossi situata dall'altra parte della linea ferroviaria in Arsiero. Non riesco a ricordare il cognome di queste persone², ma solo il nome della signora Costanza che ci aiutava con il cibo. La figlia era sposata ad un signor Fontana che al tempo serviva in un'unità di alpini inviata a combattere i russi. Ricordo chiaramente come la signora Fontana, così mi rivolgevo a lei, ci portava da amici a giocare a tombola. I coniugi Fontana avevano un neonato, ma quando sono tornato ad Arsiero non sono riuscito a rintracciare nessuno di questa famiglia. La signora Fontana mi prestava la sua bicicletta e questo per me era molto importante: la usavo frequentemente per andare fino a Laghi di Posina e alle vicine fattorie dove offrivo quello che avevamo recuperato dal container (biancheria da letto/cucina, argento).

In questo modo integravamo la nostra dieta con burro, formaggio verdure fresche, scambiandoli con i nostri oggetti.

Un'altra cosa che ci legava ai Fontana erano le notizie che provenivano dal marito e che la moglie poi mi riferiva, sui crimini commessi principalmente dalle SS Waffen contro i russi ed altri. Le uccisioni di massa con il gas, soprattutto di ebrei, nei campi di sterminio in Polonia stavano cominciando ad essere conosciute su vasta scala.

Nel 1943 le cose si misero male. Gli alleati stavano attaccando i tedeschi e gli italiani nel Sud Italia quando il governo di Mussolini cadde il 24 Luglio. Il generale Badoglio formò un'amministrazione militare e portò l'Italia fuori dalla guerra l'8 Settembre. Ci fu un entusiasmo incontenibile al crollo del Fascismo e alla proclamazione dell'armistizio. Tutti i simboli del Fascismo sparirono nel giro di una notte ed in teoria eravamo liberi.

Che ingenui a crederlo! I tedeschi che combattevano nel Sud Italia non persero tempo ad occupare il resto del Paese. Mussolini che era tenuto in un posto in cima al Gran Sasso nell'Italia Centrale, fu "liberato" da un aereo Fieseler Storch (l'equivalente Tedesco del Lysander) da un famoso maggiore tedesco, Skorzeni, e gli fu concesso di formare un nuovo governo fascista, La Repubblica di Salò, che comprendeva le parti del Paese che non erano ancora occupate dagli Alleati. Ricordo ancora quando mi trovavo a lato della strada che portava giù dai passi alpini dell'Austria e guardavo i mezzi di trasporto truppe ancora dipinti con i colori da deserto e i carri armati leggeri che scendevano verso il fronte meridionale. Anche se avevo solo 16 anni ricordo che dissi a mio padre: "Per amor di dio, andiamo in Svizzera prima che arrivino le SS". Lui rise e mi disse che nessuno si sarebbe curato di noi in questo caos. Quanto aveva torto!! Lui, l'eterno ottimista ed io, l'eterno pessimista, che ancora sono oggi.

In realtà alcune delle famiglie di internati ad Arsiero scapparono velocemente verso il confine svizzero dopo la dichiarazione dell'armistizio. Alcune vennero dapprima espulse dalla Svizzera, ma quando riattraversarono il confine furono accettate. I Goldstein, i Diamantstein e gli Spitzer furono fra quelli che si salvarono in questo modo. Mi è stato detto che sono finiti tutti in Israele dopo la guerra.

Quando era ora di prendere il controllo di una situazione i tedeschi erano molto efficienti. Prima di tutto riorganizzarono la milizia italiana, fondendo carabinieri e la vecchia milizia fascista in un unico corpo che doveva registrare tutti gli stranieri, per esempio rifugiati, Ebrei, anti-nazisti, civili "nemici" e gradualmente costruire dei campi di detenzione di massima sicurezza per loro. Noi restammo liberi, per il momento.

Le SS erano sempre vicine e, verso la fine del 1944 ho fiutato che era stato impartito l'ordine di iniziare la deportazione verso la Polonia e la Germania dai campi di detenzione. Alla fine del dicembre del 1943, il governo di Salò dopo forti spinte da parte delle SS creò un piccolo campo di detenzione a Tonezza portando una cinquantina di ebrei nella colonia Umberto I, un edificio che era stato costruito per bambini svantaggiati. Da Arsiero due famiglie furono portate là, i Landmann e i Riesenfeld³. Alla famiglia Klein fu permesso di rimanere ad Arsiero perché la signora Klein era incinta, esentata quindi perché la RSI (Repubblica Italiana di Salò) aveva ordinato che persone in questa condizione non potevano essere imprigionate. Ripensandoci, anche la nostra famiglia sarebbe dovuta restare in quanto per la legge nazista le famiglie di matrimonio misto erano esentate dall'internamento e dalla deportazione. Salò effettivamente rispettava questo. Da come stavano le cose, io avrei dovuto persino unirmi alla Wehrmacht come soldato di seconda classe.

Il campo era diretto e sorvegliato dai militari in modo molto umano. Alla fine di gennaio gli internati furono informati dai militari che il campo sarebbe stato chiuso e che tutti sarebbero stati trasferiti da qualche altra parte, ma non furono dati (o non si sapevano) altri dettagli. Alla vigilia della partenza gli internati organizzarono una festa di addio da svolgersi al pianoterra dell'edificio. Non dimenticherò mai la mattina successiva quando stavamo portando a posto alcune tavole. Io spingevo da dietro e un altro tipo teneva la tavola davanti mentre salivamo le scale. Improvvisamente qualcuno urlò: "Le SS sono qui". Il tipo davanti a me lasciò cadere la tavola e corse su per dare un'occhiata. Io rimasi incastrato sotto la tavola. Nessuno oggi credo può immaginare il terrore che le parole SS provocavano agli Ebrei e ai non ebrei, e nemmeno penso che i militari italiani sapessero veramente di cosa si trattava.

Due Waffen SS, entrambi Unteroffiziere (non ufficiali) portarono due pullman affittati da una ditta locale con lo scopo di trasportare gli ebrei a Verona dove un treno con diversi vagoni merce aspettava con destinazione finale Auschwitz (il treno veniva da Milano e portava già 600 Ebrei caricati là). Non ci furono brutalità nel radunarci a Tonezza; le SS ovviamente avevano ordine di non provocare incidenti, ma mentre stavo facendo alcune traduzioni per il responsabile delle SS, lui disse, mostrandomi la sua pistola, che chiunque avesse cercato di scappare o avesse causato problemi sarebbe stato ucciso.

Mentre succedeva tutto questo, mia madre mise in evidenza alle SS che lei era ariana ed io un non ebreo o semi-ariano e che la nostra famiglia, compreso mio padre, per le leggi di Norimberga non era soggetta a deportazione. Alla fine il responsabile SS fu d'accordo dicendo che avrebbe verificato le richieste di mia madre con un superiore.

Mia madre cercò anche di contattare un suo cugino, il Colonnello Standartenfuehrer Franz Ziereis, allora comandante del KZ Mauthausen, e fra le altre cose amico di Himmler.

Le affermazioni di mia madre furono ricevute con scetticismo dal responsabile SS.

Chiaramente Ziereis era un nazista incallito, ma ci conosceva abbastanza bene. Il Campo di concentramento di Mauthausen era quello dove zio Leo, il papà di Rita, fu più tardi portato.



(17)

Quando le truppe americane liberarono Mauthausen verso la fine della Guerra, Ziereis fu ferito in un conflitto a fuoco e si dice sia morto in ospedale. La foto (17) mostra da sinistra a destra Himmler, Ziereis, e Kaltenbrunner ad un'ispezione del campo. Kaltenbrunner era un Reichsprotector (Governatore) della Boemia e Moravia e un fedele seguace. Zieries, per quanto ne so, non commetteva personalmente atrocità, ma molte persone sgobbavano e venivano picchiate a morte in quel campo.

Quando tutti furono scritti nell'elenco, e controllati, l'intero gruppo, compresi noi, fu caricato su due autobus e trasferito a Vicenza. Ci fermammo proprio fuori dal teatro Olimpico dove erano temporaneamente custodite delle persone malate. Tutto il resto del gruppo fu portato a Verona al treno per Auschwitz (ho letto da qualche parte che questo era il convoglio n. 6 con destinazione Auschwitz).

La SS urlò "Landmann raus"; afferrammo i nostri pochi averi e li tirammo giù dal tetto del pullman. Le SS ci portarono alla questura di Vicenza dove fummo messi in prigione per la notte. La mattina successiva fummo portati all'ufficio di un ufficiale della questura. Il responsabile delle SS era già là. L'italiano non parlava tedesco, la SS non parlava italiano, quindi quest'ultima mi chiese di tradurre quello che voleva dire all'ufficiale. Disse che dovevamo essere trattieneuti "in sicheren Gewahrsam" fino a che si fosse conclusa un'investigazione sul nostro stato."In sicheren Gewahrsam" in realtà significa "essere tenuto in carcere". Io colsi l'occasione per tradurre qualcosa del tipo "tenere sotto sorveglianza". Accettando questo, l'ufficiale della Questura ci fece portare alla stazione ferroviaria e poi su un treno che tornava ad Arsiero, il tutto senza scorta. Ad Arsiero dovevamo presentarci al Municipio che ci sistemò in una fattoria a Lago, frazione di Velo d'Astico.

Siamo ora vicini alla fine della nostra triste saga in Italia. Mio padre era in contatto con i Klein che a loro volta avevano dei contatti con un gruppo partigiano⁴ che poteva organizzare la nostra fuga in Svizzera. Non riesco a ricordare alcun dettaglio di questo. Persino mio padre aveva perso il suo ottimismo e noi eravamo felici di cogliere l'occasione di andar via dal pericolo anche con il rischio di essere catturati nella fuga e con chissà quali conseguenze. Ho appreso recentemente che successivamente ci fu molta corrispondenza fra le SS e la questura di Schio e di Vicenza e che le SS volevano di nuovo catturarci.

Dovemmo ottenere false carte d'identità italiane per il viaggio fino al confine svizzero poiché i nostri passaporti, che sarebbero andati bene per me e mia madre, non ci furono mai restituiti.

Quindi preparammo una valigia per ciascuno e prendemmo il treno ad Arsiero e, come da istruzioni, viaggiammo fino a Piovene Rocchette un paese a circa 10 Km lungo la linea. Mentre scendevamo dal treno, ci imbattemmo in un milite fascista che in precedenza era stato di guardia al campo di Tonezza. Ci sorrise e ci augurò buona fortuna. Il nostro contatto ci venne a prendere e ci portò ad una casa sicura in città. Ci furono date le istruzioni, i documenti e trascorremmo la notte là. La mattina successiva con una guida salimmo sul treno per Vicenza proseguendo su di un treno per Milano. Il treno era pieno oltre l'incredibile di rifugiati dai bombardamenti, e questo ci offrì scampo dai controlli di polizia. Tuttavia niente fu semplice: a 15 Km da Verona il treno si fermò e tutti dovettero scendere. La linea era stata interrotta dai bombardamenti e tutti si muovevano caoticamente chiedendosi cosa fare. La nostra guida ci portò ad un autobus sostitutivo che io persi nella mischia. Preoccupato corsi verso il luogo dove un autobus blu/verde della Luftwaffe stava caricando degli avieri tedeschi. Mi dissero che anche loro venivano portati alla stazione di Verona e così salii nel bus. Furono amichevoli, ma io dovevo essere evasivo nelle risposte. La stazione di Verona era operativa, mentre altre bombe americane piovevano giù. La scena era grottesca; i

binari bombardati risultavano divelti in modo incredibile. Raggiunsi la mia famiglia e ci riparammo in un rifugio di cemento armato sulla piattaforma della stazione, ma fu comunque spaventoso per un po'. Qualche ora più tardi un treno arrivò sferragliando e vi salimmo fino a Brescia. L'affollamento era ancora notevole per cui non ci furono controlli. A Brescia salimmo su di un treno diretto a nord, finalmente in direzione della Svizzera. Arrivammo fino a Pisogne in cima al Lago d'Iseo. I doganieri italiani stavano già perquisendo il treno. La nostra guida non aveva molta fiducia nei nostri documenti falsi, notammo che allungò alla guardia che controllava il nostro corridoio alcune banconote e poi ci avvertì di non fissare la guardia mentre passava vicino a noi, cosa che fece senza prestare alcuna attenzione a noi. Restammo seduti sul treno a Pisogne per un po' fino a che un membro della Resistenza arrivò, ci fece scendere dal treno dalla parte dei binari, poi ci portò per un intricato sentiero fino ad una casa sicura non lontana dalla stazione. Eravamo ora nella zona di "allerta rossa" ad appena 40 Km dal confine. Si riteneva che chiunque avesse un'aria anche minimamente sospetta aveva intenzione di attraversare illegalmente il confine e pertanto era arrestato. Era già molto freddo vicino alle montagne, ma avevamo dei letti caldi, riscaldati mettendo una struttura di legno sotto le coperte e, all'interno di questa, una pentola piena di braci ardenti. Gli italiani chiamavano questo attrezzo una "monaca" con cui era sicuro andare a letto!

La mattina successiva con la nostra guida prendemmo un autobus pubblico da Pisogne a Tirano, uno dei principali passaggi di confine. La strada ci portò al Passo dell'Aprica e poi giù verso la Valtellina. Saggiamente avevamo deciso di scendere dall'autobus alla Stazione di Santa Cristina, qualche Km prima di Tirano dove le SS sorvegliavano gli arrivi. Ci rifugiammo in una fattoria dove ci fu preparato un delizioso piatto di spaghetti, di cui tutti avevamo bisogno, dopo tutte le traversie. Di notte, con le nostre valigie, accompagnati da due guide locali della Resistenza ci mettemmo in cammino attraverso la valle; male equipaggiati e indossando scarpe già lacerate cominciammo la salita di un difficile sentiero che si arrampicava sulla montagna oltre i 2000 metri, rimanendo appena più basso dei 2435 metri della cima del Monte Cancano. Dopo mezzanotte raggiungemmo la cresta che rappresentava il confine con la Svizzera e iniziammo la discesa con un ultimo brivido mentre il sentiero passava vicino ad un posto di confine Italiano presidiato dalla Feldgendarmery (Polizia Militare Tedesca). La neve era profonda, con una dura crosta ghiacciata che sfregava contro le mie caviglie. Quando fummo sicuri nel territorio svizzero, ci riposammo in un rifugio dove le guide accesero un fuoco crepitante. Stupidamente mi sedetti troppo vicino e finii con scottature da gelo sulle caviglie. La famiglia Klein che era con noi era formata da Frau Klein (incinta), il marito, il figlio Oscar e Rosie, di soli 6 anni; a turno, l'abbiamo tutti portata sulle nostre spalle. L'ho reincontrata nel 1956 ad Innsbruck, si ricordava di me ed è stato un incontro felice. Nella discesa lasciai cadere la mia valigia che scivolò per un pendio ripido, di nuovo vicino al confine. Era troppo rischioso recuperarla. Non persi molto, mi dispiacque perdere la mia amata raccolta di carte di sigarette e la mia collezione di stemmi di autovetture che comprendeva tutti i modelli su strada negli anni Trenta.

Le guardie di confine svizzere ci vennero incontro prima di raggiungere la valle e ci portarono ad un Centro di Accoglienza a Campocologno⁵, quasi in vista della postazione di confine.

Molte cose mi accaddero in Svizzera nei quasi tre anni di permanenza là, ma non voglio essere noioso con un racconto dettagliato. Racconto solo i punti salienti. Gli svizzeri ci trattarono bene e al Centro di accoglienza ci fu servito il primo pasto decente dopo molti anni: sembrò favoloso. Riesco ancora ad assaporarlo: pasta con patate condite con una montagna di vero burro e nessun limite sulla quantità. Poi fummo tenuti in quarantena per tre settimane in un ospedale a Samedan vicino a San Moritz nel cantone dei Grigioni. Le mie "bruciate da freddo" furono adeguatamente curate e guarirono in fretta. Poi fummo trasferiti in un ricovero per la quarantena (Quarantine Lager) nel centro di Basilea e trascorremmo un mese circa là. I miei genitori furono poi trasferiti a Lugano ed alloggiati con altri rifugiati all'Hotel Eldorado, un Hotel di lusso convertito ad alloggio, proprio sotto il Monte Bré, con vista sul lago. Poi furono trasferiti ad un altro albergo nelle vicinanze. Non c'erano restrizioni sulla libertà e rimasero a Lugano fino alla partenza per l'Australia.

Fui preso all'interno dello Hilfsdienst, un tipo di corpo militare ausiliario (numero di matricola ZL22679 mai dimenticato); ho ricevuto un addestramento, fatto lavori agricoli e ho tagliato alberi nelle montagne. Nella foto (18) sono nell'infermeria del Centro di accoglienza. Più tardi fui promosso a "Gruppenführer" (leader del gruppo). Dirigevo il nostro centro di accoglienza a Davesco nel Canton Ticino agli ordini di un ufficiale svizzero. Ero tornato là dopo essere stato



(18)

distaccato per un corso di meccanica di sei mesi, Mi divertivo allora: fui promosso a "Fourrier", una specie di furiere responsabile per le provviste e della cucina. Al tempo il Centro ospitava circa 100 giovani internati polacchi e io avevo un'ampia scelta di generi alimentari. Ogni mattina un attendente mi serviva la colazione nel mio alloggio con anche una tazza di panna prelevata dal bidone del latte appena munto. Un agente della polizia sovietica venne in visita per registrare i polacchi poiché li volevano riportare sotto la loro giurisdizione. Il giorno successivo i polacchi scapparono in massa e gli svizzeri organizzarono una squadra per ricatturarli. Setacciammo l'adiacente Boglia che confinava con l'Italia ricatturando la maggior parte dei fuggitivi con l'ordine di portarli in prigione a Lugano. Non sapemmo mai cosa successe loro, probabilmente furono rispediti in Russia visto che gli Svizzeri erano obbligati per gli accordi con i sovietici.

Ritornando al corso di meccanica, frequentai la Metallarbeiter Schule (la scuola per metalmeccanici) a Winterthur nel nord del paese. Era un corso pratico con lezioni teoriche a piccoli gruppi. Durò solo sei mesi, ma imparai abbastanza bene il funzionamento del banco di lavoro e del telaio. Odiavo l'esagerata disciplina degli svizzeri e gli insegnanti tirannici. L'odio era reciproco e passai dei momenti duri. Feci anche gli esami di ammissione che mi permisero di iniziare un corso di diploma in

ingegneria all'ETH (Università Tecnica della Confederazione Svizzera a Zurigo). L'amministrazione svizzera fu molto d'aiuto a questo proposito. Fui trasferito prima ad un centro di accoglienza, poi ad un altro a breve distanza da Zurigo e mi rimborsavano anche tutti i costi e le spese di trasporto. Dovevo ancora svolgere del servizio al Centro. Nel caso del Birmersdorf Lager consisteva nel liberare dei rifugi che erano stati costruiti all'inizio della guerra (una specie di Linea Maginot Svizzera) e smantellare i "denti di drago", le difese anti carro armato. Completai solo un semestre alla ETH e scrissi a molte aziende manifatturiere svizzere con la speranza di trovare un lavoro. Motosacoche SA, una fabbrica di motociclette svizzere a Ginevra, mi concesse di unirmi a loro come volontario non pagato. Imparai un bel po' nell'officina e nell'ufficio di disegno, facendo onestamente lavori servili quali ricalcare e prendendomi cura delle copie cianografiche. Tutte cose che in realtà mi tornarono utili più tardi a Sydney. La dirigenza a Ginevra parlava solo francese anche se parlavano correttamente anche il tedesco. Mi misi spesso nei guai per aver capito male o non avere capito istruzioni, ma dal lato positivo, divenni abbastanza bravo con il francese. Non penso di essere stato molto utile all'azienda, ma mi pagarono qualcosa quando partii per l'Australia.

Ammontava a £A100 che era un buon inizio a Sydney al tempo (la mia prima paga là fu di 3 sterline e quindici scellini alla settimana). Spesi diciassette sterline per una bicicletta che più tardi mi portò molte volte al posto di lavoro.

In Svizzera, essendo spesso in compagnia di rifugiati politici tedeschi, fui contagiato dalle loro idee. Mi unii ad un movimento "piuttosto" di sinistra che tendeva all'ant nazismo "Freies Deutschland" (Germania libera), fondato dal generale Seydslitz. Al tempo ero determinato a ritornare a Monaco dopo la guerra (i miei genitori non lo erano) e assumere una parte nella ricostruzione, nonostante lo strazio per gli omicidi di massa organizzati commessi dai miei compatrioti e la tacita tolleranza da parte di tanti altri.

Verso la fine della nostra permanenza in Svizzera riuscimmo a raggiungere la Germania occupata e rivedere Tante Marie. Non era benestante, e sono felice di dire che fummo in grado di aiutarla con molto cibo portato dalla Svizzera.



(19)

Foto (19)

Questa è una foto scattata al matrimonio di mia cugina Eva, subito dopo la fine della Guerra. Ci sono i membri sopravvissuti della famiglia Eckl.

Da sinistra a destra mia cugina Lore, la damigella d'onore, la moglie di Franz Eckl, Franz Eckl (il fratello più vecchio di mia madre), mia cugina Eva e suo marito, Tante Marie e infine Hugo Erlanger che sembra più florido che mai.

Per il resto, la foto davanti ad un edificio danneggiato da una bomba è una testimonianza della miseria di quei giorni. Non c'erano Nazisti, solo persone comuni che soffrivano come tanti.

Verso l'Australia. Di nuovo, abbozzerò solo i momenti salienti. Il viaggio non fu esattamente una crociera di lusso. Con una piccola vaporiera siamo andati da Marsiglia a Port Said, e in treno fino al Cairo (20). Un po' di visite turistiche alle piramidi, poi verso Suez e da là in nave a Melbourne, con tappe a Mombasa, Durban e Fremantle. La nave era un vero inferno: la Victory era stata costruita in tempo di guerra, per trasportare le truppe, ed era ora parte della flotta Egiziana con il nome di "Misr". Si dormiva nelle stive, ognuna delle quali conteneva 300/400 persone sistemate in letti castello a 4 piani. La parte peggiore fu l'attraversata del Mar di Tasmania, quando siamo stati sbalottati come in una scatoletta. Non c'è da stupirsi che soffrii terribilmente di mal di mare. Sbarcammo a Melbourne, e volammo a Sydney su di un DC3.



(20)

I parenti di mio padre si presero cura di noi. Procurarono a mio padre un lavoro nella loro fabbrica che produceva reggiseni e corsetti. Più tardi mio padre si mise in proprio come rappresentante/distributore di vestiti da donna guadagnandosi bene da vivere. Attraverso il loro contabile mi trovarono un lavoro presso l'ufficio tecnico della GMF Electric (che produce motori elettrici e meccanici) a Camperdown e più tardi ad Arncliffe, entrambe nell'area metropolitana di Sydney. Subito affittammo un bungalow a Mascot e più tardi mio padre "acquistò" un appartamento in un piccolo condominio nella Palmerston Avenue nel quartiere Bronte. Guardando fuori dalla finestra, allungando il collo riuscivo ad intravedere il mare.

Walter Landmann

Un grazie sentito all'ing. Walter Landmann per la fiducia e l'amicizia che ci ha dimostrato nel raccontare, per la prima volta, in modo ampio e con disarmante sincerità, la storia della sua famiglia e per averci resi partecipi delle sue riflessioni e delle emozioni che hanno avuto origine in anni ormai lontani, ma che l'hanno accompagnato per tutta la vita. La sua è un'esperienza unica: avere da parte di padre parenti perseguitati e annientati dal nazismo in quanto ebrei e da parte di madre parenti con ruoli di primo piano nell'attuazione della Shoah!

In precedenza l'ing. Landmann, classe 1927, aveva rilasciato un' intervista a Marino Smiderle, inviato de "Il Giornale di Vicenza" che era riuscito a incontrarlo nella sua città di adozione Bedford, nel Regno Unito, nel febbraio del 2004. Il suo ritorno definitivo in

Europa, nel Regno Unito risale al 1959. Da questa intervista è partito il nostro proposito di proseguire e sviluppare il racconto interessantissimo perché fatto da un testimone ed unico per la speciale situazione del testimone stesso. Grazie a Dennis Dellai prima e a Lesley Adams poi, siamo riusciti ad entrare in contatto con l'ingegnere e, dopo pochi mesi, a fissare un incontro con lui ad Arsiero.

E' stata un'esperienza straordinaria e fortunata; l'incontro è avvenuto durante una cena al ristorante-albergo La Vigneta, venerdì 29 maggio 2013, presente il vicesindaco di Arsiero, prof.ssa Cristina Meneghini.

La scelta del luogo dell'incontro non è stata casuale; quell'edificio aveva ospitato la famiglia Landmann durante la sua permanenza ad Arsiero, dal 1942 al 1944, in "libero internamento".

Parcheggiata l'auto nel vasto cortile del ristorante, i saluti erano già avvenuti al casello, all'uscita dell'autostrada Valdastico a Piovene Rocchette, il signor Walter si è girato verso l'edificio e ha fissato due finestre del primo piano, sussurrando: "*Quelle sono le finestre della camera dei miei genitori*". Era evidentemente emozionato anche se avrebbe preferito non darlo a vedere.

Non era la prima volta che tornava ad Arsiero, era già venuto nel 1956 e in altre occasioni, l'ultima due anni fa. Al momento di salutarci, a conclusione della speciale e per lo scrivente memorabile serata, un'altra frase strozzata dall'emozione: "*Crede che per me sia stato facile tornare?*".

Un grazie alla prof.ssa Maria Cunico, docente di lingua inglese che ha tradotto, con passione e meticolosità il testo che l'ing. Landmann, nonostante l'ottima conoscenza della lingua italiana, ha preferito scrivere in inglese.

Note del redattore:

¹ I gestori del mulino erano Giovanni Signor e la moglie Serafina. Il mulino fu demolito intorno agli anni '60.

² Si trattava della famiglia Faccin; Antonio Faccin con la moglie Costantina (Costanza) erano i custodi di Villa Rossi e il sig. Antonio lavorava presso la Cartiera Rossi. Avevano due figli, Caterina del 1913 e Mario del 1920, entrambi oggi defunti. Caterina (Rina) era sposata con Fontana Giovanni Battista. Nel 1943 i Fontana avevano una figlia, Severina, di 5 anni e un maschietto, Umberto, nato nel marzo di quell'anno. Successivamente, nel 1955, la famiglia Fontana si è trasferita, prima nel milanese e poi a Riva del Garda.

³ Dall'esame dei documenti presenti in Archivio di Stato di Vicenza e dal libro "Le Poche Cose" di Paolo Tagini risulta che a Tonezza furono condotte altre famiglie in "soggiorno libero" ad Arsiero, oltre ai Landmann e ai Riesenfeld, formata quest'ultima famiglia da Berthold, dalla moglie Anna e dal figlio Hans di 20 anni. Con loro a Tonezza c'erano i coniugi Stabholzer Menasse e Josefowicz Klara, di nazionalità polacca e Schatz Jakub, pure polacco; tutti furono catturati e portati al campo provinciale di Tonezza dai Carabinieri italiani.

⁴ Don Antonio Frigo, il sacerdote e professore di matematica e scienze al seminario di Vicenza che forniva i libri a Walter per proseguire i suoi studi, faceva parte di una organizzazione che ha aiutato in più occasioni gli ebrei a mettersi in salvo. In questo caso fu Rinaldo Arnaldi aiutato dalla sorella Mary e da altri antifascisti ad organizzare il viaggio fino alla Svizzera. Rinaldo Arnaldi morì successivamente in combattimento nella battaglia di Granezza il 6 settembre 1944. Nel 1983 lo Yad Vashem gli conferì alla memoria il titolo di Giusto fra le Nazioni a seguito della testimonianza di Agnes Klein, per aver aiutato le famiglie Klein e Landmann.

⁵ La data di arrivo in Svizzera negli archivi federali risulta l'11 marzo 1944. In realtà questa data è errata in quanto Josef, il bambino di cui era incinta Agnes, nacque in Svizzera il 16 febbraio per cui l'arrivo deve essere stato antecedente a questa data. Recentemente Marion Klein Fischer, la bambina che Walter portò per un tratto sulle spalle durante la fuga, ha trovato un diario della madre che pone l'arrivo in Svizzera l'11 febbraio, "dopo 13 ore a piedi".

Romeo Casaro, classe 1923

racconta le tribolazioni patite come lavoratore coatto a Berlino

Nel tempo libero suonava in una piccola orchestra e forse questo fatto gli salvò la vita.

Lasciamo alla figlia Barbara un accenno sulle vicissitudini patite dal padre:

Papà non gode di buona salute: ha cominciato prima dei 60 anni ad avere problemi al cuore e poi ne sono seguiti altri di tutti i tipi; ho uno scatolone relativo alle sue ospedalizzazioni, che sono state moltissime, e tutte derivanti dalle malattie e dalle privazioni subite in prigionia, cosa peraltro ogni volta ribadita dai medici che l'hanno avuto in cura.

Nonostante questo non l'ho mai sentito lamentarsi, ed anche ora è così, non dice mai di avere male, ha sempre accettato tutto quello che la vita gli ha riservato senza arrabbiarsi o abbattersi, ma con grande forza di volontà, la stessa forza che gli ha permesso di salvarsi la vita.

Quell' esperienza lo ha segnato profondamente. Solo chi lo conosce bene può capire quanto e, durante le riunioni conviviali in famiglia o con gli amici, ha sempre trovato un modo per parlare della sua esperienza, senza mai però essere pesante o noioso, anzi, attirando sempre l'attenzione di tutti, grandi e piccoli.

Non ho mai nemmeno sentito una parola cattiva nei confronti dei tedeschi, o di chiunque altro gli abbia cagionato problemi o dolore; evidentemente le parole odio e risentimento non esistono nel suo vocabolario.

Anche se mi sono venuti in mente altri episodi, non sono in grado di collocarli temporalmente all'interno del testo, quindi meglio non aggiungere altro, a parte questa segnalazione: la musica ha permesso a lui e agli altri compagni di essere dei "privilegiati" rispetto agli altri, e di trascorrere forse un poco meno duramente degli altri internati il tempo della prigionia; quella musica che lo ha sempre accompagnato e aiutato anche per pagarsi gli studi all'estero, e che al giorno d'oggi non viene apprezzata dagli scolari, anzi presa come una scocciatura (parliamo della musica vera, non di quello che sentono alla radio).

Porrei l'accento anche su questo, e qua devo dire che sono di parte: anche io (ed ora anche mia figlia) ho sempre cantato fin dalle elementari, e lui mi ha sempre incoraggiata e seguita in questo, da quando sono stata solista a Monte Berico e ho cantato anche all'Olimpico e alla Fenice, fino ai cori che frequento ora. Quasi tutti i suoi fratelli e nipoti suonano e cantano, da piccoli avevamo fatto addirittura un piccolo coro tra cugini (siamo 31!) diretto da uno zio che era un bravissimo tenore.

Ci siamo mai chiesti cosa sarebbe il mondo senza musica?

E qua chiudo l'argomento per non essere troppo pesante e uscire dal tema.

La signora Barbara Casaro Dal Ferro ci ha fornito un racconto ricavato da alcune pagine di appunti scritte dal padre Romeo sulla prigionia in Germania. Probabilmente gli appunti furono scritti nel tempo, fino al 2010.

Secondogenito di sette fratelli, ho cominciato a lavorare all'età di otto anni, facendo il garzone da un fornaio e poi da un pizzicagnolo; poi sono andato a vendere caramelle alla stazione e ho fatto anche l'elettricista, il materassaio ed infine il pittore. Quest'ultimo era il mestiere che svolgevo al momento della chiamata militare, avvenuta nel 1942 (gli stemmi dei casati nobiliari dipinti lungo gli archi che portano a Monte Berico li dipinsi io insieme ad un amico).

Fui assegnato all'artiglieria alpina¹; iniziai a Belluno, ma poi raggiunsi vari luoghi dei Balcani, e via di seguito, sempre in giro senza sosta. La situazione non fu delle migliori a cominciare dall'abbigliamento: tutta roba della guerra del 15-18. Mi dettero degli scarponi di numero 45, quando io portavo il numero 43 scarso!

Ai primi di settembre, a marce forzate, raggiungemmo il Tagliamento.

Quando l'8 settembre 1943 venne firmato l'armistizio, le truppe furono lasciate allo sbando completo, senza che neppure gli ufficiali sapessero cosa fare. Ricordo che l'8 settembre fui inviato con tre muli da carico nei magazzini militari per i rifornimenti e li trovai tutti saccheggiati e vuoti. Tornai al campo e il mio comandante mi chiese se avevo visto il maggiore: tutte le "penne bianche" erano scomparse!

Radio Scarpa diceva che con noi della Julia c'erano altre due divisioni la Tridentina e la Cuneense, un mare di soldati senza rancio e senza ordini! In questa situazione molti decisero di tornare a casa; anch'io ero tra questi, e ci arrivai verso il 13/14 settembre.

Un giorno siamo andati a trovare a Bolzano Vicentino un nostro amico Dino Balbi, rientrato dalla Russia, invalido, e qui siamo caduti in una retata dei fascisti. Uno di essi mi ha riconosciuto, perché veniva a vedermi quando giocavo a calcio; per questo trovai il coraggio di chiedergli il perché della retata: egli rispose che suo padre, che era il Podestà del paese, era stato duramente picchiato e lui aveva avvisato i fascisti.

Purtroppo noi eravamo considerati disertori², perché non ci eravamo presentati in caserma; si rischiava la fucilazione! Quell'uomo che mi aveva riconosciuto, durante il processo sommario che avvenne, mi difese dall'accusa di essere un partigiano, anzi, di avere la 'FACCIA DA PARTIGIANO' e ci propose di arruolarci nelle Brigate Nere; io ed i miei compagni rifiutammo: la sola divisa che avevamo indossato era quella degli alpini, e precisamente della Divisione Julia, e non ce ne sarebbero state altre.

In precedenza avevamo rifiutato di unirci ai partigiani sparsi sulle montagne, perché avevamo saputo che si procuravano il cibo razziando le malghe dei contadini³. L'unica alternativa quindi era la deportazione in Germania.

Sono partito, fra gli altri, con il mio amico Nico Cappellari⁴ e, come prima tappa, siamo arrivati a Innsbruck, in un campo dove c'erano persone di tutte le nazionalità, fra cui Russi, Tartari, Mongoli. Quel giorno ci diedero una zuppa di rape rosse, che puzzava in modo insopportabile; tutti noi buttammo la razione di zuppa sui mucchi di neve altissimi che c'erano ovunque, tanto da farli sembrare montagne di sangue; allora qualcuno manifestò la sua compassione per noi, perché avremmo avuto modo di rimpiangere amaramente quel gesto (e purtroppo fu così).

Alla sera tardi siamo ripartiti per Berlino, dove arrivammo a mattino inoltrato.

A Berlino siamo rimasti sino alla fuga, in un lager dietro un campo d'aviazione⁵. Fummo sistemati in un capannone dove c'erano circa 250 uomini; il rancio era passabile. Dopo 4 o 5 giorni siamo stati portati in un altro capannone dove siamo stati sottoposti alla disinfestazione e ad una visita medica. In un settore dello stesso capannone c'erano circa 250 donne, anche loro nude. La mia attenzione fu attratta dalle più anziane che non sapevano dove mettere le mani per coprirsi dagli sguardi: i loro occhi comunicavano vergogna, umiliazione e disperazione. In seguito ci consegnarono i documenti personali, e ci fu lo smistamento per i vari lavori.

Dopo qualche giorno ci condussero in un campo di IMI (internati militari italiani) e al mattino seguente chiesero:

“Fünf Maler ...”

Mi rivolsi all'interprete e gli chiesi:

“Cosa galo dito sto qua”.

Chiedevano 5 imbianchini ed io accettai subito, così pure quattro amici. Alla domanda cosa sarebbe successo di noi, risposi:

“Tranquilli, un pennello pesa meno di un badile!”

Uscivamo la mattina per rientrare la sera e andavamo nelle soffitte delle case di città per trattare i muri con della calce mischiata ad altre sostanze che serviva a ritardare l'incendio in caso di bombardamento⁶ (precauzione inutile dato che i bombardamenti erano molto pesanti e le case crollavano completamente). La sera si mangiava una zuppa di rape bianche e patate ed una fetta di pane.

Il primo giorno di lavoro ci scortò un soldato anziano, avrà avuto 6 anni più di mio padre, i capelli bianchi come la neve, che ci spiegò tutto ciò che dovevamo fare.

Il giorno seguente, a mezzogiorno, ricordo che siamo scesi in una caserma di cavalleria per mangiare e all'improvviso suonò l'allarme antiaereo: volevamo andare a prendere le nostre cose lasciate sul posto di lavoro, una soffitta all'ottavo piano di un edificio, ma il soldato che ci accompagnava ce lo impedì perché bisognava fuggire immediatamente: infatti una bomba cadde proprio su quella caserma e anche sulla casa dove stavamo lavorando. Perdemmo così i nostri scarponi da alpino e ci restarono solamente gli zoccoli da lavoro. Subito dopo cercai di recuperare delle scarpe fra le macerie; dopo qualche giorno ne trovai due, una diversa dall'altra, e un po' strette, ma col tempo si adattarono.

In seguito non venivamo più scortati da una guardia, perché, grazie alla loro meticolosa organizzazione, i tedeschi ci facevano fare ugualmente ciò che volevano senza guardarci a vista; infatti avevamo dei tagliandi datati e dovevamo presentarli ogni giorno per avere il pasto; se uno non si presentava loro se ne accorgevano subito, avvisavano le guardie e partiva subito la ricerca; era impossibile sfuggire ad un controllo.

Dopo 15 giorni al campo mi diedero un vestito usato di un ebreo. Un giorno acquistai una giacca usata, troppo piccola per me, allora la scambiai con dello zucchero di canna, che poi scambiai con 12 paia di calze da donna, in parte bruciate; infine in cambio delle calze ebbi un sacchettino di frumento.

Con i commilitoni vicentini, in 25-30, ci trovammo una domenica per un pranzo a base di gnocchi: ognuno doveva portare una o due patate, per il condimento qualcuno aveva messo da parte della margarina, un caro amico musicista portò del sale e con un macinino da caffè ho macinato il mio frumento. Fu una giornata memorabile! Per una



Kontrollkarte, carta di controllo, rilasciata in data 25 marzo 1944, da presentare, assieme alla tessera di identità, al momento della consegna delle lettere da inviare alla famiglia. L'autorità che l'ha rilasciata è “Der Generalbauinspekteurs für die Reichshauptstadt, Gemeinschaftslager Nr.9”, ispettorato generale dell'edilizia per la capitale del Reich lager collettivo no. 9, in sigla GBI.

volta non abbiamo mangiato la zuppa di rape bianche, senza sale e senza condimento. Quel giorno non mangiammo erba, ottima contro i crampi dello stomaco, quando è vuoto.

I frequenti bombardamenti ci portavano in luoghi diversi della città per spostare le macerie. Avevamo così modo di avvicinare gli abitanti, tutti anziani (gli uomini validi erano al fronte) che spesso ci chiedevano di fare per loro piccoli lavoretti di manutenzione. In cambio ci davano una mancia. Per il cibo la situazione era magra, perché non ne avevano neanche per loro.

Un giorno lavoravo in una famiglia e la signora, mentre stava spazzolando una giacca, ad un certo punto cominciò a piangere. Le chiesi il motivo e lei mi fece vedere che nella giacca c'erano ancora i fili bianchi che avevano fissato una Stella di Davide.

Mi raccontò che la sera prima la Gestapo era andata a prelevare suo marito e lei non era stata presa solo perché fuori casa. Ora si aspettava che tornassero per lei.

Nel campo mi feci spiegare meglio la situazione dall'interprete.

Naturalmente evitai di tornare in quella casa.

Per un po' di tempo, io e un mio caro amico, accompagnati da altri italiani, frequentammo di domenica un campo di francesi, che apprezzavano molto le nostre canzoni. In cambio di un po' di musica ci davano un pacchetto di Gauloises a testa. Una delle nostre canzoni "Tornerai" fu particolarmente apprezzata ed ebbi modo di constatare che alla fine la cantavano sia i francesi che i tedeschi, nella loro lingua.

Le sigarette, in parte, quattro pacchetti, le tenni di scorta in quanto io non fumavo e le altre le distribuivamo nel nostro clan, che le gustava particolarmente.

I francesi se la passavano meglio di noi in quanto ricevevano aiuti dalla Patria. L'intensificazione dei bombardamenti e l'attentato a Hitler⁷ (del 20 luglio 1944) ci impedirono di proseguire questa attività molto redditizia per noi.

Un ricordo che mi è molto caro è quello del periodo natalizio 1944.

Al campo eravamo in una decina che suonava qualche strumento, però eravamo sistemati in baracche diverse (in tutto erano sei le baracche). Ad un certo punto siamo riusciti a farci mettere tutti insieme nella stessa baracca. Nel frattempo il freddo era diventato insopportabile, uno dei più temibili nemici assieme ai pidocchi.

Nella baracca c'era una stufa di ferro con una fornitura giornaliera di carbone sufficiente per scaldarla solo per qualche ora. I primi che arrivavano accendevano il fuoco e quando arrivavamo noi lo trovavamo già spento. Noi lavoravamo anche a 40 Km dal campo, per cui, bombardamenti permettendo, alla baracca tornavamo molto tardi e la trovavamo già fredda. Ricordo che un giorno ci siamo recati, naturalmente di nascosto, in un bosco che distava circa un chilometro e mezzo, a far legna. C'era un metro di neve. Di una pianta abbiamo fatto tanti pezzi lunghi 80 cm e li abbiamo nascosti nella baracca, sotto i letti a castello, con sopra una coperta.

Riscaldata, la baracca ci sembrava un altro mondo, ma durò poco.

Passarono due giorni e, tornati dal lavoro, ci venne dato l'ordine di presentarci immediatamente dal lagerführer: avevano trovato la legna e si rischiava grosso.

Per salvarci abbiamo inventato lì per lì la scusa che stavamo preparando uno spettacolo musicale per il Natale, ma era impossibile fare le prove per il freddo che gelava mani e dita e così ci eravamo procurati della legna per scaldarci.

Lui rimase positivamente sorpreso e ci diede il permesso di continuare le prove dello spettacolo. Tornati nella baracca ci guardavamo l'un l'altro, ed il pensiero di tutti era: e adesso cosa facciamo?

Ci siamo dati subito da fare e siamo riusciti a trovare una donna milanese che cantava abbastanza bene; arrangiandoci con una specie di batteria, un banjo, due mandolini, un

violino e 4/5 chitarre, abbiamo messo insieme una piccola orchestrina.

La cantante ci venne proposta dagli amici vicentini che alla domenica venivano a farci visita. Uno di loro ci segnalò una connazionale che lavorava in un campo vicino.



Agosto 1944. Romeo Casaro, il quarto da sinistra, col cappello, assieme ad altri musicanti, ripresi davanti alla loro baracca. Alla destra di Romeo, un altro vicentino Alfredo Manente. Nelle foto si osserva una simpatica nota di colore: sono i pannelli messi sulle finestre, amovibili, usati per l'oscuramento notturno, con dipinte l'immagine del golfo di Napoli e un altro paesaggio italiano con un lungo filare di cipressi. Sopra i paesaggi sono stati dipinti dei righe di spartito musicale.

Oltre a lei, cantavamo anche due di noi. Le prove venivano fatte alla domenica.

Venne il momento dello spettacolo a cui assisteremo circa seicento persone, addirittura gli ufficiali con le loro famiglie! Certamente nessuno avrebbe pensato ad una simile partecipazione e per di più che avremmo avuto questo successo!

Alla fine il lagerführer ci premiò con un pacchetto di sigarette ciascuno, che erano la moneta di scambio più preziosa che si potesse desiderare.

Dopo quello spettacolo ci mandarono in molti altri campi a replicare ed ogni volta venivamo premiati con pane e sigarette.

Ho un altro ricordo simpatico legato al Natale 1944. La vigilia siamo stati invitati da una famiglia che avevamo conosciuto lavorando nelle soffitte; ci siamo presentati in tre, e, davanti alla porta di casa, il nostro capo reparto cecoslovacco mi diede un mazzo di fiori, rimediato chissà dove, per la padrona di casa e disse che avrebbe parlato lui. Io replicai che avevo imparato bene una frase e quindi toccava a me dirla; andammo avanti così passandoci il mazzo di fiori, finché ad un certo punto ci guardammo in faccia e venne fuori che nessuno voleva consegnare i fiori perché erano ... crisantemi, un fiore che si usa per ricordare i defunti. Invece, la padrona di casa li apprezzò molto perché in Germania non avevano lo stesso significato che hanno da noi.

I nostri ospiti ci offrirono del caffè e quel poco che avevano a disposizione; erano persone

un po' avanti negli anni, ma molto buone, che un giorno ci avevano addirittura salvati dalla Gestapo. In quella grande casa c'era anche un fornaio ed avevamo scoperto un sacco pieno di uvette; puntualmente provvedevamo a fare dei piccoli assaggi, finché il sacco non cominciò ad afflosciarsi. Inoltre, durante un bombardamento, avevamo preso dei pezzi di pane nero e duro da un altro sacco. Il fornaio aveva denunciato il furto, ma siamo stati salvati appunto da quelle buone persone.



Il gruppo di musicisti ripreso da un'altra posizione; Alfredo Manente sta scherzando con Romeo Casaro, il secondo da sinistra, seduto.

Un giorno mi inviarono da solo a Potsdam per fare dei lavoretti in una casa. Il mio stupore fu grande quando vidi che la città non era stata sfiorata dai bombardamenti: nessun vetro rotto, le strade pulite, insomma rispetto a Berlino un'altra cosa!

Finita la guerra i vincitori si sarebbero trovati in quella città per prendere delle decisioni per l'immediato dopoguerra (conferenza di Potsdam). Vuoi vedere che non l'hanno bombardata perché era già stata scelta come sede della Conferenza?

Gli anziani proprietari della casa, non so se il marito fosse stato un importante amministratore o un ufficiale dell'esercito in pensione, in ogni caso anche loro non se la passavano bene: a mezzogiorno pranzai con loro e in tavola fu servita una zuppa con un po' di pane e una scatoletta di sardine, il tutto per tre persone! Presi alla fine una mancia non lauta e tornai al campo.

Un mattino presi l'autobus a due piani e trovai posto nel primo gradino; ad un certo momento la bigliettaia lanciò un grido e le caddero di mano i biglietti e gli spiccioli; era sul punto di cadere fuori dall'autobus. Io d'istinto, la presi al volo e impedii che cadesse a terra. Erano stati dei ragazzi che l'avevano colpita con delle palle di neve ad un occhio. Tutti mi ringraziarono e si complimentarono per il mio tempismo. Qualche giorno dopo la bigliettaia, accompagnata dai suoi genitori, venne a cercarmi per ringraziarmi e fui

invitato a casa loro. Abitavano in uno stabile bombardato; mi fu offerta una tazza di caffè autarchico e una tartina, segno evidente che la carestia era per tutti.

La nostra vita di prigionieri continuò così, finché agli inizi del 1945 mi ammalai gravemente: malaria, tifo, pleurite e dolori reumatici. Venni perciò ricoverato in un'ala speciale dell'ospedale di Berlino. Nella stessa stanza c'erano un francese, che morì pochi giorni dopo di meningite, un italiano, dei russi, un polacco ed un cecoslovacco.

Dopo pochi giorni dal ricovero non mi dettero più medicinali e chiesi una spiegazione alla caposala. Venne il primario e mi comunicò che avendo tutte quelle patologie io ero considerato un ammalato "terminale" e l'ospedale era privo dei farmaci necessari. Finché ci fu l'altro italiano, non ammalato grave, quando suonava l'allarme antiaereo, era lui a portarmi sulle spalle fino al rifugio e ritorno, dal terzo piano: pesavo solo 38 Kg e sono alto 1.80. Quando il connazionale se ne andò rimasi solo con degli stranieri.

Avevo nel portafoglio un santino della Madonna di Monte Berico ed il polacco me lo chiedeva continuamente, ma io non volevo assolutamente separarmene. Lui però era insistente e continuava a dirmi che mi restava poco tempo da vivere; quando sarei morto avrebbero bruciato tutte le mie cose e quindi non aveva senso che volessi per forza tenerlo. Alla fine cedetti e glielo regalai.

Un giorno suonò per l'ennesima volta l'allarme e subito fu tolta la corrente elettrica. Rimasi solo e mi sistemai bene sul letto, in attesa della fine. Arrivò un'infermiera, era terrorizzata e piangeva e mi disse che dovevo andare via immediatamente. Le risposi che tanto non faceva differenza se fossi morto sotto una bomba o per malattia, ma lei non volle sentire ragioni; se fossi morto a causa del bombardamento, mi spiegò, lei avrebbe avuto dei problemi.

Così, con una coperta sulle spalle che mi copriva anche la testa, in qualche modo riuscii ad arrivare al rifugio, un magazzino, con la maggior parte dei presenti accalcati vicino alla porta, pronti a scappare per primi. Mi sistemai, seduto per terra, con il viso verso il muro. Poco dopo arrivò la "caramella" inglese; erano grosse bombe ad aria, devastanti. Io sentii una forte ventata gelida nella schiena e la bocca mi si riempì di sangue. Ecco dissi l'emorragia che arriva! Ci fu il silenzio. Dopo un po' arrivarono i soccorritori; io ero circondato da morti e dovetti richiamare la loro attenzione alzando una mano.

Trovai la forza di dire che appartenevo al terzo piano malati terminali. Mi portarono nella mia stanza, ma sul letto c'erano due metri di calcinacci. Le infermiere cercavano di fare un po' di ordine, piangendo e cantando una canzone che non avevo mai sentito prima. Provvisoriamente mi sistemarono in un corridoio.

Il giorno dopo, dato che le mie condizioni non miglioravano, con altri quattro malati gravi sono stato portato via su un camion; quello nelle condizioni più disperate era un russo che pesava 36 Kg e che si chiamava Cociski. Arrivati ad una costruzione che non saprei definire, una specie di lazzaretto, mi ritrovai in mezzo ad una moltitudine di persone giunte ormai alla fine. Una voce proveniente dalla massa chiese se fra noi ci fossero italiani. Risposi: "Io" e allora la persona, che non riuscivo ad individuare, mi avvisò che, se fossimo stati messi in una stanza senza numero, voleva dire che ci avrebbero lasciati là a morire come le bestie.

Io allora, feci in modo di entrare per ultimo, e nel frattempo preparai la mia arma segreta, le sigarette che tanto gelosamente avevo raccolto e custodito. Giunti nella baracca, la stanza era senza numero! Ho fermato il medico (?) che ci accompagnava chiedendogli di essere messo in un'altra stanza perché non sopportavo l'odore fetido che emanava il povero russo (che però era vero). Così dicendo gli allungai le sigarette. Così quel medico mi mise in uno stanzone, il numero 7, con altri 40 uomini, con pagliericci senza cuscino, unico italiano, in mezzo a Russi, Rumeni, Slavi, Croati, etc. Tutti mi mettevano il coltello

sotto il naso e mi promettevano di usarlo al momento opportuno, appena possibile; questo per essere stato alleato dei Tedeschi.

La vita in quello strano posto non poteva essere che dura; durante i bombardamenti nessuno si curava della nostra sorte, ed ognuno pensava per se stesso.

Una notte, durante un allarme, ho lasciato la baracca e camminando pian piano ho raggiunto uno stabile di un piano, col tetto riparato da poco o meglio rifatto per essere stato colpito da una bomba. Allora pensai che raramente una bomba sarebbe caduta sullo stesso luogo.

Entrai e percorsi una discesa senza gradini, per rifugiarmi lì, perché al rifugio vero e proprio non ce la facevo ad arrivare e nessuno si curava di portarmi. Là sotto faceva un gran freddo ed era buio pesto, ma nonostante ciò mi sembrava di percepire una presenza; quando iniziò il bombardamento tutto venne illuminato dalle esplosioni, e mi accorsi che quella stanza era una grande cella mortuaria, di 80 posti e che quella presenza era il povero russo Cociski, giunto con me quella mattina.

Comunque ogni volta che suonava l'allarme io andavo in quel luogo perché mi sentivo più sicuro. Non tornai più nella stanza dove mi avevano minacciato e mi spostai da un luogo all'altro per una decina di giorni.

Nel frattempo i miei amici erano andati all'ospedale per vedere come stavo, ma non mi avevano trovato. Così avevano mandato a casa la notizia che ero morto.

Dal canto mio, dato che la mia sorte era segnata, chiesi al medico di lasciarmi tornare al lager, per poter morire tra i miei compatrioti, ed egli acconsentì. Tornato al campo tutti mi abbracciarono convinti com'erano che fossi morto e così fecero nei giorni successivi anche quelli dei campi vicini.

Intanto i Russi erano arrivati e il caos era il più totale. I soldati russi erano sempre ubriachi e violentavano tutte le donne che trovavano, tanto che molte si suicidarono.

Girava anche la voce che avrebbero catturato 8.000.000 di Tedeschi per portarli in Russia a ricostruire tutto quello che avevano distrutto. Ne abbiamo parlato molto tra di noi, arrivando alla conclusione che un tale numero di Tedeschi non esisteva, e così avrebbero finito certamente per catturare chiunque.

Il mangiare era ulteriormente diminuito e così abbiamo deciso di tentare la fuga.

Abbiamo acquistato i biglietti ferroviari per Monaco, ma l'ultimo treno che partiva dalla stazione centrale di Berlino andava a Dresda ed era stracolmo di persone, anche sul tetto dei vagoni, dove anche noi riuscimmo a trovare posto. Iniziò così l'avventura del ritorno; erano i primi giorni di aprile del 1945.

Cadeva una piovgerella con qualche fiocco di neve; per fortuna il treno procedeva lentamente altrimenti saremmo facilmente scivolati a terra, visto che il tetto dei vagoni era bombato. Ogni tanto il treno si fermava e dopo poco ripartiva. Nel pieno della notte cominciai a sentirmi male e lo dissi al mio amico Nico che rispose che anche lui stava male, benché sano, per il freddo. Io ero arrivato a pesare 42 Kg, e non ero certamente guarito dalle malattie che mi avevano portato all'ospedale.

Affidai al mio amico le mie poche cose, ed io, alla prima fermata, scesi ed entrai nel vagone, stipato di SS; un ufficiale mi chiese che cosa volevo ed io gli risposi che stavo male, avevo freddo; egli mi permise per alcune ore di rimanere al caldo, senza farmi né domande, né altro. Dopo un paio di ore l'ufficiale tedesco mi invitò a tornare da dove ero venuto. Giungemmo a Dresda alle 14.30 del giorno dopo.

Dopo Dresda, dove dei soldati tedeschi stavano minando un ponte per farlo saltare, abbiamo trovato un treno fermo con carri bestiame pieni di prigionieri politici provenienti (o forse diretti, era impossibile capirlo) da Mauthausen, che ci chiedevano se avevamo delle bucce di patata o qualsiasi altra cosa da mangiare; non abbiamo avuto il coraggio

di dare loro quelle pochissime cose che avevamo con noi per paura che una delle innumerevoli guardie ci sparasse; mi è sempre rimasto però il rimorso per non averlo fatto ugualmente, anche se loro erano tantissimi e certamente le nostre quattro patate non sarebbero servite a nulla.

Da Dresda proseguimmo a piedi fino a Praga, sempre senza avere nulla da mangiare.

A Praga c'era un punto di ristoro probabilmente per i soldati tedeschi; nel corso della notte ci ripresentammo più volte per avere un mestolo di zuppa e una fetta di pane. Mangiavamo subito la zuppa, mentre il pane cercavamo di metterlo da parte per il dopo. Al terzo giorno partimmo per Pilsen e strada facendo venimmo a sapere che a Pilsen erano arrivati i Russi e così abbiamo cambiato strada.

A Mildorf (Mühldorf am Inn, vicino a Monaco), trovammo la stazione bombardata e vuota e ci siamo sistemati lì per mangiare quel poco che avevamo e per poter dormire un po'. Ma cominciarono a mitragliare e la gente ci veniva a dire di scappare; noi facevamo segno di no, che tanto ne avevamo passate di ben peggiori!

La mattina dopo siamo ripartiti e grazie a Dio ho ritrovato mio fratello Giovanni, anche lui detenuto in un lager; lo abbiamo trovato in un campo dove viveva in una baracca, con allevamento di pidocchi, che prendemmo anche noi. Anche lì c'era il caos. Con l'aiuto di una guardia, ricompensata con le sigarette, riuscimmo ad allontanarci dal campo alle 5 del mattino, passando per un buco fatto sulla rete di recinzione.

Altri si unirono a noi verso la salvezza e in totale eravamo in dodici.

Giunti in Italia ci siamo fermati in un paesello della provincia di Trento; trovammo ospitalità in un convento di suore e dormimmo in una stanza con della paglia per terra dove la notte prima avevano dormito dei Tedeschi. Era ancora notte, quando cinque compagni di viaggio vollero riprendere il cammino; la maggior parte di noi preferiva aspettare il giorno perché era molto rischioso muoversi al buio, con i Tedeschi in ritirata.

Abbiamo proseguito in sette e, giunti a Carbonare, abbiamo incontrato dei Tedeschi con cui ci siamo fermati a parlare. Eravamo in procinto di partire quando ci raggiunse di corsa un ufficiale tedesco che ci chiese da dove venivamo. Risposi che eravamo partiti da Berlino. Mi disse che avevano avuto uno scontro con i partigiani, i quali facevano tiro a segno su di loro, nonostante loro avessero il lasciapassare del comando di Schio. L'ufficiale tedesco mi chiese anche dei Russi a Berlino. Il tedesco apprezzò molto la mia conoscenza di Berlino.

Purtroppo fra i tanti morti di Pedescala⁸, c'erano anche i nostri cinque compagni che avevano voluto proseguire. Due erano di Quinto.

Durante il cammino verso casa, si fermò una colonna di mezzi americani; io sono stato caricato su una jeep da un ufficiale cui avevo fatto pena e che mi accompagnò a Vicenza. Durante il tragitto mi interrogava sulle razioni di cioccolato, caffè e zucchero che secondo lui dovevamo aver ricevuto nel Lager. Ovviamente ho risposto che non avevamo neanche visto lontanamente simili cose, ma d'altra parte c'era gran poco di quella roba anche per gli stessi tedeschi.

Sono arrivato a Vicenza per primo, poi arrivarono anche i miei compagni ed un camion FIAT 18BL su cui gli americani avevano caricato le nostre povere cose: pacchetti di oggetti personali di soldati che erano morti e che ci eravamo impegnati a consegnare alle famiglie, qualche indumento e, cosa più preziosa, dei diari che a turno avevamo scritto ogni giorno della nostra prigionia.

Mi incamminai verso casa e incontrai al Ponte degli Angeli un carissimo amico d'infanzia; l'ho salutato ma ero talmente mal ridotto che non mi ha riconosciuto! Piangemmo uno abbracciato all'altro. Arrivato a casa anche i miei quattro fratelli subito non mi riconobbero e uno di loro corse a cercare mia mamma che era andata alla chiesa dei

Servi a pregare per me, credendomi morto; tre mesi prima era giunta la notizia della mia morte. Potete immaginare la commozione di quell'incontro con la mamma!

Al mattino seguente andammo tutti e sette al comando dei partigiani per ritirare le nostre cose. Non trovammo nulla, purtroppo avevano già bruciato tutto in quanto per loro era tutta roba senza valore!

Per noi fu un grande dispiacere: pensare di aver fatto tutta quella strada a piedi e aver faticato per niente. Avevamo, come già detto, molte cose dei nostri commilitoni morti nei bombardamenti, in primis Rino Tosato⁹, poi avevo dei documenti che mi riguardavano avuti dall'ospedale bombardato. Al Distretto mi dissero di scrivere all'ospedale per avere dei duplicati! Non avevano idea che Berlino era stata completamente distrutta!

In particolare fui addolorato per la perdita dei diari che avevamo conservato e portati con noi durante la fuga, con tanta fatica.

Andarono così in fumo tutte quelle esperienze, quei ricordi, quelle avventure che ognuno di noi aveva riportato nel modo in cui le aveva vissute; certamente erano esperienze tristi, drammatiche, ma anche ricche di episodi di umanità, che certamente avrebbero costituito un prezioso contributo per la storia di quegli anni oscuri.

Quando mi sono ristabilito ho ricominciato a lavorare come decoratore; in particolare facevo i cartelloni per i cinema, come il cinema Roma o il cinema Italia.

Nel luglio del 1947 ho deciso di partire per il Belgio per lavoro e contemporaneamente studiavo Podologia; avevo sofferto talmente tanto il male ai piedi, che per me era diventata quasi una missione quella di alleviare questo tipo di sofferenza.

In Belgio lavoravo sempre come decoratore per potermi mantenere agli studi; in questa scuola si svolgevano anche lezioni di anatomia, si eseguivano interventi, si faceva pratica su pazienti di vari tipi, ecc.

La sera andavo a suonare e cantare nei ristoranti, dove in cambio delle mie esecuzioni ricevevo un ottimo pasto.

Partecipai anche, nell'anno in cui avvenne l'alluvione a Firenze, ad una festa organizzata dalla Croce Rossa italo-belga, per raccogliere fondi per le popolazioni colpite; venne scritto un articolo su di me dal più autorevole giornale belga dato il successo della manifestazione a cui aveva partecipato anche Fausto Coppi.

Ho conosciuto anche tantissimi altri personaggi famosi, come i celebri Stanlio e Ollio, Greta Garbo, i cantanti lirici Beniamino Gigli e Maria Caniglia, i pugili Carnera, Joe Luis, Ray Sugar Robinson, e addirittura la regina madre del Belgio!

Tornato in Italia nel 1956, ho aperto il mio ambulatorio in Contrà Santa Barbara, e successivamente in Stradella dei Nodari, dove lavoro attualmente e con la stessa passione di quando ho iniziato.

A questo punto una riflessione:

Noi ex internati eravamo odiati dai Tedeschi perché traditori, da tutti gli altri perché nemici. Anche dai partigiani non fummo bene considerati e così pure l'amata Patria non riconobbe i nostri sacrifici.

Per la cronaca oggi, a 87 anni, sono l'unico vicentino vivente fra i "Magnagatti" berlinesi!

Romeo Casaro

Per la precisione il sig. Romeo ha festeggiato di recente, lo scorso 30 dicembre, i 90 anni. Anche se in ritardo gli giungano i nostri auguri di buon compleanno e un grazie particolare per la simpatia con cui ci ha accolto nei due incontri avuti con lui.

Per alcune verifiche ed approfondimenti abbiamo potuto godere dell'aiuto di vari esperti tedeschi, contattati dal nostro concittadino Giovanni Rosa, docente universitario a Karlsruhe, importante città del Baden-Württemberg: signora Christine Raiser-Süchting del Landearchiv di Berlino (archivio di stato), il prof. Bernhard Bremberger, Daniela Geppert della "Stiftung Topographie des Terrors Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit" (Fondazione Topografia del terrore, Centro di documentazione lavoro coatto di Berlino).

Un grazie sentito al signor Romeo, alla figlia signora Barbara che ha particolarmente desiderato questo ricordo del padre, al prof. Giovanni Rosa e agli "amici" tedeschi.

Le note sottostanti sono a cura del redattore.

¹ Il sig. Romeo è nato a Vicenza il 30 dicembre 1923; nel ruolo matricolare conservato nell'Archivio di Stato di Vicenza risulta che fu chiamato alle armi il 18 gennaio 1943, e fu inquadrato nel 5° Regt. Art. Alpina "Gr. Lanzo". Poi fu trasferito nel gruppo "Val Brenta" mobilitato e il 15 maggio 1943 nel gruppo "Val Piave" mobilitato. Fu catturato dai tedeschi il 26 febbraio 1944 e internato in Germania da cui tornò il 5 maggio 1945. Ebbe l'idoneità alla guida di autocarri, ha partecipato alle operazioni di guerra svoltesi in provincia di Gorizia con il 3° Regt. Art. Alpina Val Piave, divisione Julia, dal 15 maggio all'8 settembre 1943.

Fu considerato prigioniero di guerra a tutti gli effetti e gli fu riconosciuta la Croce al Merito di Guerra per l'internamento in Germania.

² Il sig. Casaro a buona ragione usa, per descrivere la sua situazione nei confronti della RSI, la parola disertore; infatti la RSI, fin dalla sua costituzione, rivolse appelli affinché i soldati sbandati del Regio Esercito si presentassero per entrare a far parte del suo esercito. Per questo motivo la deportazione del sig. Casaro in Germania fu preceduta da un processo.

³ La propaganda fascista aveva tutto l'interesse di dipingere i partigiani come dei ladri; in realtà i partigiani per sfamarsi avevano alcune possibilità: o rubavano il cibo ai fascisti benestanti o "prelevavano" formaggio o altro dalle malghe, dai caseifici o dai contadini; nel caso del "prelevamento" il pagamento poteva avvenire in contanti o con il rilascio di ricevute che sarebbero state onorate alla fine della guerra. In ogni caso anche il "prelevamento" doveva apparire come un furto affinché i danneggiati non fossero accusati di complicità con i partigiani.

⁴ L'amico Nico Cappellari nato a Vicenza il 22/2/1924, di professione cementista, dal suo foglio matricolare n. 36147 esaminato presso l'Archivio di Stato di Vicenza, risulta che fu chiamato alle armi il 12 maggio 1943 e assegnato al XXVII settore, III compagnia G.A.F. a Fiume. Fu catturato dai Tedeschi il 24 settembre 1943 a Fiume e internato a Berlino nel lager di Blankenfelder Straße 19. Data di rimpatrio il 5 maggio 1945, la stessa di Romeo Casaro.

⁵ Il lager si trovava a Berlino nel quartiere Blankenfelde, in via Blankenfelder Chaussee, ai confini nord della Grande Berlino, nel distretto di Pankow. In Archivio di Stato, nel fascicolo personale del sig. Romeo Casaro, è conservata una carta di controllo "Kontrollkarte". Per il momento non si è trovata conferma dell'esistenza di un aeroporto nelle vicinanze.

Questo lager fu costruito nel 1939, dapprima prevalentemente per forze lavoro provenienti dall'Italia, dalla Francia, dal Belgio, complessivamente 1.500 persone. In seguito si trattò di prigionieri di guerra dai paesi suddetti. I lavori a loro assegnati riguardavano l'anello intorno a Berlino della S-Bahn (stadtbahn = ferrovia cittadina in superficie) e più tardi nei bunker di protezione dai bombardamenti aerei.

L'ispettorato Generale per l'Edilizia fu costituito da Albert Speer, architetto di fiducia di Hitler e ministro per gli armamenti del Reich. Speer venne incaricato da Hitler di progettare la ricostruzione e la riqualificazione urbanistica di Berlino, la futura *Germania*, capitale dello stato millenario pangermanico. In un rapporto del GBI del 6/11/1944 nel lager in questione risultano 510 lavoratori italiani di cui 410 impiegati nell'edilizia. Oggi ci sono nell'area del lager ancora delle baracche abbandonate.

⁶ Berlino fu pesantemente bombardata a partire dal tardo autunno del 1943. Ad un certo punto gli Alleati ritennero che fosse più conveniente provocare con i bombardamenti delle tempeste di

fuoco, alquanto più distruttive dei tradizionali bombardamenti. Il successo di questa scelta fu parziale perché Berlino aveva viali molto larghi, le case molto spesso erano dotate di pareti tagliafuoco e i servizi antincendio erano alquanto efficienti. La squadra del GBI di cui faceva parte Casaro faceva parte del sistema di difesa dagli incendi.

⁷ Come conseguenza dell'attentato a Hitler, ci fu una limitazione agli spostamenti di tutti i lavoratori coatti, IMI e in generale degli stranieri presenti nel Reich.

⁸ Le fonti dell'epoca riportano che, fra le vittime di Forni-Settecà, ci furono 4 o 5 reduci dai lager che stavano tornando a casa a piedi e furono bloccati perché la strada era stata interrotta. L'eccidio avvenne il 30 aprile e Romeo Casaro dopo pochi giorni, il 5 maggio, si presentò al Distretto militare di Vicenza, come risulta dal ruolo matricolare.

⁹ Tosato Quirino (Rino), nato a Vicenza il 10.6.1916 – cap. magg. del 2° Gruppo Alpini "Valle", Btg. Val Leogra 261ª compagnia. Catturato dai Tedeschi in Grecia e internato nel lager comando 183, Stalag 3D, Berlino Hardenberg. Caduto nel medesimo campo il 14.9.1944, per bombardamento aereo.

Nel sito dell'ANA di Vicenza in proposito si trova "...il Val Leogra viene impiegato prima in Montenegro e dal dicembre 1942 in Grecia, fino all'infelice settembre 1943, quando l'intero battaglione dopo tante peripezie e tanto sangue versato viene catturato dai Tedeschi ed inviato nei campi di prigionia in Germania. Ma le sofferenze degli alpini del glorioso Val Leogra non sono ancora finite e molti perdono la vita sotto un micidiale bombardamento aereo nella notte del 13 settembre 1944."

“Tanti saluti da queo del tabaco”
le lettere dal fronte e dalla prigionia di Nino “Osei” alla moglie Iseta
di Paolo Meneghini

Zuccolo Stefano (Nino) – classe 1908

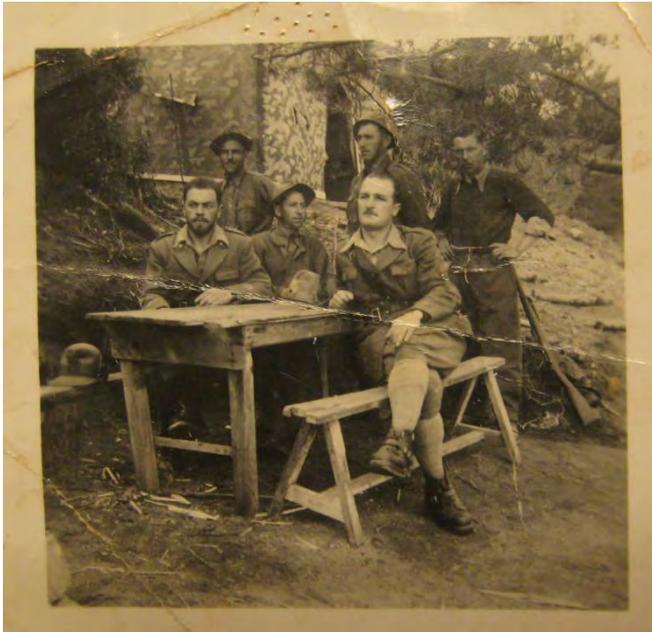
- capelli biondi
 - naso greco
 - mento largo
 - occhi cerulei
 - colorito bruno
 - sa leggere sì sa scrivere sì
 - alpino della Julia
 - menzione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore.
- Questo nel foglio matricolare dell'Esercito

Per tutti gli altri è Nino “Osei” il falegname.

È il 1942.

Nino abita a Thiene con la moglie Iseta e le sue due bambine, Anna Caterina di quattro anni, chiamata affettuosamente Anerina, e Maria Antonietta che di anni ne ha appena due.

È quasi Natale quando arriva la cartolina di precetto. Nessuno all'inizio ha il coraggio di dirglielo, ma *cossa se poe fare?* Il 20/12/1942 Nino viene richiamato alle armi ed assegnato al IX Reggimento Alpini, battaglione Monte Berico. Il 26, giorno di Santo Stefano, i fratelli lo accompagnano fino in stazione, qualcuno gli infila un soldo nelle tasche e poi lo lasciano partire.



Militari italiani ad Aidussina, allora in provincia di Gorizia: Nino è il primo da destra

Inizialmente il battaglione viene spedito ad Aidussina a pattugliare il fronte slavo. È là che una notte il capitano dà ordine a Nino:

“Di qua deve passare il capo dei nemici. Appena lo vedi non devi spettare un attimo: devi sparargli!”.

Solo che lui: *quando go visto 'sto toso, 'sto bisaton che caminava ton! ton! de note coa luna che lo illuminava non go vudo el corajo, sto toso de disnove anni, de coparlo.*

La mattina al cambio di turno Nino viene chiamato a rapporto.

“Ma come non è passato di qua?”

Giuro, signor capitano non l'ho visto... non lo go proprio visto

“Sei sicuro? Non è possibile. Stai attento: guarda che ti denuncio! Ti metto in galera come traditore!”

Ghe giuro che non l'è passà.

Invece qualcuno era passato ed, entrato nel bosco, aveva incontrato i compagni e tutti insieme avevano incominciato a mitragliare. Un inferno di fuoco e di pallottole per il battaglione! Nino era saltato dentro a un letamaio e aveva passato tutta la notte in moja con le pallottole che gli passavano sopra la testa.

...però so sta grassia perchè a sto toso ghe go salvà la vita!

Nel marzo del 1943 il battaglione viene trasferito in Costa Azzurra, precisamente a Saint Raphael¹ per collaborare coi tedeschi a scavare fosse e trincee lungo la costa ed impedire gli sbarchi delle truppe Alleate.

Iseta viene a sapere che Nino passerà con la tradotta che da Tolmezzo porta a Milano e poi in Francia, e che si ferma anche a Vicenza, e vorrebbe andarlo a vedere per salutarlo, ma come fa con due bambine e senza un mezzo per raggiungerlo? Forse non ha chiesto, ma di sicuro nessuno si è offerto di aiutarla. E così mentre la Iseta patisce a Thiene, Nino si angoschia su quel treno.

... a go tanto tirà i oci per vedarla. Ea non gavea posudo vignere e dopo ghe go sempre dito: " Varda che son passato! A te go tanto scòrta el fasoletto..."

È dalla Francia che Nino scrive le prime lettere. I testi delle lettere sono stati riportati apportando correzioni ortografiche minime, con l'intento di rispettare lo stile dello scrivente. Molti errori ortografici sono stati lasciati in quanto non disturbano la scorrevolezza della lettura.

Quella che segue la scrive dopo il rientro da un permesso in famiglia.

(Lettera strappata, mancante di una parte)

27- 7- 43

Cara Iseta ti rispondo subito dopo rientrato; il viaggio tuto é andato bene, ho trovato i miei compagni, anche Savio, ma molti sono rientrati in Italia; noi non si sa fino adesso, vedremo in seguito, ho sentito di tutto quello che é successo. Speremo di rivederci presto e che finisca una buona volta.

Cara Iseta se non avrei avuto del mangiare dietro ora sarei ridotto molto male.

.....
.....

Mi hanno cambiato la posta militare sono sempre qui ma il numero di posta è 33 invece che 16²

Ciao

1- 8 - 43

Cara Iseta ti rispondo subito a la tua prima lettera sapi che ho fatto un buon viaggio e quando sono arivato a Mentone, di notte, ho sentito la Grande novità di Mossolini e il suo partito; speriamo che termini presto questa brutta vita. Sono arivato a Milano con Toni Marcon e se non avessi avuto da mangiare dietro non so come l'avrei fatta.

Cara Iseta anch'io mi pare un sogno di essere stato a casa e nel più bello che mi avevo abituato ho dovuto lasiarti, ma spero un giorno di ritornare per sempre vicino a te e le nostre piccole che le sogno sempre. Mi pare di vedere Anerina a chiamarmi e Maria Antonietta a saltarmi intorno come un

capretto, sono stato tanto male quella mattina che le ho bacciate, ma è meglio a non rammentarmi niente perché sto male [...]Termino salutandoti tutti i tuoi di casa, salutandoti mio fratello Bepi.

Baci Anerina e guarda di pregare per me
Baci Maria Antonietta
Un Bacione a te tuo Nino ciao Iseta mia

Nel margine del foglio.
Mi sono dimenticato il pennello della barba
ma me lo presta Savio.

20-8-43

Cara Iseta e piccole oggi ho ricevuto il tuo scritto in data del 12; sento che stai bene come è anche di me. Solo mi dici che Maria Antonietta ha ancora le brose speriamo che sia la fine e che stia meglio. Ho sentito che ti hanno pagato i assegni adesso faccio compilare il modulo e poi te lo mando.[...] Mi spiego qui fa un caldo che non lo puoi immaginare è 5 mesi che non piove siamo negri come africani ma basta portare a casa il telaio, speriamo che termina una volta o l'altra.

Sapi che ho preparato la bottiglia di grappa ma vedremo quando posso mandarla avrei anche dei soldi ma non so neanche io se devo mandarteli o tenerli in francesi piuttosto di cambiarli.

Altro non mi resta. Saluti ai tuoi di casa Baci Anerina Baci Maria Anto
Un Bacione a te che sebbene fa caldo..... tuo Per sempre Nino
Ciao



Anna Caterina chiamata Anerina, a sinistra, e Maria Antonietta, con la mamma Iseta.

Data presunta inizio settembre 1943

Cara Iseta ti rispondo alla tua in data del 31, io sto bene come spero di te e delle bambine. Sapi che sono venuto via da dove eravamo, siamo in movimento per venire in Italia. Speriamo, mi hanno consegnato la moto e sono più di 15 giorni che vado a prendere la spesa. Speriamo che non mi succeda niente. Sapi che mi ha scritto la Rosa; io non le ho scritto fino a desso perché non ho neanche tempo e la posta non viaggia.

Ti metto il modulo rosso, spero che riceverai questa mia. Guarda da scrivarmi sempre tu sebbene non ricevi da me. Hai capito: i soldi li cambierò alla dogana e poi vedremo come faremo e dove mi conducono.

termino salutarti e baciarti te e le Mie piccole Ciao Baci Anerina, Maria Anto
Un Bacione a te

tuo Nino

la direzione è cambiata, guarda il mittente Ciao

Sono i primi giorni di settembre del 1943 e il Battaglione Monte Berico riceve l'ordine di rientrare in Italia. I soldati fanno i bagagli, felici di poter tornare a riabbracciare le famiglie dopo tanto tempo e tanta distanza. Ma sulla via del rientro il treno ad un tratto rallenta. È giunta improvvisa e più rapida della locomotiva la notizia dell'armistizio: quelli che fino a ieri erano alleati adesso sono nemici. Un plotone di tedeschi entra tra le carrozze e intima agli italiani di deporre le armi. I soldati vengono fatti prigionieri e con lo stesso treno condotti fino al campo di prigionia di Breil³ forse passando prima per il campo di Borgo San Dalmazzo.

Per due lunghi mesi non si hanno più notizie sulla sorte di Nino e dei suoi compagni.

14-11-43

Cara Iseta e bambine ti scrivo questa mia lettera dopo 70 giorni di silenzio fra noi. Io sto bene come spero di te e le nostre piccole, l'8 settembre eravamo dietro rientrare in Italia ma non è stato possibile, ci hanno presi e messi in un campo di concentramento. Ci fanno lavorare, per il mangiare siamo lì né bene né male. Spero che mi duri questa salute e che un giorno possa ritornare da te che non puoi immaginare quanto desideroso sono di vederti.

Sapi che non sono più con Savio, lui è andato in un altro posto; dei miei compagni siamo in 3, solo quello da Schio che sono andato trovare quando sono venuto a casa e poi un altro, ho pure visto tuo cugino Cesare, il fratello della Flora, ma adesso non so dove sia.

Scrivimi come te la passi se hai pagato lafitto che ho sempre in mente quelle cose. Più di una notte mi sogno di essere a casa ma poi è un risveglio triste. Vivo sempre con la speranza e intanto i giorni passano, verrà anche quel giorno. Dimmi se le Bambine crescono e se vanno a scuola, dimmi se tuo fratello Giovanni è a casa o se è qui anche lui, non posso dirti di più, ne ho tante da raccontarti.

Saluti e mille Baci te, Anerina, Maria Antonia

Ciao Iseta non pensare tuo Nino Salutami i tuoi

Quando scrivi non devi impostarla alla posta, devi portarla a un comando Tedesco oppure al podestà; la lettera non deve pesare più di 100 grammi. Fami sapere se Romano è a casa. Salutami tutti e quelli che domandano di me.

scrivi chiaro l'indirizzo come metto il mittente io

dinuoovo Baci tuo Nino

21-12-43

Cara Iseta e bambine finalmente dopo 3 mesi ho ricevuto tue notizie. Non puoi immaginare quanto sono stato contento a sentire che state tutti bene. Ieri giorno 20 dicembre, ho ricevuto una in data del 10 e oggi una in data del giorno 9 dicembre. Ho sentito che ai ricevuto la mia lettera. Spero che continui arrivare. Sento che Anerina è una brava bambina e la piccola è un diavoletto. Purtroppo rammento tutto ma anche tu ti penso cara Iseta perché sei il mio bene. rammento il giorno della epifania dello scorso anno quando abbiamo preparato quei pochi doni che erano così contente, ma era un piacere a vederle. Questanno invece ho la discrazia di non esserci ma speriamo un altranno e che finisca presto.

Sento che fai il possibile e che ti sacrifichi in tutto. Non occorre che me lo dici, conosco il tuo metodo e perciò sono contento. Se ti ricordi Cara Iseta ti dicevo sempre che mia povera mamma mi diceva che non ero degno di te. Di tutto quello che mi dici non aver timore ti conosco troppo, il più pensiero che ho é che vi amalate qualcuno. Sento di tuo fratello Giovanni che é rimasto qua anche lui e lo stesso Pierino sarà impossibile a vederci. Sento di mio fratello Romano che avrei giurato che fosse a casa, ma penso molto quale é stata la sua sorte, speriamo in bene. Di Savio non so più niente, sono assieme a quello da Schio, Scarlassare Davide, che sta vicino a l'ospedale civile e ha sposato una che stava in campagna verso ai zii della Pasqueta Toresana. Lui invece non ha ricevuto notizie se tu puoi farli sapere che sta bene mandando un biglietto. Si chiama Scarlassare Davide Via Don Facin Schio. I saluti te li meto in una seconda che ti mando adesso.

Prigionieri dei Tedeschi, Nino e compagni continuano a lavorare per il Reich. Il lavoro è duro e il cibo è poco. Ogni giorno devono anche marciare tra le vie e la piazza del paese. Però, un po' obbedendo agli ordini, un po' grazie al carattere guascone della combriccola, riescono a farsi benvolere dai nemici tanto da ottenere di poter uscire dal Campo per qualche commissione. Soprattutto a Nino piace cantare, suonare e far teatro e questo serve a sollevare il morale generale. Per lo stesso motivo, fuori, stringono amicizia coi francesi coi quali condividono la sorte di prigionieri; da questi ricevono un po' di cibo, e con loro possono fare qualche piccolo commercio.

Un giorno Nino vede una donna avvicinarsi. Ha il capo fasciato da un turbante. "Monsieur", sussurra offrendogli una sigaretta. Nino accetta e prende a parlare con la donna misteriosa. Viene a sapere che il marito è stato deportato in Germania e che lei adesso intrattiene rapporti coi partigiani e coi contrabbandieri. "Se volete", dice "vi faccio scappare". Serviranno dei soldi.

Cara Iseta continuo la seconda. Ho sentito che prendi il sussidio ancora e che farai domanda delli assegni se non te li deranno. Ho sentito che per mezzo del fratello di tua cugina hai saputo qualche cosa di me ma se avrò grazia di venire a casa non termino più di raccontartene. Qui mi insegnano a stare sempre a casa alla sera...

Ho sentito pure di Berto che forse sarà in Germania quello sta pegio di me capo principale per il freddo, qui invece non nevica e no fa freddo, é una eterna primavera; per il mangiare siamo lì...

Non devi mettere il bollo dentro e neppure su quelle che mandi nel posto. Devi mettere FELDPOST⁴ come quele che mando io. Non vogliono vedere la faccia di Vittorio, il comando tedesco, hai capito.

Ti ringrazio degli auguri per il mio compleanno e onomastico.

termino Salutandoti e baciarti te Anerina Maria Antonieta

Salutami tua mamma e tuo papà e tuoi fratelli e sorelle

Salutami quelli che domanda di me, sono rimasto di Caretta....

Baci Iseta Baci Anerina

Baci Maria Antonieta

tuo per sempre Nino Ciao

Iseta

Il tempo di prigionia trascorre tra il lavoro, le marce e l'organizzazione dei preparativi per la fuga.

L'ora dell'evasione arriva una sera di marzo del 1944, quasi sette mesi dopo che Nino e gli altri sono stati catturati. Nel frattempo si è sparsa la voce che da lì saranno deportati in Polonia; bisogna stringere i tempi. Gli italiani si sono fatti confezionare giacche pesanti con delle coperte che hanno sottratto al campo, perché dovranno superare il confine scavalcando le alture. La sera escono per una delle consuete commissioni, ma non si ripresentano all'ora del contrappello.

Fuggono in cinque: Nino e assieme a lui Lionzo, Grotto, Scarlassare e Girardi. Si cambiano d'abito e poi si rifugiano poco distante, sotto un ponte, vicino all'acqua per non essere fiutati dai cani. Con l'aiuto degli amici francesi raggiungono nel bosco un gruppo di contrabbandieri e camminando di notte raggiungono il confine italiano sul Col di Tenda. Scendono a valle fino a una segheria. Nella casa brilla una luce. Si avvicinano e col cuore in gola battono alla porta, attendendo una risposta. Una vecchia si affaccia allo spioncino:

"Cosa volete?"

"Tanti saluti da queo del tabaco!"

È la parola concordata: subito la porta si spalanca.

"Entrate, svelti!"

La donna accoglie i fuggitivi che possono finalmente riprendere fiato e dopo tanti mesi di stenti serve loro il piatto più buono del mondo: un minestrone di pasta e fagioli, delicato come e *tete dea regina!* Poi ricevono abiti e documenti nuovi: così vestiti sembrano operai delle ferrovie. Da lì, si rimettono in strada.

Il 25 marzo 1944 al Comune di Tenda (Provincia di Cuneo) si presentano al podestà cinque individui che chiedono di essere identificati per ottenere una licenza militare. L'autorità non può procedere, ma almeno fornisce a quei cinque un lasciapassare per poter salire in treno e fare ritorno verso casa.

Arrivati fino a Vicenza sani e salvi, Nino e gli altri rischiano grosso proprio all'ultimo, perché si ritrovano giusto in mezzo a un bombardamento notturno delle Forze Alleate. A Tavernelle il treno si ferma, viene spenta ogni luce e i passeggeri sono costretti a scendere. Ci si avvia a piedi, in mezzo ai campi. Intorno ci sono i sibili e le esplosioni degli ordigni sganciati dall'alto.

I cinque camminano lesti e in silenzio per la campagna, verso le montagne. A Villaverla, ai Pra' Novei, si imbattono in una pattuglia di fascisti:

"Altolà! Dove andate?" viene intimato a fucili spianati. Loro sono disertori ed evasi: se li fermano sono spacciati. Hanno ancora indosso gli abiti da operai. Qualcuno ha la prontezza di rispondere, affranto:

"Casa, nemo. Che roba a Vicenza, che disastro! Ghemo pasà tuta la note a tirar su i morti, morti dapartuto..."

"Ve vanti allora..."

È appena mattina a Thiene. Sassolini picchiettano sul vetro e sul davanzale di una finestra. *"Sarà Tino"* pensa l'Iseta dentro in camera. Qualche volta suo fratello, che assieme ad altri si è nascosto nei bunker scavati sotto le colline di Fara per non partir soldato, viene a dormire lì.

Scende svelta la Iseta ma, quando apre, quello che ha davanti è un Nino magro come un cadavere, il viso nero-carbone per il tempo trascorso sotto il sole a picconare.

Si sente male, la Iseta. Quelli che passeranno davanti a casa in quel giorno la troveranno sempre là, ferma immobile, seduta sulle scale. Le gambe non volevano più saperne di tenerla su.

È il 28 marzo del 1944 e in qualche modo la vita riprende.

Paolo Meneghini è nipote di Stefano Zuccolo; lo ringraziamo per averci offerto questo spaccato della vita militare del nonno, delle ansie, delle preoccupazioni e delle privazioni patite da una giovane famiglia divisa dalla guerra.

Recuperando queste lettere, qui riportate solo in parte, è stata ridata voce a coloro che la guerra l'hanno subita, con grandi sacrifici. E sono stati moltissimi.

¹ Saint Raphael centro sulla Costa Azzurra a 128 Km a ovest di Nizza.

² Il passaggio dal numero di posta militare 16 al numero 33 è dovuto al fatto che il 39° Battaglione Alpini Monte Berico dal dicembre 1942 era alle dipendenze della 58ª Divisione di Fanteria Legnano (numero di posta militare 16) che nel novembre 1942 fu inviata in Francia meridionale per presidiare la zona costiera tra Cannes e St. Tropez in previsione di eventuali sbarchi alleati. Nel luglio 1943 la divisione Legnano iniziò le operazioni di rientro in Italia destinata in Puglia e così il battaglione Monte Berico passò alle dipendenze della 2ª divisione celere E.F.T.F. (Emanuele Filiberto detto Testa di Ferro) che aveva il numero 33 di posta militare.

³ Breil sur Roya, piccolo centro francese nella regione della Provenza-Alpi-Costa Azzurra, a soli 24 Km da Ventimiglia.

⁴ Feldpost così si chiamava il servizio di posta militare della Wehrmacht. Risulta che raramente venisse messo a disposizione della corrispondenza dei prigionieri.

Memorie di un marinaio Dalla fuga dal Lager al ritorno a casa

di Alessandro Vischio

Nella dispensa per la Giornata della Memoria dell'anno scorso (2013) è stata presentata la prima parte del riassunto del diario di Michele Motta, mio nonno, che lo scrisse nel corso della propria prigionia in Bosnia nel periodo settembre 1943-agosto 1944¹. Questo articolo racconta l'ultimo periodo di guerra vissuto da Michele, e si basa in gran parte su quanto è stato scritto da lui stesso nel diario. Dato che, però, questo è incompleto, per quanto riguarda il racconto del ritorno in Italia ho fatto riferimento a quanto mi ha raccontato in merito mia nonna. La storia di Michele Motta va ad aggiungersi a quelle di tutti gli altri militari italiani che dopo la proclamazione dell'Armistizio, l'8 settembre 1943, si sono trovati abbandonati a sé stessi ed alla mercé di coloro che, fino a poco prima, erano stati amici ed alleati, e che invece iniziarono praticamente subito a trattarli da nemici accusandoli di un tradimento che non avevano commesso.

Michele, all'epoca sergente della Regia Marina, viene catturato dai tedeschi a Valona, assieme all'equipaggio della nave che lo stava portando da Prevesa a Venezia, dove era stato appena trasferito. In seguito al fallimento del trasferimento via mare a Trieste, a causa del malinteso che aveva spinto una delle batterie tedesche che presidiavano le Bocche di Cattaro ad aprire il fuoco sul mercantile che trasportava i militari italiani prigionieri, Michele, come tutti gli altri che sono con lui, viene deportato in Erzegovina, dove gli italiani, ormai ridotti ad I.M.I.², vengono smistati in vari campi di lavoro. Le dure condizioni di vita, la fame, il desiderio di ritornare in Italia da sua moglie e la constatazione che il *lager* di Citluch, in cui era rinchiuso, non era così ben sorvegliato spingono Michele, che era arrivato ormai all'exasperazione, a tentare la fuga dal campo di lavoro. Il tentativo riesce: Michele è di nuovo libero. Riprendiamo da qui il racconto della sua storia, da dove lo avevamo lasciato un anno fa.



Foto 1: Michele Motta, 1941.

Nella valletta innevata in cui si è rifugiato dopo aver superato di corsa il varco aperto nel reticolato di recinzione del campo, Michele lascia calare la fortissima tensione che lo aveva preso, ma inizia anche a riflettere su quello che lo aspetta:

“I miei nervi ritornarono al normale, ed anche quella prima emozione passò in secondo ordine, ora dovevo proseguire il cammino, ma dove andavo, non lo sapevo neanche io; ero fornito di una minuscola carta topografica e seguendo la rotta già tracciata mi portavo verso il mare! Ma per raggiungere il mare vi erano diverse montagne da scavalca-

1 Vischio, *Memorie di un marinaio, L'inizio dell'odissea di Michele Motta, dall'Armistizio al Lager*, pp. 16-32.

2 Sigla per 'Internati Militari Italiani', la categoria che raggruppava gli uomini delle Forze Armate italiane catturati dai tedeschi dopo l'Armistizio.

re sicuro 50 km. Benché sapendo tutto questo, conoscendo la più piccola difficoltà non mi persi di coraggio.

“Il monte coperto di neve mi si presentava d’avanti, dopo di quello ve ne erano tanti altri da passare, ed io dovevo con’una forza sovrumana percorrere a piedi, senza scarpe, con dei piedi fasciati con delle stracce, senza nessun indumento di lana, solo un pantalone ed una giuba di tela a carne nuda, senza maglie e senza mutante! In quello stato dovevo affrontare la neve, il freddo, la fame e la morte! Ma tutto questo per me era ancora nulla! La mia grande speranza era quella di non incontrare mai nessuno sul mio cammino, e per evitare questo dovevo attraversare la deserta montagna, passare molto distante dai villaggi e da qualche casa dispersa: in quei posti vi erano gente cattiva che non sapevano fare altro; la spia e del male, ma non davano qualche pezzetto di pane per cavare un po’ di fame a qualche povero prigioniero, questo quella gente non lo faceva, al posto di un cuore avevano una pietra! Ma non fa nulla ora bisognava andare avanti affinché le mie forze non fossero esaurite del tutto!

“Non mi ero sentito mai forte come quel giorno, il mio passo era sempre svelto eppure era tanto faticoso camminare sulla neve, a volte infancavo fino ai ginocchi³.”

Le difficoltà ed i rischi non sono pochi né piccoli, anzi. Il tutto è reso più difficile dal fatto che Michele, uomo di mare, non ha alcuna esperienza di montagna. Il riferimento alla necessità di stare il più lontano possibile dai villaggi è molto importante nel quadro della situazione, dato che avrebbe reso molto difficile trovare del cibo. Ma è anche vero che non era il caso di correre il rischio di incontrare delle pattuglie tedesche. E poi l’itinerario da seguire per raggiungere il mare: orientarsi, senza disporre di una bussola e di un’adeguata conoscenza del territorio è, se non impossibile, almeno estremamente difficile. Per la direzione in cui andare, l’ovest, Michele può certamente orientarsi seguendo il corso del sole, ma tutto è comunque molto vago. La distanza dal mare, infatti, non è chiara ed è ipotizzata sulla base della carta geografica che Michele porta con sé in circa 50 km⁴, e in ogni caso il territorio che Michele dovrà attraversare è montuoso. Infine, il freddo avrebbe messo a dura prova il suo fisico, già indebolito dalle privazioni della vita nel *lager*, dato che il vestiario di cui disponeva era decisamente misero ed in pessime condizioni.

Nonostante tutto ciò decide di affrontare un’impresa che, soprattutto per un uomo nelle sue condizioni, appare come assolutamente folle. A dargli la forza di farlo erano la volontà di uscire dall’incubo in cui era entrato subito dopo l’Armistizio ed il desiderio di rivedere la sua famiglia; da questo veniva la sua determinazione.

Con questo spirito, Michele inizia la propria marcia nella neve per raggiungere, attraversando le montagne dell’Erzegovina, l’Adriatico. Nonostante la neve alta e la fatica, il suo passo è deciso mentre affronta la prima altura. È consapevole del fatto che ogni passo lo avvicina al mare, e quindi alla salvezza, e questo moltiplica le sue energie e lo aiuta a non scoraggiarsi quando, arri-

3 Per rispettare la forma del testo originale, ho cercato di limitare il più possibile le modifiche, pertanto sono stati mantenuti gli errori ortografici e la punteggiatura, con poche eccezioni. Nessuna frase è stata riscritta, anche se contorta nella struttura. Nella trascrizione ho inserito alcuni segni, dove necessario: le parentesi tonde, indicano parole o segni di interpunzione che sono presenti nel testo originale, ma che non è stato possibile riconoscere in modo chiaro ed inequivocabile; le parentesi quadre indicano parole o segni di punteggiatura che non sono presenti nell’originale e che ho aggiunto nei casi in cui mi è sembrato necessario.

4 Ammettendo che il *lager* di Citluch fosse effettivamente nelle vicinanze della località di Čitluk, da cui avrebbe dovuto prendere il nome, la stima della distanza dal mare in circa 50 km appare in generale corretta. Cfr. Vischio, *Memorie di un marinaio, L’inizio dell’odissea di Michele Motta, dall’Armistizio al Lager*, p. 27, nota 27.

vato sulla sommità del monte, si rende conto che il mare è ancora lontano e che ci sono altre montagne da salire:

“Durante il cammino non facevo altro che pensare lontano; là giù dove una mamma e una sposa attendevano il mio ritorno! Ma purtroppo non sapevo se quell’avventuroso cammino mi portasse sotto il mio tetto, avrei potuto rimanere per la strada, in una di quelle montagne avrebbero potuto uccidermi, avrei potuto essere assalito dai lupi affamati, erano tanti i pericoli di quella avventura; cercavo di scacciare questi tristi pensieri e proseguire risolutamente il mio cammino.”

Michele, quindi, prosegue la sua marcia, nonostante tutte le difficoltà della situazione in cui si trovava. A tormentarlo era, in particolare, il freddo, dato che non aveva degli indumenti abbastanza pesanti per affrontare quelle temperature. A risentire di tutto ciò erano soprattutto i piedi, che Michele aveva avvolto in una serie di stracci, in mancanza di meglio. Ma questo accorgimento non serviva a molto, dato che Michele sentiva un fortissimo bruciore ai piedi dovuto al freddo.

Con poche pause, Michele cammina per tutto il giorno, fino a tarda sera:

“Erano le 10 di sera quanto mi accorsi che quell’immensa pianura era terminata, mi si presentava d’avanti un’immensa salita; era un’altra montagna, camminai ancora mezz’oretta e poi dovetti fermarmi, ormai ero tanto stanco da non potere fare un passo. A poca distanza vi era qualche albero spoglio. Mi diressi fin lì come se quell’albero avrebbe avuto un tetto, fu quell’albero spoglio la mia casa di quella notte.

“Quella notte fu tanto triste e tanto lunga; il freddo intenso mi torturava; mi trapassava le ossa; sentivo in me tanto dolore, tanta tristezza, i miei occhi bagnati dalle lacrime guardavano lassù dove le nuvole si rincorrevano. Ma era ancora buio pesto, l’alba era ancora lontana, dovevo ancora aspettare e soffrire! Qualche uccello notturno passava da un’albero all’altro ed ogni piccolo fruscio mi sembrava un grande rumore, avevo quasi paura. Vi era in me quella sensazione che i Tedeschi mi rincorrevano, mi perseguitassero, [...]”

In mancanza di informazioni più precise, è impossibile dire se effettivamente i militari tedeschi che controllavano il *lager* di Citluch avessero organizzato delle ricerche in seguito alla fuga di Michele. In ogni caso, se ci fu una ricerca fu abbastanza superficiale: da quanto racconta Michele nel suo diario del periodo precedente la fuga, sembra di capire che il campo non fosse molto ben sorvegliato; in secondo luogo, è possibile che i tedeschi non abbiano ritenuto necessario inseguire Michele perché, in fin dei conti, la sua fuga aveva ottime possibilità di finire in un disastro, e comunque sguarnire il *lager* per inseguire un solo fuggitivo – che sarebbe quasi certamente morto di fame e di freddo nel giro di qualche giorno – non era chiaramente possibile. Va detto, però, che la possibilità per Michele di incontrare delle pattuglie tedesche sul proprio cammino non era proprio così remota.

Il giorno dopo, Michele viene svegliato dalle prime luci dell'alba. Cerca subito di alzarsi per rimettersi in marcia quanto prima, ma non ci riesce: il gelo della notte ha ghiacciato i suoi vestiti. Dopo essersi pazientemente scrollato il ghiaccio di dosso, mangia un po' del poco pane che gli è rimasto, carica la sua pipa e si rimette in cammino. Cammina nella neve per ore, in salita:

“Erano le 5 del pomeriggio quanto raggiunsi la vetta di quel monte, avevo camminato tanto ma avevo percorso pochi chilometri, la neve mi stancava maledettamente; dicevo fra me, *chissà il mare quanto è ancora distante, spero di raggiungerlo*, raggiunto il mare mi avrei sentito più forte e più coraggioso, in montagna invece mi sentivo tanto debole, in questo avevo ragione, era la prima volta che praticavo i monti, avevo praticato sempre il mare fin da bambino, ed il mare per me era come un amico. Cammin facendo pensa-

vo; raggiunto il mare cercherò di avvicinarmi, anche di nascosto a dei battelli da pesca, e provando il terreno avrei potuto rubarne qualcuno e con quello fare la traversata, i miei piani erano questi! Se ci riuscissi sarebbe tanto bello, due cuori sconvolti potrebbero ritornare felici, spero bene; tutto questo m'incoraggiava e mi dava forza di sorpassare i pericoli e gli ostacoli che avrei potuto incontrare!"

Come il giorno prima, Michele continua a camminare fino a sera, ed alla fine trova riparo sotto un albero per passare la notte; aveva cercato un rifugio migliore, ma non aveva trovato nulla. Nel corso della notte Michele deve fare i conti anche con un vento fortissimo, che spesso gli fa cadere addosso della neve.

Con la mattina del giorno dopo, Michele non può fare a meno di notare che la sua scorta di pane si sta esaurendo. È abbastanza improbabile riuscire a procurarsene altro, dato che entrare o anche solo avvicinarsi ai villaggi esporrebbe al rischio di incontrare i tedeschi o di essere aggrediti dalla gente del posto, spesso poco amichevole con gli italiani. Gli restano circa due etti di pane, e non è chiaro quanta strada ci sia ancora da fare per raggiungere la costa. Deve cercare, in ogni caso, di farsi bastare quel poco che ha a disposizione per il più a lungo possibile.

Michele riprende la marcia, che continua per tutto il giorno. Nel corso del cammino parla da solo a voce alta, per farsi coraggio e non cedere allo sconforto che a volte lo prende. Continua a camminare fino alla mezza notte, per allontanarsi da un villaggio che aveva scorto in lontananza, in una vallata. Sfinito, non cerca nemmeno un riparo per la notte: si siede semplicemente sulla neve, lì dove si trova, e poco dopo si addormenta profondamente.

Il sonno è agitato da incubi confusi, che costringono Michele a svegliarsi poco prima dell'alba. Scosso e tremante per il freddo, riprende il cammino. A dargli forza è la speranza di essere ormai vicino al mare, anche perché il pane secco che è riuscito a portare con sé è ormai quasi finito. Marcia faticosamente nella neve tra un'altura e l'altra, finché non nota, in lontananza, un fitto bosco. Decide di avvicinarsi agli alberi, in modo da poter camminare su di uno strato di neve più sottile e fare quindi meno fatica. Raggiunge, quindi, il margine del bosco e prosegue più speditamente il cammino.

Ben presto, però, si rende conto di non essere solo:

"Un rumore mi fece fermare di scatto; chi può essere dissi fra me! Girai lo sguardo verso le foreste e rimasi lì pietrificato, erano quattro uomini armati di fucile mitragliatore puntato su di me, avevano la barba un palmo lunga e i capelli lunghissimi, mi diedero l'alto là, non in Italiano, ma bensì in Crovato; si avvicinarono a me e borbottarono qualche parola. In quel momento non capivo più nulla, tremavo dalla paura e pensavo che ormai tutto era finito! I quattro uomini mi si avvicinarono ed uno di essi mi parlò un Italiano poco masticato, mi disse; tu essere Italiano? Si gli risposi; mi chiese da dove venivo e dove andavo; gli dissi la verità, che ero fuggito dalla prigionia ed ero in cammino per nessun'altro scopo all'infuori di quello di raggiungere mia moglie e la povera mamma! Costui mi guardò fisso senza più pronunciare parola ed anche gli altri tre mi guardavano tanto curiosi. Mi accorsi che quegli uomini ebbero tanta pietà di me ed accostandosi più vicino uno di essi mi batté sulla spalla, come per dire non temere, non ti facciamo del male; mi offrirono gentilmente da fumare e mi chiesero se avevo fame, gli risposi si, ho tanta fame, era il quarto giorno che vivevo soltanto di un pezzetto di pane secco! Quello che per primo mi parlò in Italiano aprì la sua borsa che aveva a tracollo di un pelo color marrone e mi porse un bel pezzo di pane ed un pezzetto di formaggio fresco, dicendomi: mancia collega perché dobbiamo molto camminare, allora colla voce quasi soffocata gli chiesi di lasciarmi proseguire il mio cammino, no mi rispose, verrai con noi ed andrai a casa tua quanto sarà il momento buono, non gli dissi più nulla, compresi che

dovevo fare poche parole, bisognava seguirli! [...] Durante il cammino spesso mi offrivano da fumare, erano delle sigarette estere! Dicevo fra me, *chissà a quale partito apparteneva questa gente*; ancora non sapevo di preciso costoro chi fossero! *Ma non fa nulla, ne sarà di me quello che il Signore vuole.*"

I quattro uomini armati lo conducono ad un accampamento, posto su di un'altura all'interno della foresta e formato da varie baracche sparpagliate tra gli alberi. Tutto è coperto di neve. Appena arrivato, Michele suscita subito la curiosità degli abitanti di questo piccolo villaggio, una quarantina di persone, che gli si avvicinano, tranne un uomo impegnato ad arrostitire un caprone su di un focolare. Michele viene portato in una baracca, dove gli viene fatto un po' di posto in modo che possa riposare tranquillamente. Poco dopo viene distribuito il cibo, e anche Michele riceve la sua parte:

"Ad un tratto suonò una specie di campana ed a quel suono tutti balzarono fuori come tanti disperati: rimasi solo, pensavo, *forse quel suono era un segnale d'all'arme*, ma invece non era che il segnale del rancio, ne fui confinto solo quanto tutti ritornarono sotto le capanne mangiando come affamati un grosso pezzo di carne fumante e del pane; a me faceva l'acquolina in bocca guardandoli, dicevo fra me, *spero me ne diano un pezzetto anche a me, così potrò riguadagnare un po' delle mie forze perdute*. Infatti giunse poco dopo colui che parlò per primo con me in Italiano, cioè uno dei quattro che mi avevano catturato; aveva in mano oltre la sua razione, un bel pezzo di carne ed un pezzo di pane! Mi si avvicinò e mi disse: *mancia collega, tu avere molta fame*, lo ringraziai con le lacrime agli occhi; dopo manciato quel buon boccone che da diversi mesi non vedevo mi sentii meglio."

La mattina dopo, uno degli uomini dell'accampamento va a chiamare Michele, dicendogli che il comandante vuole vederlo. Preoccupato e nervoso, il marinaio non può fare altro che seguire l'uomo fino alla baracca del comando:

"Giunto d'avanti ad una piccola capanna, l'uomo si fermò e rivolgendosi a me disse, *vai!* La piccola porta era chiusa da un telo da tenda, chiesi permesso, ma nessuno rispondeva; gridai più forte: una voce dall'interno rispose: *avanti pure!* Ma quella voce non mi sembrò affatto maschile, era la voce gentile di una donna che parlava bene l'Italiano! Infatti non mi ero sbagliato, parlavo ora con una graziosa ragazza che gentilmente mi fece sedere su di una panca di legno e volle che io gli spiegassi ogni cosa; ma purtroppo quanto gli spiegai il motivo della mia fuga che era avvenuta soltanto perché io potessi raggiungere la mia Liuccia perché senza di lei non'avrei più vissuto, lei mi guardava negli occhi ma non proferiva parola, ascoltava con tanta soddisfazione quello che io dicevo. Ad un tratto gli dissi; *voi che siete una donna potreste comprendere il mio dolore! Lasciatemi proseguire il mio cammino!* Lei mi guardò ancora, ma mi accorsi che i suoi occhi erano umidi di lacrime, quella donna si era commossa, mi aveva compreso; mi disse quasi sottovoce; *tu sei tanto buono, ami tanto tua moglie ed io se potrei accompagnarti fino da lei sarei tanto felice, ma purtroppo è una cosa impossibile, tu rimarrai qui con noi e quanto sarà il momento opportuno penseremo noi farti raggiungere la tua mogliettina che tanto ami*; volevo ancora supplicare quella donna, ma poi ne feci almeno; mi disse: *hai tu la fotografia di tua moglie? Si gli risposi, gliela mostrai, la guardò a lungo, poi me la riconsegnò, mi disse [:] ora vai al tuo posto penserò quale compito debbo affidarti.*

[...]

"L'indomani fui chiamato nuovamente dalla ragazza <cosidetta> comandante della Brigata e mi diede i seguenti ordini: *Tu resterai sempre qui nell'accampamento, farai dei lavori leggeri, peresempio, trovare della legna per fare da manciare, aiutare il cuoco a cucinare, ed andare a prendere l'acqua al pozzo qui poco distante, sei contento?* Gli risposi di sì, mi disse, poi

quanto arriverà apparecchio Americano che porterà vestiti darò a te vestito e scarpe."

Fermiamoci un attimo. Abbiamo appena visto come Michele sia stato accolto in modo amichevole da questi combattenti, che, in pratica, lo hanno salvato da una morte quasi certa per fame e freddo, e sempre insieme a lui ci siamo sorpresi del fatto che questi uomini fossero comandati da una giovane donna, un fatto molto insolito vista la situazione. A questo punto è giusto chiedersi chi fossero questi combattenti che vivevano in un accampamento nascosto in un bosco nelle montagne tra l'Erzegovina e la Dalmazia. Purtroppo, le informazioni che ricaviamo al riguardo dal diario di Michele non ci danno la possibilità di identificare in modo chiaro e definito queste persone. Infatti, Michele non parla mai di politica, e d'altronde manca qualsiasi riferimento, anche vago, a Tito o alla presenza ed all'attività di unità partigiane nella regione. C'è comunque un dettaglio importante: come si è appena letto qui sopra, la "ragazza comandante" promette a Michele scarpe e vestiti nuovi non appena gli americani avessero sganciato dei rifornimenti nella zona. Il riferimento agli americani, però, non fa che rendere più complicata l'analisi della situazione. È utile, a questo punto, presentare, in modo estremamente sintetico, la complessa questione della resistenza jugoslava.

La Jugoslavia, come gli altri Paesi europei occupati dalla Germania nel corso del conflitto, aveva visto la formazione di un movimento di resistenza armata nei confronti delle truppe straniere occupanti, tedesche, italiane e bulgare, oltre che contro i governi collaborazionisti sostenuti dagli stranieri (in Serbia e nello Stato Indipendente di Croazia). A dire il vero, non è corretto parlare di un solo movimento di resistenza, ma di varie organizzazioni, più o meno forti ed organizzate. La principale, e certamente più conosciuta, forza partigiana jugoslava era il movimento, di ispirazione comunista, guidato da Josip Broz, meglio conosciuto con il nome di Tito⁵. Già ufficiale dell'esercito jugoslavo, dopo la resa del suo Paese ai tedeschi era stato tra i primi ad organizzare delle formazioni partigiane.

I partigiani di Tito non sono gli unici guerriglieri che combattono contro gli occupanti stranieri. L'altra principale forza della resistenza jugoslava è quella dei cetnici. La loro presenza nella regione risale in realtà al XIX secolo, alle guerre che hanno contrassegnato il progressivo declino del dominio ottomano nella penisola balcanica. Per quanto riguarda il loro orientamento politico, era decisamente opposto a quello dei partigiani di Tito: esso era caratterizzato da un forte nazionalismo, dal lealismo nei confronti della monarchia e dalla fedeltà nei confronti delle tradizioni locali, nonché della fede ortodossa. La loro principale guida era il colonnello Draža Mihailović⁶, un altro ufficiale dell'esercito jugoslavo che si era dato alla macchia dopo la capitolazione

5 Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, p. 33: "Il movimento partigiano jugoslavo si caratterizzò per la spiccata matrice rivoluzionaria di cui fu custode il suo fondatore, Jošip Broz, detto Tito (da *Tajna Internacionalna Teroristička Organizacija*: Organizzazione segreta terroristica internazionale [nome di battaglia che, a quanto sembra, si era dato lui stesso; va detto che esistono altre interpretazioni in merito all'origine dello stesso, ndr]). Nato da una famiglia di contadini croati aveva sempre lottato per l'affermazione degli ideali comunisti. Nel corso della Prima guerra mondiale era stato fatto prigioniero in Russia dove aveva assistito al trionfo della rivoluzione nel 1917." Per quanto riguarda la biografia di Tito cfr. anche Randi, *TITO* (vedere sitografia).

6 Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, pp. 39-40: "Dragoljub Draža Mihajlović, nato il 27 aprile 1893 ad Ivanjica [...]. Nell'esercito fece una carriera alquanto brillante garantitagli anche da un notevole valore, mostrato nelle guerre balcaniche e nel primo conflitto mondiale, che gli fruttò vari riconoscimenti. Uomo molto colto, fu docente all'Accademia di Belgrado, membro dello Stato Maggiore e addetto militare presso le rappresentanze diplomatiche serbe in Bulgaria e Cecoslovacchia. [...] Capo di Stato Maggiore di un'armata, nell'aprile 1941 si era rifiutato di obbedire all'ordine di capitolazione [il governo jugoslavo si era arreso all'Asse il 17 aprile, ndr] raggiungendo in maggio l'altipiano del Ravna Gora nella Serbia orientale [sarebbe più corretto dire nella Serbia centrale, ndr]. Dove

del proprio Paese. A caratterizzare la condotta di Mihailović, come della maggior parte dei suoi collaboratori e sottoposti, era un forte anticomunismo, da cui derivava un fortissimo astio nei confronti dell'organizzazione partigiana di Tito, nonostante la presenza di un nemico comune ad entrambe⁷. D'altronde, Tito non riconosceva il governo monarchico in esilio a Londra, e considerava i cetnici alla stregua di semplici nemici da combattere⁸. Per quanto forte, dunque, la resistenza jugoslava aveva una profonda spaccatura al proprio interno, un fatto, questo, che concedeva un certo margine di manovra per le diplomazie delle varie parti in causa.

I cetnici, riconosciuti ufficialmente e sostenuti dal re Pietro II e dal governo in esilio, vedevano i partigiani titini come nemici, ed in questo erano ben ricambiati, come si è appena visto. Tuttavia da questa rivalità nacquero ben presto delle fortissime ambiguità nel comportamento di Mihailović e, in generale, dei cetnici. Pur di contrastare il rafforzamento delle formazioni di Tito, infatti, i guerriglieri nazionalisti erano disposti anche, in determinate situa-



Foto 2: Draža Mihailović (al centro), 1942.

zioni, ad offrire la propria collaborazione anche alle forze occupanti straniere (italiane in particolare). A favorire questi improbabili accordi con gli invasori era anche il fatto che non ci fosse un vero e proprio comando centralizzato in grado di gestire tutti i gruppi di guerriglieri che formavano il movimento cetnico, e quindi di imporre un'unica linea di condotta dei confronti degli stranieri.

A complicare la situazione erano anche gli interessi delle varie potenze che si stavano confrontando nei Balcani in quel momento, tre in particolare: il *Reich* tedesco, l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna. L'annuncio dell'Armistizio, l'8 settembre '43, e la conseguente uscita dell'Italia

riuni attorno a sé molti soldati che, invece di consegnarsi al nemico, avevano deciso di continuare la lotta." Cfr. Vischio, *Memorie di un marinaio, L'inizio dell'odissea di Michele Motta, dall'Armistizio al Lager*, p. 26, nota 23.

- 7 Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, p. 40: "l'Armata nazionale jugoslava da lui [cioè da Mihailović, ndr] creata si proponeva di testimoniare la sopravvivenza di uno Stato sconfitto che a giudizio di Hitler doveva essere cancellato dal quadro politico europeo. Questi uomini, che si chiamarono cetnici in omaggio ai patrioti serbi che nei secoli precedenti avevano lottato contro l'oppressione dei turchi e degli austriaci, già a fine maggio [del 1941, ndr], [...] avevano cominciato a compiere azioni di sabotaggio e attacchi ai tedeschi e ai croati."
- 8 La complicatissima situazione della Jugoslavia in questo periodo può essere riassunta, in estrema sintesi, come l'intreccio di più conflitti combattuti nella stessa area. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, p. 15: "La guerra più crudele non fu quella contro l'invasore ma quella che le varie forze locali combatterono tra loro. In una Jugoslavia occupata, ma non pacificata, dalle forze dell'Asse, con zone in preda all'anarchia, si svilupparono tre guerre: una contro le forze di occupazione; una civile, tra serbi-ortodossi da un lato e croati musulmani dall'altra; una, interna ai serbi, tra il movimento cetnico e quello della resistenza partigiana, [...]."

dalla guerra, avevano reso più complicata la situazione delle forze tedesche e bulgare in Jugoslavia, dato che i partigiani non avevano tardato ad impossessarsi dei magazzini militari italiani abbandonati e di tutto ciò che contenevano. Stalin intendeva portare la Jugoslavia all'interno della sfera d'influenza sovietica, sfruttando allo scopo l'esercito partigiano comunista di Tito. Churchill, infine, con lo spirito pratico che lo caratterizzava, riteneva che l'appoggio britannico dovesse andare alla formazione della resistenza in grado di nuocere di più ai tedeschi, senza badare troppo alle inclinazioni politiche. Le questioni legate alla sistemazione della Jugoslavia postbellica sarebbero state rimandate a dopo la vittoria, che aveva, nell'ottica dello statista inglese, la priorità.



Foto 3: Conferenza di Teheran (28 novembre – 1° dicembre 1943): da sinistra, Stalin, Roosevelt e Churchill.

I continui “giri di valzer” che vari comandanti cetnici e lo stesso Mihailović si concedevano con gli occupanti ed i collaborazionisti, oltre alla gestione quantomeno confusa e goffa della situazione da parte di Pietro II e del governo esiliato, spingono ben presto Churchill alla collaborazione con Tito, il quale, in ogni caso, era al comando di un'organizzazione coesa e ben strutturata, mentre il movimento cetnico era un insieme di formazioni diverse, spesso mal coordinate tra loro, che non risultavano sufficientemente affidabili agli occhi del primo ministro inglese. Tra la fine del 1943 e l'inizio del '44, Mihailović viene isolato sempre di più, mentre Tito vede crescere di molto i mezzi a propria disposizione.

Anche gli Stati Uniti seguivano con interesse lo svolgimento dei fatti dei Balcani. La loro presenza in quest'area risulta tuttavia estremamente ridotta, limitata alla presenza di ufficiali di collegamento presso il quartier generale di Mihailović ed all'invio nell'area di agenti per condurre operazioni di spionaggio. L'atteggiamento di Roosevelt nei confronti della situazione jugoslava è

piuttosto ambiguo: in sostanza, si tratta di assistere alla lotta tra le fazioni in causa, quella di Tito e quella di Mihailović, per decidere poi, in base all'esito, con chi trattare⁹.

Ai primi del '44 la situazione è ormai abbastanza ben definita¹⁰: Churchill appoggia in modo sempre più deciso Tito il quale, se non altro, aveva mantenuto una condotta più coerente rispetto a quanto non avesse fatto fino ad allora Mihailović¹¹, ormai considerato del tutto inaffidabile¹². Il governo britannico, di conseguenza, insiste perché anche quello statunitense segua la stessa linea in merito alla situazione jugoslava, ma incontra una certa resistenza: i contatti con i cetnici avevano fino ad allora garantito agli Stati Uniti la possibilità di seguire in modo abbastanza dettagliato la situazione, cosa che non sarebbe quasi certamente stata possibile fare attraverso l'organizzazione di Tito, il cui dichiarato orientamento comunista non rendeva certamente più facili i rapporti con il governo americano. Pertanto, nella prima metà del 1944 una rappresentanza di ufficiali americani continua a rimanere presso il quartier generale di Mihailović, a



Foto 4: Tito (primo da destra), 1944.

Ravna Gora, nella Serbia centrale, mentre i partigiani di Tito ricevono consistenti rifornimenti di

9 Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, pp. 283-284.

10 Questo grazie anche alla conferenza interalleata di Teheran (28 novembre – 1° dicembre 1943), in cui Stalin era riuscito ad ottenere la sconfessione dei cetnici da parte di Churchill e Roosevelt, oltre ad un impegno formale a sostenere i partigiani titini. Nonostante ciò gli americani, diffidenti nei confronti di Tito, non avrebbero interrotto i contatti con il quartier generale di Mihailović (almeno per la prima metà del '44). Cfr. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, pp. 277-278.

11 Tutto ciò non significa che Tito non avesse tentato di accordarsi con gli occupanti e i collaborazionisti per contrastare i cetnici di Mihailović. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, p. 34: "Esiste anche una documentazione comprovante il suo [di Tito, ndr] tentativo di giungere a un'intesa con le forze di occupazione. Non solo avanzò agli ustascia la proposta di una tregua per combattere insieme contro Mihajlović, fino all'annientamento dei cetnici, ma offrì la sua disponibilità a fare con le unità della *Wehrmacht* un fronte comune nel caso in cui gli anglo-americani fossero sbarcati in Balcania. Queste trattative, giunte ad una fase alquanto avanzata, furono troncate dal securo di Hitler."

12 Con il riconoscimento britannico di Tito come guida indiscussa della resistenza jugoslava, la sorte di Mihailović è praticamente segnata. La guerra termina con la vittoria dei titini e la catastrofe dei cetnici, che nei convulsi mesi tra la fine del '44 e l'inizio del '45, perseguitati, tra gli altri, anche dagli ustascia croati ed abbandonati dagli Alleati, vedono la distruzione cruenta e quasi totale della propria organizzazione. Quanto a Mihailović, è presto vittima della giustizia sommaria organizzata dal nuovo regime di Tito per eliminare gli oppositori: catturato al Belgrado il 13 marzo 1946 e subito processato, viene condannato a morte e giustiziato, il 17 luglio dello stesso anno. Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, pp. 290-291.

armi, munizioni ed equipaggiamenti vari dalla Gran Bretagna¹³.

In questo senso l'accenno, nel passo del diario di Michele citato sopra, all'invio di rifornimenti da parte degli americani è importante: considerando il periodo e la scarsa disponibilità americana a sostenere i partigiani titini, non si può escludere che il gruppo di guerriglieri che aveva "catturato" Michele fosse, in realtà, una banda di cetnici, o comunque una formazione estranea all'esercito partigiano di Tito. Questo potrebbe, inoltre, spiegare l'atteggiamento amichevole che questi combattenti dimostrano nei confronti di Michele fin da subito, ed in particolare da quando vengono a sapere che è italiano. Come è noto, infatti, l'atteggiamento di Tito e dei suoi uomini in questo senso era ben diverso. Se è vero che, dopo l'8 settembre 1943, parecchi militari italiani erano entrati nelle milizie di Tito (andando a formare la famosa divisione 'Garibaldi'¹⁴), va detto che, nonostante la collaborazione, i rapporti tra italiani e titini sono sempre stati caratterizzati da una profonda ambiguità. A titolo di esempio si possono ricordare i vari casi di partigiani italiani, appartenenti alla divisione 'Garibaldi', condannati a morte e giustiziati su disposizione del comando jugoslavo per motivazioni nella maggior parte dei casi assurde¹⁵. La

13 Ricchezza, *L'occupazione nazista in Europa*, vol. IV, pp. 201-202: "Quanto a Tito, esso riceverà dai Britannici un aiuto poderoso: attraverso paracadutaggi, invii massicci via mare, con un continuo collegamento Italia meridionale - Jugoslavia, arriveranno ai suoi partigiani un milione di fucili, cinquantamila mitragliatrici e fucili mitragliatori, 1 380 mortai, 325 000 proiettili d'artiglieria, 650 000 bombe a mano, oltre cento milioni di proiettili e munizioni per armi di piccolo e medio calibro, settecento stazioni radio, quasi duecentomila uniformi e trecentomila paia di scarpe."

14 La divisione partigiana italiana 'Garibaldi' si era formata in seguito alle conseguenze dell'Armistizio e riuniva, sotto il comando del generale Giovan Battista Oxilia (nominato dal comando partigiano), reparti delle divisioni 'Venezia' e 'Taurinense' che, pur di non cedere le armi ai tedeschi, si erano schierate con i partigiani di Tito. *19ª Divisione di fanteria "Venezia"*: "1943 - La Divisione rimane in Montenegro e continua a svolgere compiti di lotta antiguerriglia per il controllo della zona di Podgorica. Il 9 settembre, avendo rifiutato di consegnare le armi alla 118ª Divisione Cacciatori tedesca e successivamente anche ai cetnici, mantiene, malgrado le particolari condizioni del momento e la lontananza dalla madre patria, l'unità organica dei reparti, iniziando dai primi giorni di ottobre la collaborazione con i partigiani jugoslavi. Questa si svolge in un primo tempo sotto forma di attività difensiva atta a guadagnare tempo e in un secondo tempo, dal 13 ottobre, con vere e proprie azioni di guerra nelle zone di Brodarevo, Murina, Berane, Kolasin [località sparse tra la Serbia meridionale e il Montenegro, ndr]. Durante la lotta contro le truppe tedesche, le unità della divisione adeguano la propria struttura organica alle necessità della particolare lotta che sono costrette a condurre e si costituiscono in brigate, al livello di battaglione, conservando il nominativo di Venezia: [...]. Si scioglie il 1° dicembre dando vita, assieme ad altri reparti della "Taurinense", alla Divisione italiana partigiana "Garibaldi". Con la trasformazione della grande unità in Divisione Garibaldi la I e III Brigata Venezia assumono la denominazione di II e III Brigata Garibaldi recependo anche elementi della II, V e VI Brigata Venezia che vengono disciolte, mentre la IV Brigata Venezia diviene IV Brigata Garibaldi. Il nome di I Brigata Garibaldi viene nel contempo assunto dalla I Brigata Taurinense. La divisione così costituita opera nelle stesse zone fino al 1° dicembre." Cfr. anche *1ª Divisione alpina "Taurinense"* (vedere sitografia) ed Aga Rossi - Giusti, *Una guerra a parte*, pp. 190-195.

15 Aga Rossi - Giusti, *Una guerra a parte*, p. 212: "Dalla documentazione esaminata è emerso che i capi di accusa contro gli italiani erano i più disparati: la partecipazione alle rappresaglie compiute durante l'occupazione italiana, l'iniziale rifiuto di collaborare con i partigiani, la cessione delle armi ai tedeschi, eventuali contatti con gli Alleati dopo l'8 settembre, il passato fascista e i furti di cibo. Ravnich [maggiore, comandante del battaglione alpino 'Aosta' della divisione 'Taurinense'; dal luglio 1944 comandante della divisione 'Garibaldi', con il grado di generale, ndr] redasse un elenco dei casi più noti di ufficiali giustiziati dai partigiani dopo l'8 settembre che, sebbene parziale, ci aiuta ad avere un'idea sulla sorte di almeno venticinque italiani, di conoscere i crimini di cui furono accusati e le modalità delle esecuzioni. Quasi tutti avevano combattuto eroicamente a fianco dei partigiani, meritando riconoscimenti e medaglie al valore. Alcuni italiani furono giustiziati sin dal 1943; molti furono uccisi nel 1944 e persino dopo il rimpatrio della Garibaldi, avvenuto nel marzo 1945. Alcune motivazioni delle condanne sfiorano l'assurdo: il capitano Roberto Carpi, [...], seguono altri sette, ndr] sarebbero stati «massacrati dai partigiani jugoslavi verso la fine di ottobre del 1943 a Priboj [località della Serbia sud-occidentale, oggi al confine con la Bosnia-Erzego-

diffidenza di Tito nei confronti degli italiani che combattevano a fianco dei suoi uomini aveva varie motivazioni: prima di tutto, gli italiani erano stati, fino a pochi mesi prima, occupanti e nemici; in secondo luogo troviamo le questioni legate alla politica, dato che vari italiani vengono infatti accusati da aver avuto dei trascorsi fascisti. Pur non fidandosi minimamente di loro, Tito aveva accettato la presenza di italiani nelle proprie truppe, e questo quasi certamente per una questione di opportunità: nonostante nel 1944 le sorti della guerra fossero ormai praticamente decise, la presenza militare tedesca in Jugoslavia era ancora forte ed era necessario tutto l'aiuto possibile per combatterla. Quanto alla popolazione italiana di Istria e Dalmazia possiamo dire che, agli occhi di Tito, non fosse altro che una fastidiosa anomalia da correggere: le *foibe*, cavità naturali di origine carsica presenti in gran numero nella zona, sarebbero servite allo scopo. A finirvi sarebbero stati anche parecchi italiani di orientamento chiaramente comunista, il che non era, evidentemente, rilevante, dato che, come per le altre persone uccise con lo stesso barbaro sistema, la "colpa" risiedeva nelle origini, nella lingua e nella cultura, non nella fede politica¹⁶. Per questo sembra improbabile che il gruppo di combattenti che ha accolto Michele fosse parte dell'organizzazione di Tito.

In ogni caso, non ci sono elementi sufficienti per sostenere adeguatamente un'ipotesi del genere: come già detto, nel diario di Michele non ci sono accenni all'orientamento politico di questi 'partigiani', e dalle ricerche che sono state fatte nel corso della redazione dell'articolo che state leggendo non è emersa documentazione in merito ai fatti di cui stiamo parlando.

Nonostante non ci abbia portato a dare dei contorni più chiari e definiti all'identità dei 'partigiani' con cui Michele si trova ad avere a che fare, questa digressione sulla resistenza jugoslava è sembrata comunque necessaria a chi scrive per tratteggiare un quadro, almeno sommario, della situazione in cui Michele si trova nell'inverno del 1944. Il tema della resistenza jugoslava nella Seconda Guerra Mondiale è molto articolato e complesso, e quelle che ci si è limitati a tracciare qui sono soltanto le linee principali della questione, ma una trattazione approfondita di questo importante argomento va oltre le possibilità e gli obiettivi di questo articolo.

Riprendiamo, adesso, il nostro racconto.

Abbiamo lasciato Michele a colloquio con il comandante del gruppo 'partigiano', che gli aveva promesso dei vestiti nuovi non appena fossero arrivati i rifornimenti promessi dagli americani.

vina, ndr] perché avevano prestato all'ex centurione della milizia, Mauro Capurso, alcuni capi di corredo». Il tenente degli alpini Enrico De Negri, della II brigata Taurinense e poi del 10° battaglione lavoratori, fu ucciso nel mese di marzo o aprile 1944 perché aveva reclamato il suo orologio da polso rubato dal comandante di un battaglione partigiano [seguono altri esempi simili, ndr]."

16 Tra la fine della guerra e l'immediato dopoguerra, gli italiani non sarebbero stati i soli a fare le spese del terrore organizzato dalle truppe di Tito. Ricchezza, *L'occupazione nazista in Europa*, vol. IV, p. 202: "Nessuno pensava che quelle stesse armi [cioè quelle fornite a Tito dalla Gran Bretagna, vedere nota n. 13, ndr] sarebbero servite, una volta liberata la Jugoslavia, a massacrare cinquantamila Tedeschi fra ufficiali e soldati, *centocinquantamila Croati* [in corsivo nel testo, ndr] e migliaia di Italiani. Solo a Maribor [località nel nord-est dell'attuale Slovenia, prossima al confine con l'Austria, ndr] si avranno 15 000 esecuzioni [in corsivo nel testo, ndr]." I dati riportati in questa nota risalgono agli anni '70, cioè ad un periodo in cui la questione delle *foibe* era ancora molto poco considerata dalla maggior parte degli studiosi della Seconda Guerra Mondiale (in effetti, nel testo citato non se ne parla mai esplicitamente). A tutt'oggi, nonostante la maggiore accuratezza dei dati in merito, si discute ancora sulla quantità effettiva di italiani (e non solo) uccisi in quel periodo dal regime di Tito, un dibattito reso più aspro e difficile anche dalle contrapposizioni politiche sul tema. Cfr. Oliva, *La resa dei conti*, pp. 182-195. Sulle esecuzioni nella zona di Maribor, a cui si accenna nel passo citato sopra, vedere anche Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, p. 289.

In attesa di questo, Michele inizia a svolgere i compiti che gli sono stati assegnati. In pratica si può dire che viva come gli uomini che formano questa banda 'partigiana', con l'unica differenza che non è armato e non può allontanarsi dall'accampamento. Per il vitto si dipende dall'abilità e dalla fortuna dei membri del gruppo che si occupano della caccia: a seconda di quello che riescono a catturare, a volte di mangia di più ed altre di meno. Non si tratta certamente di una vita facile, e non mancano i momenti di sconforto: Michele è perfettamente consapevole del fatto che, nonostante sia trattato praticamente alla pari da queste persone, di fatto è ancora prigioniero.

È luglio inoltrato ormai, sono trascorsi quattro mesi, e la fine dei rigori dell'inverno non migliora di molto la situazione: Michele è ancora nell'impossibilità di riprendere il proprio viaggio verso casa, e questo mette sempre più alla prova la sua capacità di sopportazione. Nell'ultimo periodo, l'esistenza di Michele e del gruppo 'partigiano' che lo aveva accolto doveva essere stata scandita soprattutto da una lotta quotidiana contro le difficoltà della vita in una zona di montagna apparentemente fuori dal mondo, tanto che l'accampamento non dev'essere mai stato minacciato da eventuali rastrellamenti tedeschi nella zona. Così come i tedeschi, però, non si erano visti nemmeno gli americani: non era stato avvistato nessun aereo statunitense e non erano stati sganciati i tanto attesi rifornimenti. Bisognava ancora attendere.

Il 23 luglio l'attesa finisce:

23 luglio 1944

“È quasi l'alba, si odono dei rombi di motori e strani rumori giù dalla collina; tutti tesse-ro le orecchie e parlavano fra di loro dopo qualche istante le vedette segnalano l'allarme e tutti balzarono fuori come frecce. Uno di questi mi disse: *Kaid Taliasco. Arriva Tedeschi*, ascoltando quelle parole fu per me come una pugnalata, in quel momento pensai che era giunta l'ora della brutta fine, i Tedeschi ci avrebbero fatti a pezzi, non sapevo io stesso cosa fare ero rimasto lì come pietrificato, gli altri correvano a destra, a sinistra come un gregge di pecore senza il pastore non sapevano neanche loro cosa fare. I Tedeschi avevano ormai circondato quel piccolo monte e venivano su stringendosi sparando raffiche di mitraglia, ormai non vi era più la possibilità di poter scappare; visto così i partigiani incominciarono a difendersi con le armi, il fuoco si intensificò da una parte e dall'altra. I Tedeschi incominciarono a sparare col mortaio¹⁷ e dopo pochi colpi incominciarono a colpire giusto, vi furono subito dei morti e dei feriti.”

In mezzo al pandemonio provocato dallo scontro a fuoco tra i guerriglieri e i tedeschi e dalle esplosioni dei proiettili lanciati sulla collina dai mortai, Michele si trova ad essere immobilizzato dal terrore, indifeso. È disarmato, e comunque, anche se avesse un'arma a disposizione, questo non gli sarebbe di grande aiuto: l'accampamento è stato praticamente circondato dai tedeschi, fuggire è quasi impossibile. Non ci sono molte alternative possibili. Se non può combattere e di-

17 Busetto, *Il dizionario militare*, p. 570: “*mortaio a suola* [...] Arma da fuoco portatile da fanteria, di 120 mm di calibro o inferiore, che sfrutta traiettorie di tiro simili a quelle del mortaio di artiglieria [cioè molto curve, ideali per colpire dall'alto bersagli nascosti da ostacoli naturali o artificiali, come colline o fortificazioni, ndr], anche se si differenzia da questo per diverso sistema costruttivo. Progettato come lanciabombe dall'ingegnere inglese Wilfred Stokes nel 1915, il mortaio da fanteria è costituito da un tubo in acciaio collocato su una piastra d'assorbimento del rinculo che viene appoggiata direttamente al terreno e sostenuta da un bipiede che ne permette di variare l'alzo e la direzione. [...] Questa [cioè la bomba, ndr] viene lanciata lasciandola cadere per gravità (con l'ogiva rivolta verso l'alto) all'interno del tubo, nel quale si trova un percussore fisso che attiva l'accenditore della camera di lancio, solidale al corpo della bomba.”

fendersi, deve almeno trovare un rifugio:

“A poca distanza vi era una roccia che io passavo ogni giorno di là per prendere dell’acqua, e potetti così raggiungerla e rifugiarmi almeno dalle schegge ed aspettare che giungessero i Tedeschi ed anche la brutta sorte.”

Il masso lo protegge dai proiettili e dalle esplosioni, nascondendolo agli occhi di tutti nel corso del combattimento, ed in questo modo gli salva la vita. Tuttavia, il rifugio improvvisato non impedisce certamente a Michele di ascoltare i rumori e le urla della piccola battaglia che si sta svolgendo attorno a lui, e questo non fa che rendere più penosa l’attesa della fine.

È trascorsa circa un’ora dall’inizio dell’attacco, il combattimento è ormai finito. I tedeschi hanno vinto, ed ora perlustrano il campo di battaglia per stanare eventuali nemici sopravvissuti e nascosti:

“Dopo circa un’ora le -SS- Tedesche arrivarono, il mio cuore batteva forte, tremavo come una foglia, avrei voluto sprofondarmi per non cadere in mano di quella gente, ma purtroppo fu inutile, una pattuglia scoprì il mio nascondiglio e puntò il mitra, alzai le mani e mossi incontro di loro, mi dissero, *Du Italien, ia* gli risposi, uno di essi girò il mitra e con la culatta me la assestò sulla schiena.”

Michele viene costretto a scendere il pendio della collina, fino al punto in cui i tedeschi stanno raccogliendo i partigiani sopravvissuti, ormai loro prigionieri:

“Con parole rabbiose mi urtarono e trascinarono giù per la collina, la giù vi erano anche gli altri, ma ve ne erano solo che pochi, il resto era rimasto lassù (morti), si vede venire giù dal monte due della -SS- che portavano in mezzo la ragazza cosiddetta <comandante>[,] a guardarla non sembrava più lei, non aveva indosso il suo vestito alla cavalierizza di velluto marrone bacchetato, aveva soltanto le mutandine e i stivaloni, pensai fra me, *povera ragazza chissà quante ne dovrai sopportare prima che ti fucileranno*[,] e così ci imbarcarono su delle camionette e si partì!”

La banda 'partigiana' con cui Michele si trovava a vivere era stata vittima di un rastrellamento condotto da uomini delle SS, o più probabilmente da membri dei reparti delle *Waffen-SS*, il corpo paramilitare che faceva capo all'organizzazione delle *SS*¹⁸, di fatto il vero e proprio esercito nazista, formato su base volontaria e fortemente politicizzato¹⁹. Fino a questo punto del diario,

18 Quasi certamente, i componenti dell'unità incaricata del rastrellamento facevano parte delle *Waffen-SS*, un corpo formato da truppe altamente addestrate e dotate degli armamenti migliori di cui la Germania poteva disporre in quel periodo. Fino al 1944 l'arruolamento nei reparti delle *Waffen-SS* avveniva su base volontaria, sia in Germania che nei Paesi alleati del *Reich* (anche in Italia, quindi) ed in quelli occupati. Busetto, *Il dizionario militare*, p. 920: “*Waffen-SS* [...] Truppe d'élite che facevano parte di un ramo del corpo paramilitare delle SS (*Schutzstaffeln* [letteralmente 'squadre di protezione', ndr]), fondate dopo la campagna di Francia del 1940. Formazione militare che raggiunse entro la fine della guerra un totale di quasi 600 000 uomini, prese parte a tutte le più grandi battaglie del secondo conflitto mondiale, configurandosi come uno dei corpi di maggiore capacità tattico-operativa della guerra. Le *Waffen-SS* comprendevano truppe regolari (*Verfügungstruppe*) che combatterono a fianco dell'esercito tedesco (*Wehrmacht*) e un corpo destinato alla guardia personale di Adolf Hitler, la *Leibstandarte Adolf Hitler* (LAH). [...] le *Waffen-SS* erano organizzate in una serie di divisioni (38 entro la fine della guerra e spesso di dimensioni ben al di sotto della consistenza numerica suggerita dal nome), dotate di armamento e specializzazione diversa (divisioni corazzate, di fanteria, di granatieri, ecc.)” Cfr. anche Petacco, *La Seconda Guerra Mondiale*, vol. 2, p. 512.

19 Questo non significa che la *Wehrmacht*, cioè l'esercito tedesco vero e proprio, fosse esente da una politica di indottrinamento politico organizzata dal regime. Tuttavia, la definizione di 'esercito nazista' è molto più adatta alla situazione delle *Waffen-SS* che a quella della *Wehrmacht*: i membri delle *Waffen-SS* erano volontari mossi, nella maggior parte dei casi, da una più o meno sincera adesione al nazismo, mentre tra i militari della *Wehrmacht* non mancavano gli oppositori al regime. Per rimanere nel periodo in cui si collocano i fatti raccontati in questo articolo, un esempio significativo di opposizione militare al regime di Hitler è quello del tentato colpo di Stato del 20 luglio

Michele non aveva mai fatto cenno alla presenza di uomini delle SS tra i militari tedeschi con cui si era trovato ad aver a che fare, segno che sapeva senz'altro distinguere i militari della *Wehrmacht* da quelli delle formazioni delle SS: probabilmente aveva avuto modo di incontrarli in altre occasioni prima dell'Armistizio. Ma torniamo al nostro racconto.

L'accampamento 'partigiano' è stato conquistato e i suoi difensori per la maggior parte uccisi, gli altri catturati. Da dove si trova, Michele vede due uomini delle SS trascinare giù dalla collina la ragazza che aveva, fino a poco prima, comandato il gruppo di guerriglieri. Le SS l'hanno spogliata, lasciandole soltanto mutande e stivali e Michele, riflettendo, immagina tristemente che la sorte di quella giovane sarebbe stata certamente più difficile di quella degli altri 'partigiani' catturati. Va detto che non si sa nulla riguardo agli sviluppi successivi di questa situazione, e questo per due motivi: prima di tutto, Michele, nel proprio diario, non ne parla, dato che si trova nell'impossibilità totale di reperire qualsiasi informazione al riguardo, essendo di nuovo prigioniero dei tedeschi; in secondo luogo, come già detto, nel corso delle ricerche fatte da chi scrive per la preparazione di questo articolo non sono emerse informazioni riguardanti i fatti appena raccontati, di cui il diario di Michele è, al momento, l'unica testimonianza nota. In ogni caso, è improbabile che i 'partigiani' presi prigionieri dalle SS, ed anche la giovane donna che era stata il loro comandante, siano sopravvissuti a lungo dopo la cattura. La guerriglia tra le forze di occupazione tedesche e le varie formazioni della Resistenza era un conflitto segnato dalla crudeltà e dalla spietatezza di entrambe le parti in causa, in particolare sui prigionieri. In questo quadro estremamente fosco, l'accoglienza amichevole che era stata riservata a Michele, poco dopo la sua fuga dal *lager*, da questi 'partigiani', a qualunque partito appartenessero, appare come un'inaspettata ed importante scintilla di civiltà e di umanità.



Foto 5: Fanti delle Waffen-SS.

Ma ora torniamo a Michele, ed al suo racconto.

Dopo aver fatto salire tutti su dei camion, i tedeschi si rimettono in marcia. Si viaggia per tre giorni e tre notti. Il 27 luglio il convoglio raggiunge la propria destinazione: il carcere di Sarajevo.

Michele viene rinchiuso in una cella umida e buia, solo e disperato. Per due giorni, dopo il suo arrivo a Sarajevo, la porta della sua cella rimane chiusa e lui non vede né sente nessuno, e la solitudine lo avvilisce ancora di più assediandolo con i pensieri più neri:

“ormai ero sfinito, sia dalla fame, sia dalla sete ed anche moralmente, più che mai pensavo la famiglia lontana, la mia povera Lia, la mia povera mamma che mai avevo potuto darci una notizia, o meglio dire avevo sempre scritto ma non avevo mai ricevuto una notizia, non sapevo più nulla di loro, pensavo che per me era giunta l'ora della fine, che la mia vita si spegnesse senza vederli mai più, e loro non avrebbero mai saputo ove fosse sepolto il mio corpo, tutto questo era tanto triste.”

1944, noto come 'Operazione Valchiria', organizzato e diretto da alti ufficiali dell'esercito.

Finalmente, interrompendo i tristi ragionamenti di Michele, la porta della cella si apre: una guardia è venuta a portargli del cibo, un po' pane ed una gavetta piena d'acqua. Michele chiede al militare di poter vedere un interprete, gli viene seccamente risposto che se ne sarebbe parlato per il giorno dopo. La porta, quindi, si richiude, e presto arriva la notte.

La mattina dopo, 30 luglio, alle 10, la porta della cella di Michele si apre di nuovo:

“Erano verso le 10 del mattino, sento che la porta si apre e si avvanza verso di me un tenente cappellano Italiano. Gli andai incontro e davanti a lui mi inginocchiai, e gli dissi con le lacrime agli occhi, Padre salvatemi non’ho fatto nulla di male, non andate via subito, desidero spiegarvi ogni cosa di come mi trovo qui. Parla figliolo mi disse, sono qui per salvare tutti anche quelli che non sono innocenti, ma è tanto difficile le -SS- Tedesca non’ha cuore, ma comunque non scoraggiarti farò del mio meglio per poterti salvare, abbi fiducia in Dio e prega con tutto il cuore; ed ora raccontami come ti trovi qui; Il Padre si sedette accanto a me, mi mise la sua mano sulla spalla ed ascoltò ciò che io gli raccontavo. Gli raccontai come era avvenuta la mia fuga dal campo di concentramento per quale motivo e come mi trovavo con i partigiani.

“Il Padre mi guardava negli occhi ed ascoltava senza fiatare le mie parole, avrei voluto che quel Padre sarebbe rimasto ancora un po’ con me, sentivo nel mio animo tanto conforto essere vicino a lui, ma purtroppo fu solo per poco, la guardia gli disse che bastava che fosse uscito. Mi baciò sulla fronte e mi disse sii tranquillo figliolo verrò presto a trovarti.”

La breve visita di questo cappellano militare italiano, di cui purtroppo non conosciamo il nome, riesce a dare un po' di speranza ed un minimo di tranquillità a Michele. Ma il religioso fa anche presente che il carcere di Sarajevo, in cui Michele si trova rinchiuso, è controllato dalle SS, fatto che non rende certamente più semplice la situazione di Michele e degli altri detenuti.

Il 2 agosto il cappellano ritorna da Michele:

“La porta si riapre, era il Padre, mi disse, buongiorno figliolo come stai, la gola mi si chiuse e non fui capace di pronunciare parola piansi davanti a lui come un bambino. Calmati mi disse il Padre, ti porto delle buone notizie perché piangere dovrei ridere. Ascoltami figliolo, sono qui per consolarti, sono stato dal Comandante delle -SS- ed ho parlato allungo di te, lui ha creduto la tua innocenza e mi ha assicurato che ti risparmierà la vita, però ha detto che bisogna che anche a te darà un castigo ed ha deciso di destinarti ai lavori forzati per un po' di giorni e dopo ti manderà in'un campo di concentramento perciò bisogna che tu sopporti ogni cosa. L'interessante è che ti lasciano la vita, e così il Padre mi lasciò con qualche nuova speranza.”

Se sarà abbastanza forte da sopportare i lavori forzati e il campo di concentramento²⁰, se non cederà alla disperazione, Michele avrà ancora la possibilità di ritornare a casa. Il provvidenziale intervento di questo sconosciuto cappellano è riuscito a convincere il comandante del locale presidio delle SS a risparmiargli la vita.

Nel giro di pochi giorni, però, accade qualcosa di inaspettato, almeno per Michele, che ormai aveva ripreso a nutrire un po' di speranza per il futuro. All'alba del 7 agosto, una guardia raggiunge la sua cella e gli ordina di uscire. Quindi lo conduce nel cortile del carcere, dove sono già stati radunati altri prigionieri:

“[La guardia] mi accompagna in un lungo cortile e lì vi erano degli altri prigionieri inquadri per tre, mi feci accodare a questi all'ultima terziglia di questo plotone formato

²⁰ In realtà, Michele non sarà mai internato in campi di concentramento in Germania o in altre zone del Reich. I motivi di questo non sono chiari.

di 21 uomini per 3 formavano 7 terziglie.”

Ventuno uomini sono disposti uno dietro l'altro in sette file parallele di tre persone ciascuna. Michele non tarda ad accorgersi, con orrore, del motivo di tutto ciò:

“Poco dopo che ero in fila diedi uno sguardo in avanti e mi accorsi che vi erano degli alberi distaccati uno dall'altro circa 3 metri, e su sette di questi alberi vi era una corda cosicchè vidi 7 corde penzolanti col nodo scorsoio già fatto; non saprò mai descrivere quale emozione provai nel vedere quelle corde, mi guardai a torno e pensavo, *Il padre non mi ha detto la verità mi ha detto quelle parole tanto per darmi un poco di coraggio ma sapeva anche lui che dovevo morire e non me lo ha detto*.”]

Un'esecuzione, per questo lo avevano portato lì. È veramente molto difficile immaginare lo stato d'animo di Michele in quel momento, il dolore profondo e disperato per quella speranza di salvarsi che, da poco rinata, era già stata tradita: a quanto sembrava, era tutto un inganno. A far disperare ulteriormente Michele è anche il pensiero di morire in terra straniera, solo ed all'insaputa di tutti i suoi cari: il cappellano non gli aveva chiesto l'indirizzo di casa, nessuno avrebbe saputo della sua morte. Considerazioni simili affliggevano certamente anche gli altri venti uomini schierati di fronte alle sette forche in quel cortile.

Intanto arrivano altri uomini, e si avvicinano ai patiboli:

“Nel frattempo da un corridoio vengono fuori 7 prigionieri in fila indiana accompagnati da due guardie, uno in testa ed uno in coda, ognuno di essi portava una panchetta di legno, di questi sette prigionieri, ognuno di essi fermato accanto all'albero aspettava l'ordine di salire sulla panchetta di legno e mettersi da sé stesso la corda al collo; quella scena è stata tanto triste assisterla pensando che poco dopo dovevo anch'io andare sotto quell'albero, salire sulla panchetta e mettermi da me stesso la corda al collo e senza poi sapere cosa e quale strazio sarebbe stato morire di quella morte.

“I sette prigionieri saliti tutti sulle panchette ognuno si mise il laccio al collo e ognuno si fece il segno della S. Croce, la guardia uno per uno gli tolse la panchetta da sotto i piedi, e questi poveri disgraziati fecero un piccolo gemito, un po' di schiuma dalla bocca, gli occhi quasi tutti di fuori e lentamente la loro vita si spense.”

Vista la nitidezza dell'esposizione di Michele, i commenti sembrano superflui, se non fuori luogo. D'altronde, solo chi ha vissuto situazioni simili può comprendere veramente e pienamente l'insieme terrore, disperazione e sdegno per una crudeltà immotivata²¹ su persone, tra l'altro, indifese. Una crudeltà che non caratterizza soltanto le esecuzioni, è più sottile e riguarda anche tutto il contesto in cui queste si svolgono: sembra, leggendo la descrizione che ne fa Michele, di scorrere il resoconto di una macabra rappresentazione teatrale, in cui al pubblico viene lasciato intendere che esso stesso potrebbe – forse, o forse no – essere chiamato a far parte dello “spettacolo”.

Tutto è reso più penoso dal fatto che, mentre i sette condannati si spengono, non accade nulla. Il tempo passa senza che nessuno faccia nulla. Gli uomini delle SS che sorvegliano il cortile sembrano non avere alcuna fretta:

“Dopo trenta minuti circa l'ufficiale Tedesco ordinò che la prima fila del plotone da noi formato facesse un passo avanti. I sette uomini della prima fila si mossero di un passo avanti ed l'ufficiale ordinò all'interprete che ognuno di questi sette uomini togliessero il laccio dal collo a questi poveri prigionieri già morti. Quasi tutti riuscirono facilmente

21 Ammesso che tutto ciò non fosse stato organizzato dalle SS che presidiavano il carcere come operazione di terrorismo psicologico sui detenuti oppure, peggio, per il proprio svago, la motivazione di questa esecuzione è sconosciuta.

liberare questi morti dalla corda. Ma qualcuno poveretto non gliela faceva a sollevarlo, ma dovettero lo stesso se anche le forze non permettevano quello sforzo.

“Questi sette prigionieri caricatosi ognuno di loro uno dei morti ed accompagnati dalle guardie andarono via.”

Subito dopo, riprende l'angoscia dell'attesa, resa più forte dal timore di quello che potrebbe accadere: le forche sembrano pronte per altre esecuzioni.

Presto i sette uomini che avevano portato via i cadaveri sono di ritorno:

“Si mise ognuno al posto di prima; le guardie ed l'ufficiale passeggiavano su e giù dal cortile come niente fosse. Parlavano fra di loro e spesso ridevano; Il mio cuore e quello dei miei compagni era ormai strozzato dal dolore e dall'angoscia, ma perché farci tanto aspettare si pensava fra di noi ormai si doveva morire, ed era meglio subito, perché farci tanto penare? Non si capiva quale ne fosse la ragione. Dopo circa mezz'ora, le guardie ed l'ufficiale si avvicinarono a noi e con voce rabbiosa diedero l'attenti; è giunto il momento dell'ultimo istante di vita pensai, gli occhi mi si riempirono di lacrime e diedi l'ultimo sguardo al cielo e alla terra, mandai l'ultimo pensiero alla mia cara Lia, la cara mamma ed alla Patria lontana.”

È passata, quindi, un'altra mezz'ora tra la tranquilla indifferenza delle guardie e la snervante tensione dei detenuti che, tra disperazione e rassegnazione, attendono una morte che ritengono, ormai, molto probabile. Una situazione surreale. Ma ora le guardie sembrano essere uscite dall'inerzia in cui erano rimaste fino a quel momento.

All'improvviso, questo triste spettacolo arriva alla propria conclusione, senz'altro inaspettata:

“La morte non volle uccidere;

“Come un raggio di una luce luminosa entrò nel cuore di ognuno di noi, quando benchè bruscamente ci fu dato l'ordine di ritornare ognuno nella sua propria cella.”

Nonostante tutto, Michele era salvo. Il cappellano non gli aveva mentito, gli era stata risparmiata la vita, ma aveva dovuto vedere la morte in faccia. Quel 'raggio di luce luminosa' che entra nel suo cuore nel momento in cui viene ordinato a tutti di rientrare nelle proprie celle rinforza la sua speranza di poter, alla fine, salvarsi e ritrovare la sua famiglia.

Poco dopo il ritorno in cella, però, il marinaio si trova di nuovo a dover affrontare la paura per quello che avrebbe potuto ancora succedere. La terribile esperienza appena vissuta ha segnato Michele profondamente, nell'anima: la sua mente proietta nel buio della cella, come se si fosse trattato di uno schermo, le immagini dei sette uomini impiccati, una visione che lo perseguita ossessivamente, e dalla quale fatica a liberarsi. In ogni caso, il timore di essere impiccato era ancora molto forte in lui, tanto che ogni rumore proveniente dal corridoio lo metteva in allarme, perché forse lo avrebbero riportato in quel cortile, e questa volta per ucciderlo.

Il 10 agosto, dopo tre giorni di angoscia, Michele riceve una visita:

“Sento un passo che si avvanza verso la porta della mia cella! La porta si aprì era una guardia che con voce brusca mi disse: *Raus. Tu fil arbit.* Mi accompagnò nel cortile e lì trovai altri due prigionieri, questi erano Italiani, mi dissero; *noi abbiamo già scondato questa punizione, ed ora ci tocca aspettare che la scondi anche tu*, questi due mi spiegarono il lavoro che dovevo fare, ero stato destinato ai lavori forzati per 20 giorni.

[...]

“Il lavoro forzato i Tedeschi lo adoperavano per annientare completamente l'esistenza di un povero prigioniero. Vi era un cortile lungo circa 50 metri, ed alle due estremità di questo cortile vi erano due mucchi di sassi, ma ognuno di questi sassi pesava più di 50 kg. , il lavoro era il seguente; prendere in ispalla un sasso da un mucchio e portarlo sul-

l'altro mucchio e via così, i due mucchi di sassi dovevano essere sempre uguali. Bisognava farne 25 viaggi al giorno, e così per 20 giorni feci quel pesante lavoro che mi sentivo le ossa a frantumi.”

Come gli era stato anticipato dal cappellano, Michele viene costretto ad effettuare venti giorni di lavoro forzato. Questa era, evidentemente, la punizione a cui il comandante del carcere si riferiva, anche se non ne sono ben chiare le motivazioni. Probabilmente i tedeschi erano venuti a conoscenza del fatto che Michele era evaso da un campo di lavoro sotto il loro controllo, o forse questa condanna ai lavori forzati era dovuta al fatto che Michele era stato parte di una banda 'partigiana', anche se non vi aveva svolto un ruolo attivo come combattente (e, in effetti, i tedeschi lo avevano catturato già disarmato). In ogni caso, è molto probabile che l'intervento del sacerdote italiano presso il comando delle SS abbia evitato a Michele di essere condannato a morte, cosa tutt'altro che improbabile in entrambi i casi qui ipotizzati.



Ricostruzione approssimativa del percorso di Michele da Prevesa a Sarajevo.

Il passo appena citato qui sopra è formato dalle ultime righe del diario, che infatti si interrompe a questo punto. Il diario di Michele, che è stato riassunto in quest'articolo ed anche nella dispensa dell'anno scorso, è diviso in due quaderni di ventiquattro pagine ciascuno. Al termine sia del primo che del secondo quaderno è scritto 'Continua', e quindi sarebbe lecito immaginare l'esistenza anche di un terzo quaderno. Tuttavia, la terza, ed ultima, parte del diario non è mai stata ritrovata, ammesso che sia stata effettivamente scritta.

Nonostante questo, non sarebbe giusto interrompere il nostro racconto qui. Come anticipato all'inizio dell'articolo, per quanto riguarda l'ultima parte della storia di Michele mi baserò su quello che mi è stato raccontato in proposito da mia nonna, Amelia Scabin.²²

Come abbiamo visto, Michele il 10 agosto 1944 inizia a scontare la sua pena ai lavori forzati, la

²² Per le informazioni riassunte ed espone qui di seguito mi riferisco, in particolare, ad un colloquio che ho avuto con lei in data 11 dicembre 2013.

quale avrebbe dovuto impegnarlo per venti giorni e, quindi, sarebbe terminata alla fine del mese. Non sappiamo se tutto sia andato effettivamente così come era stato pianificato. Nel corso della sua prigionia a Sarajevo, infatti, Michele si ammala di ernia epigastrica²³, patologia che potrebbe averlo colpito a causa dei pesanti e continui sforzi fisici a cui era stato sottoposto nel corso dei venti giorni di lavoro forzato. L'unico modo per risolvere il problema è effettuare un intervento chirurgico, in modo da asportare l'ernia. In questo caso, Michele non ha molte scelte possibili: o decide di sottoporsi all'intervento, oppure verrà arruolato a forza e mandato al fronte. Evidentemente, la situazione disperata della Germania negli ultimi mesi del conflitto imponeva di non andare troppo per il sottile nella ricerca di altri uomini da impiegare, in un modo o nell'altro e più o meno forzatamente, in una guerra ormai persa²⁴.

Michele decide di operarsi. Viene pertanto mandato a Venezia, dove viene ricoverato in uno degli ospedali cittadini (non è chiaro in quale²⁵). L'intervento riesce senza problemi. Per la convalescenza, Michele riceve il permesso di recarsi a Mestrino, nei pressi di Padova, presso i suoceri. Rimane lì fino alla fine della guerra.

23 Raz – Si, *Ernia*: “*Ernia epigastrica*. - Corrisponde, di solito, alla *linea alba* (porzione xifo-ombelicale) le cui eventuali smagliature ne rappresentano il forame d'uscita; in genere è piccola; è più frequente nel sesso maschile e spesso è costituita di solo grasso (lipocele), che, trascinando il peritoneo parietale, determina poi la formazione d'un sacco entro cui si trova spesso un tralcio d'omento aderente, assai più di rado l'intestino, e per eccezione lo stomaco. Obiettivamente, nei soggetti non troppo grassi, si palpa un tumoretto lobulato, indolente o quasi, di solito parzialmente riducibile. Il forame erniario, quando è riconoscibile, appare a contorni netti e taglienti. Spesso si hanno turbe funzionali (vomiti, gastralgie, coliche) di notevole intensità e insistenza, tanto da potere fornire adito a grossolani errori diagnostici. La cura operativa, l'unica efficace, consiste, nella messa a giorno del tumoretto erniario, nella rimozione del lipoma presacculare, nell'apertura del sacco e riduzione del contenuto, e nella ricostruzione a strati della parete addominale incisa.” Il testo citato è tratto dalla voce ‘*Ernia*’ dell'Enciclopedia Italiana del 1932 (vedere sitografia).

24 Non è chiaro in quale formazione militare Michele avrebbe dovuto essere inquadrato, forse nelle forze armate della RSI, oppure in una milizia popolare organizzata in modo simile al *Volkssturm*, istituito con un decreto da Hitler il 25 settembre 1944. Nel marzo del 1945 un ordine speciale (il *Nero-Befehl*, 'Ordine di Nerone'), tra le altre cose, avrebbe imposto alle donne ed ai giovani sopra i tredici e quattordici anni di arruolarsi nel *Volkssturm*. Corni, *Hitler stratega*, pp. 100, 121.

25 Potrebbe trattarsi – è soltanto un'ipotesi – dell'ospedale militare della Marina ospitato nell'antico convento di Sant'Anna, nel sestiere di Castello, fondato nel 1867 e rimasto attivo fino al 1986. Cfr. *Recupero del complesso di Sant'Anna e Corpo Sanitario* (vedere sitografia).



Foto 6: Gradi e stellette dell'uniforme di Michele, alcuni dei quali potrebbero risalire al periodo 1943-1945.

Il termine delle ostilità, con la dissoluzione del fronte che aveva diviso l'Italia in due, offre finalmente a Michele la possibilità di realizzare il proprio sogno: tornare a casa e rivedere sua moglie²⁶. Così prende una bicicletta da donna che ha trovato a casa dei suoceri (era di sua moglie) e si mette in viaggio. Attraversa tutta l'Italia centrale, lentamente e con molta fatica, ma la gente che incontra lungo la strada spesso lo aiuta dandogli da mangiare e da vestire. Infine, giunto a Battipaglia, nei pressi di Salerno, riesce a trovare un telefono funzionante e telefona ai suoi parenti per avvertire che sta tornando a casa.

Quella che era stata una vera e propria odissea si è finalmente conclusa: Michele ritrova sua moglie e la sua famiglia, che ormai lo avevano dato per morto: dall'Armistizio non si erano più avute sue notizie.

Ma ora era tutto finito, si poteva finalmente ricominciare a vivere.

Si conclude qui il riassunto del diario e, più in generale, delle vicende di guerra di Michele Motta, mio nonno. Pur avendolo segnato nell'anima, la guerra non aveva scalfito il suo spirito semplice, creativo e sognatore: ha scritto canzoni, ha progettato macchine per lavori di precisione, ha seguito la propria passione per la pittura e, soprattutto, assieme a sua moglie Amelia ha costruito una famiglia, che lo ricorda sempre con immutato affetto. Questo articolo e quello che lo ha preceduto un anno fa sono dedicati alla sua memoria, nella speranza che possano essere anche un utile, per quanto modesto, contributo alla conoscenza di uno dei periodi più importanti e drammatici della nostra Storia.

²⁶ Dopo il loro matrimonio, nel 1942, Amelia aveva lasciato, assieme a Michele, Mestrino per raggiungere la famiglia di suo marito a Pisciotta, una località sulla costa poco a sud di Salerno. In seguito, non aveva più avuto la possibilità di ritornare a Mestrino, dato che le linee ferroviarie non erano sicure (spesso venivano prese di mira dall'aviazione anglo-americana), e, più tardi, le conseguenze dell'8 settembre '43 avevano reso impossibile tentare il ritorno. Cfr. Vischio, *Memorie di un marinaio, L'inizio dell'odissea di Michele Motta, dall'Armistizio al Lager*, p. 27, nota 26.

Fonti e bibliografia

MOTTA Michele, *Dal rimpatrio alla prigionia – Diario* (scritto privato e inedito, trascrizione dal testo originale dell'autore dell'articolo).

AGA ROSSI Elena – GIUSTI Maria Teresa, *Una guerra a parte, I militari italiani nei Balcani, 1940-1945*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2011.

BUSETTO Riccardo, *Il dizionario militare*, Bologna, Zanichelli, 2004.

CORNI Gustavo, *Hitler stratega*, Firenze, Giunti, 2011.

FABEI Stefano, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2006.

GILBERT Martin, *La grande storia della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 2011.

Il mondo in guerra, Seconda Guerra Mondiale, a cura di John Campbell, Milano, Selezione dal Reader's Digest, 1996.

OLIVA Gianni, *La resa dei conti, aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Milano, Mondadori, 2000.

PETACCO Arrigo, *La Seconda Guerra Mondiale*, vol. 2, Roma, Armando Curcio Editore, stampa 1980.

RICCHEZZA Giulio, *L'occupazione nazista in Europa*, vol. IV, *L'occupazione nazista in Cecoslovacchia, in Ungheria e nei Balcani*, Ginevra, Edizioni Forni, 1972.

VISCHIO Alessandro, *Memorie di un marinaio, L'inizio dell'odissea di Michele Motta, dall'Armistizio al Lager*, "Le Porte della Memoria 2013", (2013), pp. 16-32.

Sitografia (tutti i siti internet sono stati visitati per l'ultima volta in data 13/01/2014)

Corpo Sanitario, "Marina Militare",

<http://www.marina.difesa.it/uominimezzi/ufficiali/corpimarina/Pagine/CorpoSanitario>.

aspx.

Gradi, "La Regia Marina", <http://www.icsm.it/regiamarina/gradi.htm>.

RANDI Oscar, TITO, in *Enciclopedia Italiana – II Appendice (1949)*, "Treccani.it, L'enciclopedia italiana", [http://www.treccani.it/enciclopedia/tito_res-02077342-87e7-11dc-8e9d-](http://www.treccani.it/enciclopedia/tito_res-02077342-87e7-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

[0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tito_res-02077342-87e7-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

RAZ G. – SI C. , *Ernia*, in *Enciclopedia Italiana (1932)*, "Treccani.it, L'enciclopedia italiana",

http://www.treccani.it/enciclopedia/ernia_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

Recupero del complesso di Sant'Anna, "Insula un futuro per Venezia",

<http://www.insula.it/index.php/interventi/interventi-edilizia/veneziah-castello/504-recupero-del-complesso-di-santanna>.

Uniforms and Insignia of the Italian Navy, Categorie, "Regia Marina Italiana",

http://www.regiamarina.net/detail_image.asp?nid=145&lid=2.

1ª Divisione alpina "Taurinense", "Regio Esercito.it",

<http://www.regioesercito.it/reparti/alpini/redivalp1.htm>.

19ª Divisione di fanteria "Venezia", "Regio Esercito.it",

<http://www.regioesercito.it/reparti/fanteria/rediv19.htm>.

Referenze fotografiche (tutti i siti internet sono stati visitati per l'ultima volta in data 15/01/2014)

Foto 1, coll. privata.

Foto 2, *File:Draza confers with his men.jpg*, "Wikimedia Commons",

http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Draza_confers_with_his_men.jpg (la datazione inserita nella didascalia della stessa foto è, però, tratta da Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale*, fig. 29).

Foto 3, *File:Tehran Conference, 1943.jpg*, "Wikimedia Commons",

http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Tehran_Conference,_1943.jpg.

Foto 4, *File:Marshal Tito during the Second World War in Yugoslavia, May 1944.jpg*, "Wikipedia, L'enciclopedia libera",

http://it.wikipedia.org/wiki/File:Marshal_Tito_during_the_Second_World_War_in_Yugoslavia,_May_1944.jpg.

Foto 5, *File:Bundesarchiv Bild 101III-Weyer-036-28A, Angehörige der Waffen-SS mit MP.jpg*, "Wikipedia, L'enciclopedia libera", http://it.wikipedia.org/wiki/File:Bundesarchiv_Bild_101III-Weyer-036-28A,_Angeh%C3%B6rige_der_Waffen-SS_mit_MP.jpg.

Foto 6, realizzata dall'autore dell'articolo.

Carta geografica *Ricostruzione approssimativa del tragitto di Michele da Prevesa a Sarajevo*: immagine originale, *The Balkans*, "Library of Congress", <http://www.loc.gov/resource/g6800.ct000386/>; le modifiche sono state apportate dall'autore dell'articolo.

Giorno del Ricordo 2013

Thiene, 12 febbraio 2013 – Sala conferenze, biblioteca civica

L'esodo istriano- dalmata raccontato dai nostri concittadini

Inquadramento storico e conduzione del prof. Daniele Fioravanzo

Letture a cura di Franca Grimaldi

Accompagnamento musicale di Riccardo Bertuzzi

Interverrà il Sindaco Giovanni Casarotto

Lo scorso febbraio abbiamo celebrato il Giorno del Ricordo, fissato al 10 febbraio, in modo diverso dal solito. Abbiamo pensato di dare la parola a nostri concittadini che hanno dovuto lasciare la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia a seguito delle vicende della guerra, particolarmente tragiche nei territori del confine orientale.

Prof. Daniele Fioravanzo, docente di storia e filosofia al Liceo Corradini

Col Giorno del Ricordo si concludono le iniziative organizzate dal Comune di Thiene, dagli Amici della Resistenza, dall'ANED e dall'ANEI per celebrare la Giornata della Memoria (27 gennaio) e il Giorno del Ricordo (10 febbraio).

Saluto innanzi tutto la signora Franca Grimaldi - attrice, doppiatrice, speaker radiofonica, insegnante di dizione - che ci leggerà, accompagnata dal chitarrista Riccardo Bertuzzi, alcuni passi tratti da opere letterarie e storiografiche destinate ad illustrare il contenuto di questa serata.

Ringrazio poi il Sig. Sindaco che ha voluto questa sera essere presente con noi: la sua è una presenza sicuramente molto significativa. Dopo il saluto del Sindaco prosegue il prof. Fioravanzo. Il mio compito è assai limitato: vorrei semplicemente proporre un rapido inquadramento storico per preparare il terreno alle testimonianze e alle letture che verranno successivamente introdotte. Sono consapevole che ognuno di voi è già a conoscenza dei fatti e degli eventi che questa sera ricordiamo. Bisogna, tuttavia, dire che su queste vicende la storiografia è ancora ben lontana dall'aver detto una parola finale, a cominciare dal numero delle vittime. Non è infatti ancora del tutto accertato quanti siano stati gli infoibati. Secondo alcune stime, considerate attendibili dalla maggior parte degli storici, gli italiani gettati nelle foibe furono circa 4 o 5.000, a cui vanno aggiunte altre 3.200 persone uccise in altre circostanze, perché – bisogna dire – non tutti gli italiani allora colpiti finirono nelle foibe. Altre stime, tuttavia, fanno ascendere il numero delle vittime addirittura a 15 o 20 mila.

La maggior parte delle uccisioni ebbe luogo in Istria e nel retroterra di Trieste in due diversi momenti: nel settembre-ottobre del 1943 e poi, ancora, nel maggio-giugno del '45. Nel primo caso la violenza contro gli italiani si scatenò dopo l'8 settembre con il crollo dell'esercito e dello Stato italiani. Si verificò allora un vuoto di potere di cui approfittarono alcune formazioni partigiane slave che, entrate in Istria, riuscirono ad occuparne alcuni comuni (come Pisino, Gimino e Pinguente) dove istituirono degli improvvisati tribunali per giudicare i cosiddetti "nemici del popolo". In questa fase non mancarono, comunque, neppure fenomeni di insorgenza e di violenza spontanea di elementi croati contro gli italiani. Vennero allora colpiti non solo i gerarchi fascisti o gli ex squadristi, ma in generale tutti coloro che, in qualche modo, rappresentavano lo Stato Italiano o, comunque, la componente italiana della popolazione: furono così presi di

mira i segretari comunali, gli impiegati delle poste, i maestri di scuola, i carabinieri. Durante questo periodo trovarono una morte tremenda e tragica, di cui dopo parleremo, anche Norma Cossetto e le sorelle Radecca.

La seconda ondata di infoibamenti si ebbe invece nel maggio del 1945, dopo l'occupazione di Trieste da parte delle truppe dell'esercito di liberazione jugoslavo. Bisogna dire che l'obiettivo dell'annessione della Venezia Giulia venne esplicitamente annunciato dalla dirigenza jugoslava fin dal settembre 1943. Ora, secondo Tito, tale obiettivo sarebbe stato più facilmente conseguibile se si fossero verificate tre condizioni:

- 1) se l'esercito jugoslavo fosse riuscito ad occupare la Venezia Giulia, e in particolare Trieste, prima degli Alleati;
- 2) se si fosse riusciti a rafforzare il controllo del territorio occupato attraverso l'insediamento di appositi organismi di governo locale (i Comitati Popolari di Liberazione);
- 3) se, infine, fosse stato possibile eliminare in tempi rapidi tutti coloro che si opponevano – o avrebbero potuto opporsi – all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia.

Proprio in vista di quest'ultimo obiettivo vennero eseguiti, fra maggio e giugno del 1945, nella zona di Trieste migliaia di arresti. Sentiremo poi qualche lettura sulle modalità con cui tali arresti venivano compiuti. Vennero allora tratti in arresto ben 17.000 Triestini, 8.000 dei quali furono rilasciati dopo pochi giorni. Degli altri 9.000, 3.000 furono giustiziati mentre 6.000 finirono nei campi di concentramento. Una parte di loro venne poi uccisa e gettata nelle foibe che si trovano in prossimità di Trieste, cioè in quelle di Basovizza, di Opicina e di Aurisina. Altri scomparvero nei campi di concentramento. Perché accadde tutto questo? In sostanza perché Tito non aveva tempo a disposizione. Il suo problema era quello di creare - nel breve lasso di tempo che intercorreva fra l'occupazione militare e l'avvio delle trattative di pace - le condizioni politiche affinché l'unica scelta a disposizione sul tavolo della diplomazia fosse il passaggio della Venezia Giulia e di Trieste alla Jugoslavia. Di qui i drastici provvedimenti adottati contro tutti coloro che, anche solo potenzialmente, potevano opporsi a tali disegni.

Assieme alle vittime delle foibe, questa sera vogliamo ricordare anche l'Esodo dei profughi Istriani, Dalmati e Giuliani: il loro allontanamento forzato dalle terre, dalle case, dai paesi in cui erano nati. In parte il fenomeno è legato a quello delle foibe, in parte no. L'esodo ha avuto luogo nell'arco di 13 anni (qualcuno parla di "lungo" esodo): è iniziato nel 1943 e si è esaurito solo nel '56, ben dopo la costituzione dello Stato jugoslavo. I primi ad abbandonare le proprie case furono gli abitanti di Zara (e sentiremo una testimonianza in proposito). Toccò poi a quelli di Fiume. Dall'Istria l'esodo fu molto intenso soprattutto nel '47 e, ancora, nel '54. Sul tavolo delle trattative di pace il destino della penisola istriana e del suo capoluogo, Pola, appariva infatti già segnato: tutta la zona sarebbe probabilmente finita all'interno del territorio jugoslavo. Le partenze degli italiani non cominciarono però subito dopo la fine del conflitto, ma soltanto in seguito ad un episodio particolare, cioè dopo l'attentato del 18 agosto 1946 quando sulla spiaggia di Vergarolla scoppiarono una trentina di mine (che provocarono circa 80 morti). Non si sa con precisione perché e da chi queste mine siano state fatte scoppiare, se sia stato un incidente o un attentato; fatto sta che gli abitanti di Pola lo sentirono come un attacco contro di loro. Da questo momento, siamo alla fine di agosto del 1946, gli abitanti di Pola cominciarono ad abbandonare progressivamente la città. Il grosso delle partenze si ebbe fra fine 1946 e inizio 1947: il 10

febbraio del 1947, quando venne siglato il trattato di pace (il Giorno del Ricordo è fissato al 10 febbraio per questo motivo), su quasi 32.000 italiani abitanti a Pola, ne rimanevano in città soltanto 3.500. Il 90% della popolazione italiana aveva lasciato la città nel giro di pochi mesi.

La seconda grande ondata di partenze si ebbe invece nel 1954, quando divenne chiaro che la Zona B del Territorio Libero di Trieste (ricordo che Trieste era stata costituita in Territorio Libero: una parte, la Zona A, affidata all'amministrazione degli Alleati e un'altra parte, la Zona B, affidata invece all'amministrazione degli Jugoslavi) sarebbe rimasta sotto la sovranità della Jugoslavia. Allora, soprattutto dalla parte settentrionale dell'Istria, partirono altre decine di migliaia di italiani, impossibilitati a rimanere sul posto, poiché la loro stessa sopravvivenza economica non era più garantita nelle nuove condizioni (molti lavoravano a Trieste). Insomma: una serie di scelte politiche compiute in quegli anni, pur non causando direttamente l'esodo degli italiani, ne crearono però le condizioni. Bisogna anche aggiungere che l'esodo ebbe luogo nella sostanziale indifferenza di buona parte dell'opinione pubblica italiana: gli esuli furono, in qualche caso, guardati con ostilità e talvolta costretti a vivere a lungo, in condizioni piuttosto pesanti, in appositi campi-profughi.

Mi scuso per questa sorta di lezione, ma richiamare i fatti oggetto dell'odierna commemorazione non mi è sembrato del tutto fuori luogo. Voglio finire soltanto con una rapida considerazione. Io credo che sia sbagliato pensare a questi temi in termini di rivalsa nazionalistica. Il nazionalismo non è la soluzione, caso mai è il male. Bisogna perciò cominciare a pensare alla questione in termini nuovi, affinché sia possibile garantire la convivenza, anche in ambiti territorialmente ristretti, di comunità linguisticamente e culturalmente diverse. Da questo punto di vista, desidero leggere un passo tratto dalla dichiarazione congiunta che il presidente Napolitano ha sottoscritto assieme al croato Josipovič il 3 settembre 2011:

"In ciascuno dei nostri Paesi coltiviamo, come è giusto, la memoria delle sofferenze vissute dalle vittime e siamo vicini al dolore dei sopravvissuti a quelle sanguinose vicende del passato. Nel perdonarci reciprocamente il male commesso ... (con queste parole il presidente Napolitano non nasconde le responsabilità italiane, dato che non possiamo dimenticarci della politica snazionalizzatrice attuata dal fascismo, che impediva agli Slavi della Venezia Giulia persino di parlare la loro lingua nei locali pubblici, come non possiamo scordare i campi di concentramento aperti durante la Seconda Guerra Mondiale per internare i civili Sloveni sospettati di favorire la Resistenza, campi nei quali, come a Rab e a Gonars, trovarono la morte migliaia di persone)... volgiamo il nostro sguardo all'avvenire che con il decisivo apporto delle generazioni più giovani vogliamo e possiamo edificare in un'Europa sempre più rappresentativa delle sue molteplici tradizioni e sempre più saldamente integrata dinanzi alle nuove sfide della globalizzazione".

Una soluzione a quei mali – ai mali che hanno prodotto persecuzioni e stragi - è così indicata: è l'integrazione europea, al di là di tutte le differenze nazionali. Noi siamo ormai cittadini europei e questa è la dimensione nuova della cittadinanza che possiamo proporre anche ai nostri giovani.

- Giuseppe Fabian, residente a Zanè, nato a Capodistria nel 1941.

Il mio racconto non può che iniziare dal trasferimento di mio padre dalla caserma dei carabinieri di Badia Calavena (Verona) a Capodistria, era il 5 maggio 1940.



Raffaello Fabian padre di Giuseppe

Il 26 giungo del 1940 i miei genitori si sposarono a Thiene, andando poi ad abitare a Capodistria. Dopo l'8 settembre 1943, quando il governo italiano firmò l'armistizio con gli Alleati, comincia l'occupazione da parte delle truppe germaniche e jugoslave dei territori italiani dell'Istria e Dalmazia, alla ricerca dei traditori italiani.

Per qualche giorno nel novembre 1943 mio padre viene ricoverato all'ospedale militare di Trieste.

Nel frattempo le violenze contro gli Italiani continuano, pertanto i miei genitori assieme a famiglie di civili, militari, carabinieri e poliziotti, decisero di abbandonare case e beni di proprietà, emigrando... Era il maggio del 1944.

Mia madre ed io venimmo dai nonni materni a Thiene, mio padre per motivi di salute si fermò per qualche tempo dai suoi genitori a Treville di Castelfranco Veneto (TV).

Intanto nel settembre del 1945 nasce mio fratello Giancarlo, ma a causa di un soffio al cuore mio padre venne ricoverato all'ospedale militare di Treviso dove morì nel 1946.

Sono nato nel 1941 a Capodistria.

Quando fui più grande i miei genitori Elisabetta e Raffaello mi raccontarono la loro e nostra storia in Istria.

Grimaldi/Bertuzzi: Lettura di brani tratti dal libro dello scrittore friulano Carlo Sgorlon "La foiba grande" che racconta la tragedia che travolse gli italiani d'Istria durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale.

- Claudia Sartori Chiomento, residente a Thiene, la madre nativa di Dignano d'Istria.

La signora Claudia è nata a Breganze, da madre di Fiume e da padre breganzese.

Il papà si chiamava Marcello Sartori ed era di Breganze. Durante la guerra, prestò servizio militare come artigliere a Fiume. Lì conobbe mia madre Fulvia Borri nativa di Dignano D'Istria ma residente a Fiume. Il giorno che si incontrarono, a casa di amici comuni, papà era in borghese e ciò favorì e facilitò la loro conoscenza perché la mamma raccontava che, se lo avesse visto in divisa, sarebbe stata molto cauta ad uscire con un militare al fronte, perché questi prendono e lasciano... ma la scintilla scoccò!

Avevano deciso di sposarsi verso la fine del 1943 e di rimanere a Fiume, dove avevano un appartamento che era quasi tutto arredato.

Mamma aveva un lavoro di responsabilità ai cantieri navali e decryptava i messaggi in codice.

Lì viveva tutta la sua famiglia e papà sarebbe stato contento di rimanere a Fiume, perché era una bellissima città. Con il susseguirsi dei tragici fatti, papà disse che doveva scappare e che finita la guerra sarebbe tornato da lei.



Fulvia e Marcello nel giorno del loro matrimonio

Mamma non volle accettare che lui partisse, aveva paura di non rivederlo più, perché lì la situazione era veramente molto grave. Decisero allora di sposarsi, perché i forti principi religiosi di entrambi non permettevano la convivenza.

Così il 26 settembre del 1943 si sposarono.

Partiti con una valigia, cominciò il loro viaggio di nozze o meglio "la fuga dalla città di Fiume".



Il Crocefisso miracoloso

Camminando tra i bombardamenti mia mamma vide per terra un crocefisso, lo raccolse e lo portarono con loro.

Presero un tram, assieme ad altri uomini e donne.

Appena saliti e partiti, i tedeschi lo fermarono, salirono e ordinarono: "Giù tutti gli uomini!".

La disperazione fu forte, poiché sapevano che sarebbero stati deportati tutti quanti. Gli uomini cominciarono a scendere e l'autista fece cenno a mio padre di nascondersi sotto il sedile; non lo videro e il tram ripartì velocemente con papà e mamma ancora insieme. Da quel momento il crocefisso trovato per strada divenne per loro l'ancora della salvezza. Da questa esperienza smisero di usare i mezzi pubblici.

Il loro viaggio di nozze fu di circa 100 Km a piedi fino a Trieste; il resto con mezzi di fortuna.

Nelle campagne, chiedevano ospitalità ai contadini per poter riposare, dormendo nei fienili; il loro pasto era costituito da una patata o qualche altra cosa che potevano offrire. Per i contadini era pericoloso ospitarli, ma papà diceva, che c'erano sempre delle brave persone disposte ad aiutare.

La loro valigia, un po' alla volta, si svuotò, poiché cercavano di ricompensare l'ospitalità con il suo contenuto, o con qualche soldo che avevano in tasca.

Arrivati a Breganze, vi si stabilirono. Il crocefisso che avevano trovato per strada a Fiume fu messo sopra la testiera del loro letto. La mamma lo chiamava "crocefisso miracoloso".

Ora quel crocefisso è a casa mia. Papà me l'ha donato poiché sono la maggiore di 7 fratelli.

Per quanto riguarda la famiglia della mamma: come tanti altri Istriani, scapparono verso Trieste e lì rimasero in campo profughi fino a circa il 1948. Dal '48 la nonna vedova, con la figlia minore, la quarta, (ora ultraottantenne e unica superstite), fu inviata al campo profughi di Marina di Carrara fino quasi agli anni '60. Poi, per qualche anno visse a casa nostra fino alla sua morte.

Un'altra figlia con la sua famiglia si trasferì in Liguria dove già c'erano amici e cognati che li attendevano, anch'essi profughi dall'Istria. Un'altra si imbarcò nel 1953 con il marito e due figli dal porto di Trieste per l'Australia dove lo zio aveva dei fratelli emigrati a causa della guerra.

Alla mamma è sempre nostalgicamente mancata la sua città, Fiume, il suo mare e l'Istria.

Grimaldi/Bertuzzi: Letture tratte dai libri di Fulvio Molinari "Istria contesa" e dello storico Arrigo Petacco "Esodo": la tragedia di Norma Cossetto e il racconto di Graziano Udovisi, uno dei pochi infoibati che è riuscito a salvarsi.

Prof. Fioravanzo. La morte di Norma Cossetto è tra i racconti più drammatici e tragici da ascoltare relativamente alla storia delle foibe. Voglio ricordare che Norma Cossetto stava per laurearsi con Concetto Marchesi che era rettore dell'università di Padova e che ha voluto conferirle la Laurea *ad honorem* sei anni dopo la morte. L'8 febbraio 2005 il Presidente della Repubblica Ciampi ha conferito a Norma Cossetto anche la medaglia d'oro al merito civile con questa motivazione: "Giovane studentessa istriana, catturata e imprigionata da partigiani slavi, veniva lungamente seviziata e violentata dai suoi carcerieri e poi barbaramente gettata in una foiba. Luminosa testimonianza di coraggio e di amor patrio".

Ora è il momento di ascoltare la testimonianza della signora Serena Cecconi. Gli storici non hanno ancora stabilito il perché di tanto accanimento contro Zara. Alcuni pensano che gli Americani volessero lanciare un falso obiettivo; volevano far credere ai Tedeschi di voler sbarcare nei Balcani. Altri pensano che gli Americani con i bombardamenti intendessero accontentare gli Slavi che volevano semplicemente distruggere la presenza italiana a Zara.



La Calle Larga nel 1947 con sullo sfondo il campanile del Duomo

- Serena Cecconi, residente a Thiene, nata a Zara il 10/2/1927.

Zara è una città bellissima, allegra, con una popolazione vivacissima; è stata distrutta da 52 bombardamenti, che hanno provocato, su una popolazione di 21.000 abitanti, la morte di 4.000 abitanti.

Il primo bombardamento è stato fatto il 2 novembre del 1943, nella sera dei Morti, proprio all'ora di cena, verso le otto. All'improvviso siamo stati colpiti da una forte luce, sembrava giorno, causata dai bengala lanciati dagli aerei; naturalmente c'era l'oscuramento con le tende scure, ma era come se il sole picchiasse sopra la città.

Il bombardamento ha colpito un rifugio, provocando circa 100 morti; a Zara avevano fatto dei rifugi nei giardini, sottoterra, con circa 70 cm di terra sopra. C'erano dei tubi di cemento alti due metri, larghi due metri sistemati a zig zag per evitare lo spostamento d'aria, con panchine tipo giardino fissate al muro e... si attendeva la buona sorte.

Poi c'è stato un altro bombardamento il 28 novembre, di mattina fino a mezzogiorno, con 150 morti. Poi sono tornati un'altra volta nella notte. I danni sono stati enormi. Il bombardamento del 28 novembre ha colpito in pieno un vaporetto, che collegava le due sponde del porto; il mare era pieno di cadaveri.

Poi sono tornati il 16 dicembre, in pieno giorno, gli aerei sono arrivati da quattro parti, Zara davanti ha il mare e alle spalle le Alpi Dinariche, non era facile per la contraerea bloccare gli aerei che comparivano all'improvviso da dietro i monti. Tanto che noi la chiamavamo la Tosca perché non ha mai buttato giù un aereo in riferimento al famoso verso dell'opera: "Non feci mai male ad anima viva!".



Nei ricoveri sotto i bombardamenti

Con questo bombardamento la nostra casa, nel centro di Zara, risultò inabitabile.

Soprammobili, quadri, lampadari tutto venne giù. Nell'appartamento, un divisorio con vetri spessi e lavorati, sul modello tedesco che separava l'entrata dalla sala grande, fu mandato in frantumi dallo spostamento d'aria, riducendo i vetri in tanti pezzi sottili e lunghi che si erano infilzati nei muri... se ci fosse stata una persona a casa, sarebbe finita male!

L'unica cosa che rimase intera fu un quadro di nessun valore. Scivolò lungo il muro e si fermò in piedi quando ebbe raggiunto il pavimento: era un quadro del Sacro Cuore di Gesù che risaliva al '38 quando la mamma aveva consacrato la famiglia al Sacro Cuore; ora lo conservo a casa mia.

Anche il nostro negozio, nella via principale, Calle Larga, fornito di molte merci, per tutti i prezzi, articoli da regalo, porcellane, cristallerie, valigeria e borse, carrozzine per bambini, giocattoli comperati in Germania con automatismi all'avanguardia per il tempo, è stato colpito in pieno. Col negozio fu

distrutto tutto il palazzo di cui faceva parte, con delle abitazioni. Al piano terra era stato ricavato in un piccolo vano un rifugio antiaereo per gli abitanti del palazzo a cui si accedeva da una porta vicina al negozio; il rifugio era piccolo sostenuto da un arco in metallo. Finito il bombardamento io e mia sorella, che ci eravamo rifugiate con la mamma nel rifugio ricavato nel giardino del vescovado, siamo andate a vedere cosa fosse successo al negozio e abbiamo assistito alla scena straziante di un nostro conoscente che sopra le macerie del palazzo chiedeva aiuto e si sentiva la voce della sua mamma che chiamava, sepolta all'interno del rifugio. Non si poteva fare niente perché c'erano montagne di macerie. Non c'era nessuno che potesse aiutarci, eravamo stati abbandonati. Da lì siamo tornate al rifugio dove si trovava anche la mamma e abbiamo incontrato il papà con il quale siamo tornate al negozio. Alla vista del disastro e dell'amico che chiedeva aiuto per la madre sepolta, il papà è rimasto impietrito e si è appoggiato ad un muro; mi pare ancora di vederlo...E' stata la prima volta che l' ho visto piangere.



Convento di San Francesco, col pozzo di cui parla la signora Cecconi

Senza casa trovammo rifugio dai frati. Un giorno è arrivata una corvetta tedesca e il comandante ha fatto il carico di acqua dal pozzo del convento e poi ha dato ordine di buttare nel pozzo combustibile. E di spargerlo nel chiostro. Preoccupati siamo corsi a buttare sabbia sopra il combustibile, temendo che volessero incendiare il convento.

Infatti il comandante continuava a minacciarci dicendo: "Italiani Kaput".

Il 5 gennaio di mattina è arrivato al rifugio nel convento il prefetto, l'ultimo prefetto di Zara Vincenzo Sorrentino, poi catturato a Trieste e fucilato dai Titini, e rivolgendosi al papà, chiamandolo zio Renato, lo ha convinto a lasciare la città con la famiglia. Abbiamo messo insieme un po' di cose e il giorno stesso riuscimmo a trovare posto nel piroscafo Sansego, sfuggendo ai tedeschi. E siamo partiti. Vedevamo Zara preda di un terribile incendio che si vedeva anche dal Conero di Ancona. Arrivammo a Lussin Piccolo, poi a Pola, dove i tedeschi ci respinsero e non potemmo attraccare, poi finalmente Trieste; il viaggio durò 3 giorni.

Eravamo in sette: genitori, nonna materna e 4 figli, due maschi e due femmine, i maschi più piccoli avevano 12 e 8 anni.

A Trieste fummo ospiti per alcuni giorni della famiglia di una ex compagna di studi di mia sorella. Da Trieste siamo andati a Bassano. Avevamo dei conoscenti a Nove di

Bassano, dove papà acquistava le ceramiche, i signori Zen e Barattoni. Gli Zen ci misero a disposizione un'abitazione, ma non si può stare sulle spalle degli altri; è approfittare.



Il piroscafo Sansego affondato nel 1944, recuperato dagli jugoslavi, in una foto degli anni '50. Portò in salvo migliaia di esuli zaratini.

Mio papà e mia sorella hanno cercato una casetta nella zona di Breganze, ma era tutto pieno di sfollati, gente di Padova, Milano...

Ad Asiago c'erano molti zaratini, famiglie che erano venute via fin dall'estate del 1943. Il papà e mia sorella sono andati ad Asiago a vedere. Si trovavano a Marostica quando un professore di musica non vedente, sentendo che parlavano di Asiago, ha chiesto: "Ma perché andate ad Asiago? ... è pericoloso perché c'è un campo di aviazione; ci possono essere bombardamenti!".

Siamo così finiti a Conco, mai sentito nominare, dove siamo rimasti per 6 anni.

Noi rifugiati eravamo considerati fascisti, non italiani, fascisti!

Una notte i partigiani hanno pestato a sangue il padrone di casa, un certo Girardi chiamato "Gnono" e hanno costretto mio papà a chiamare un maestro che poi hanno portato via. Hanno preso l'orologio di mia mamma e di mia sorella, al papà andò meglio perché aveva ai polsi della camicia i gemelli e l'orologio rimase sotto e non si vedeva, così l'orologio si è salvato. Hanno anche portato via una valigetta che conteneva i nostri valori. Il giorno dopo il comandante del gruppo partigiano, un certo "Boris" di Asiago, mi pare che si chiamasse Gios, (n.d.r. si tratta di Giacomo Gios di Asiago) ci riportò la valigetta, dicendo che se mancava qualcosa non era stato lui. Assicurò che finché fosse stato lui presente in zona a noi non sarebbe successo niente. E così fu.

Mia sorella aveva trovato lavoro alla San Giorgio di Genova che era venuta a Marostica e ogni giorno scendeva da Conco a piedi per andare al lavoro. Io ero impiegata in Municipio a Conco.

Un giorno, a Marostica, mia sorella ha visto passare un camion di tedeschi con su Boris che era stato catturato. Lui l'ha fissata come per dirle addio.

Finita la guerra, un gruppo di partigiani hanno sparato contro un camion di tedeschi che come ritorsione hanno bruciato una fila di case, di fronte alla chiesa, dove si trovava anche l'albergo in cui abitavamo e così, con le poche cose che siamo riusciti a salvare alle fiamme, siamo scappati di nuovo.

Prof. Fioravanzo. Ora proseguiamo con un'altra lettura, questa volta di Fulvio Tomizza; Fulvio Tomizza è un grandissimo scrittore italiano e anche lui è un profugo dell'Istria. Viveva a Materada e ha abbandonato l'Istria nel 1954. E' stato fra coloro che hanno partecipato al Grande Esodo. A Materada è tornato a vivere gli ultimi anni della sua vita.

Grimaldi/Bertuzzi: Lettura di brani tratti dal libro dello scrittore istriano Fulvio Tomizza "Materada". I brani accompagnano e illuminano la sua storia dell'esodo contadino dall'Istria.

- Saverio Rizzi, residente a Thiene, ha vissuto alcuni anni a Tolmino dove ha frequentato le scuole magistrali.

Il mio legame con questa terra inizia nel 1936, sono vecchio io, quando il papà, era un sindacalista della Confederazione Nazionale degli Agricoltori, è stato trasferito a

Tolmino, in provincia di Gorizia, nella valle dell'Isonzo e lì è diventato il segretario di zona dell'associazione; era a contatto con gli agricoltori, soprattutto sloveni, della zona di Plezzo, Caporetto, Tolmino, Idria. Finito l'anno scolastico 1936/1937 presso l'Istituto Commerciale per Ragionieri di Vicenza lo raggiunsi a Tolmino. Dall'anno scolastico successivo frequentai le Magistrali a Tolmino dove si studiava anche la lingua slovena, perché i maestri dovevano insegnare ai bambini del luogo che parlavano sloveno, anche se l'italiano era conosciuto, ma parlato malvolentieri; a Tolmino la popolazione era slovena. C'erano anche molti italiani, io non sono tolminotto, sono nato a Camisano, in particolare c'era una grande presenza di forze armate, c'era il 9° Battaglione Vicenza, il 1° reggimento fanteria, quelli che portano la cravatta rossa, poi c'era naturalmente una compagnia di polizia di frontiera, la finanza. Tolmino aveva sempre alla sera 3/4.000 persone in libera uscita, il che portava benessere alla popolazione con tanti soldati che spendevano.

Un particolare, voi sapete che le reclute desiderano avere un foto in divisa da mandare a casa e a questo provvedeva un certo Liberini, il fotografo del posto. Ho conosciuto il figlio, che è nato a Tolmino e poi fu anche lui esule, autore di un libro che io ho qua, ma che esiste anche nella nostra biblioteca, dal titolo "Isonzo Addio: profughi e caduti per amor di patria dimenticati per ragion d parte", che fa tutta la storia che riguarda la zona da Tolmino a Gorizia a Caporetto, tutto quello che è successo in quel periodo.

La mia è' stata una storia particolare perché nel 1941, a guerra iniziata, con mio papà veniamo via da Tolmino e andiamo a San Donà di Piave, sempre come segretario di zona degli agricoltori, e nel settembre 1942 vengo chiamato alle armi e, con mia sorpresa, non vengo chiamato dal distretto militare di Udine, come era logico, ma da quello di Trieste. Quando arrivo al distretto, mi trovo assegnato al 29° Reggimento Fanteria di Asti. In questa caserma le reclute erano tutte slovene, molti li conoscevo erano amici di Tolmino, ma erano tutti sloveni. Alla sera si sono messi a cantare le loro canzoni in sloveno; naturalmente non è che fossero contenti di andare sotto le armi con l'Italia, questo può essere anche comprensibile. Già alla prima giornata chiedo al comandante il motivo della mia assegnazione a questa caserma, unico italiano. Risultò che, avendo io abitato a Tolmino, ero stato preso per sloveno. Sono rimasto e ho fatto il caporale istruttore, ogni tre mesi arrivava una classe di leva, ricevevano l'istruzione e poi questa gente non li mandavano via armati, li mandavano quasi sempre a formare battaglioni di lavoratori o in Grecia o in Sicilia. Si parlava di inviare anche noi in Sicilia dove sembrava dovessero sbarcare gli Americani. Il progetto non fu attuato anche perché arrivò l'8 settembre. Ricordo che il 7 settembre, nel frattempo non ero più ad Asti ma ero stato trasferito al 68° Reggimento Fanteria di Novara, appartenente alla divisione Assietta, è venuto a trovarmi il mio papà in previsione della mia partenza per la Sicilia. L'8 settembre, mentre stavo cenando a Novara con mio papà, ascoltiamo per radio il proclama di Badoglio. Il giorno 9 tutti abbandonano la caserma, *in primis* gli ufficiali e la nostra caserma è assalita dai civili, prima che arrivassero i tedeschi.

Mi sono messo in borghese e mi sono diretto verso casa, in treno, assieme agli amici sloveni. Lungo il percorso ci sono state varie fermate, per esempio a Brescia; per evitare che fossimo catturati dai tedeschi, i ferrovieri fermavano il treno prima della stazione per

permetterci di scendere e poi il treno proseguiva e ci aspettava dall'altra parte, all'uscita della stazione. Così si è ripetuto anche a Vicenza. Comunque sono stato fortunato a sono arrivato a San Donà di Piave dove allora abitavo.

Alla fine, cosa curiosa, sono l'unico italiano che ha il foglio di congedo con scritto Tolmino-Gorizia, non ci sono altri italiani che hanno un foglio di congedo analogo.

Tornando a Tolmino, in questo centro siamo stati benissimo e quello che è successo dopo, anche lì ci sono state molte uccisioni, non fu opera degli abitanti sloveni del posto, ma i responsabili sono stati i seguaci di Tito giunti da altri luoghi della Jugoslavia.

Anche dopo la guerra, quando questa zona è passata alla Jugoslavia, ho conservato i contatti con Tomino; da studente ho frequentato le magistrali al collegio Skodnick dove venivano a studiare ragazzi da Gorizia, Udine, Monfalcone, Trieste e in quell'ambito sono nate molte amicizie. Dopo le magistrali ho fatto la prima liceo a Gorizia al Carducci e poi il liceo scientifico. Come ex allievi ci siamo dati appuntamento a Tolmino per molti anni. Un incontro memorabile, di cui fui uno degli organizzatori, fu quello della Pasqua 1988, con l'invito a tutti coloro che avevano studiato a Tolmino negli anni 1930/'40 presso l'Alberto KRN (ex Regina)



Con l'amico Liberini, ho visitato vari luoghi dove sono state uccise e infoibate delle persone, in quei luoghi qualcuno porta dei lumini. In particolare ho visitato la foiba di Nemci, dietro al Monte Santo di Gorizia (Grande Foiba di Nemci, selva di Tarnova). In questa grande foiba gli italiani uccisi sono stati una minoranza; vi sono finiti sloveni che erano contro il

nuovo regime di Tito. Nella foto, con Franco Liberini, il primo da sinistra, due amici sloveni che hanno avuto nella foiba due loro fratelli perché appartenenti alla polizia locale slovena, "i domobranci" anticomunisti. Purtroppo ci sono stati anche degli italiani che hanno aiutato i Titini nei loro massacri.

In questa foiba, appeso ad un faggio, c'è un cartello che porta una scritta in sloveno che tradotto, in italiano, in modo non letterale, dice:

A quale prezzo e colpa

In definitiva era gente come me e te
chi sono?

Precipitati follemente vivi, uccisi con le mazze e accoltellati
qui non c'è croce né lapide
in definitiva, o uomo
sul fondo del baratro ci sono ossa di persone

questa era gente come me e te
ammazzati per una idea di libertà.
Quando passi di qui, fermati
e pensa che in una notte buia
con i polsi insanguinati stretti dal filo spinato
ti hanno crocefisso, denudato morto o vivo
sentirai il rimbombo dei colpi del calcio del fucile
e di qua e di là urla e lamenti
e lo strazio si trasforma in una morte liberatrice
svanisce il dolore e la paura, ancora un passo avanti, il vuoto - il nulla
non si può contare quanti giacciono nell'abisso
in definitiva era gente come me e te

P.S. Maledetto sarà con la sua generazione chi farà svanire questo ricordo.

C'è sempre stata una collaborazione con la popolazione slovena tanto che io e Franco Liberini, autore del libro già citato, abbiamo interessato le autorità slovene per un caso che ci stava a cuore. C'era un piccolo tempietto, un sacello dedicato ai caduti del 4° Reggimento Alpini della 4ª Armata, con all'interno delle lapidi. Quando è arrivato Tito il tempietto è stato semidistrutto e trasformato in fienile.

Abbiamo interessato il governo Sloveno e, considerato il momento della loro entrata in Europa, abbiamo avuto ascolto.

Il tempietto è stato restaurato, rimesse le lapidi al loro posto ed è stato inaugurato con una grande cerimonia. All'esterno c'era la



scritta "TORNERANNO" rivolta chiaramente ai soldati caduti e senza riferimenti ai temi di questa sera e anche questa scritta è stata ridipinta. Questo risultato è stato per me motivo di orgoglio.

Prof. Fioravanzo. Siamo all'ultima lettura, il brano è di Anna Maria Mori, anche lei profuga, nata a Pola, giornalista di Repubblica e del Messaggero, che ha scritto due libri dedicati all'Esodo. In particolare il brano che leggerà adesso la signora Grimaldi riguarda il modo in cui si può vivere l'esodo, in termini spirituali; la doppia vita che vive colui che è costretto all'Esodo, la vita di prima e la vita di dopo.

Grimaldi/Bertuzzi: Letture di brani tratti dai libri "Bora" e "L'anima altrove", nei quali Anna Maria Mori, nata a Pola nel 1937, affronta il tema dell'esilio trascinando il lettore a visitare le pieghe nascoste dell'anima di chi – per la violenza della Storia – non potrà mai più avere radici.

Un grazie ai nostri concittadini
che hanno conosciuto l'esodo
e l'abbandono delle loro terre
a seguito della crudeltà della guerra alimentata da ideologie che hanno fatto del

NOVECENTO

il secolo delle due terribili guerre mondiali:

GIUSEPPE FABIAN

CLAUDIA SARTORI CHIOMENTO

SERENA CECCONI

SAVERIO RIZZI

Ci auguriamo che altri concittadini con origine o legami con le terre della Venezia Giulia, Istria e Dalmazia accolgano il nostro invito a fornire la loro testimonianza.

La stesura dei vari testi è stata coordinata da Giannico Tessari per conto dell'Associazione Amici della Resistenza.

Si ringraziano quanti hanno collaborato per la realizzazione della dispensa, a qualsiasi titolo. Un ringraziamento particolare va a quanti hanno contribuito con loro scritti o i loro racconti, in particolare: Walter Landmann, Raffaella Corrà, Romeo e Barbara Casaro, Paolo Meneghini, Alessandro Vischio, Daniele Fioravanzo, Giuseppe Fabian, Claudia Sartori Chiomento, Serena Cecconi, Saverio Rizzi, Valeria Balasso.

Ricordiamo per la preziosa collaborazione Nicoletta Panozzo per l'accurato lavoro di correzione dei testi e Maria Cunico per la traduzione di testi dall'inglese, per informazioni, consigli, contatti, Sonia Residori, Marilena Bevardo, Lesley Adams, Dennis Dellai, Gigi Dossi, Scarano Gabriele, Cristina Meneghini, Giovanni Rosa.

Si ringrazia inoltre la Burgo Group di Lugo Vic.no per l'importante sostegno che anche quest'anno ci ha concesso.

E' possibile utilizzare quanto contenuto nella dispensa a condizione di riportare la provenienza, citando "Dispensa realizzata per le Porte della Memoria 2014 dall'Associazione Amici della Resistenza di Thiene".

Thiene, 27 gennaio 2014